gen's

rivista di vita ecclesiale

Fondatori e responsabili di Movimenti ecclesiali presentano a 1300 sacerdoti e studenti di teologia di tutti i Continenti l'esperienza di evangelizzazione che nasce dai loro carismi

Atti del Convegno teologico-pastorale

Castelgandolfo
26-28 giugno 2001

I Movimenti ecclesiali per la Nuova Evangelizzazione

Spedizione in abbonamento postale - art. 2 comma 20 / C legge 662 / 96 - filiale di Roma

anno XXXI settembre-dicembre 5/6 2001

140 EDITORIALE
Una metodologia per la nuova evangelizzazione
Silvano Cola

144 MESSAGGIO
Vivere la Chiesa nella co-essenzialità dei doni
Giovanni Paolo II

146 LETTERE
Adesione al Messaggio del Santo Padre
La risposta dei convegnisti e la gioia del Papa per "la calorosa accoglienza alle sue parole"

148 SPIRITUALITÀ
La nuova evangelizzazione
Il contributo del Movimento dei focolari
Chiara Lubich

155 APPROFONDIMENTO
I Movimenti ecclesiali: moderne scuole di comunione
I sacerdoti, uniti nello spirito di un carisma, danno un contributo importante alla nuova evangelizzazione
Andrea Riccardi

162 APPROFONDIMENTO
Il volto pluriforme della Chiesa: epifania della comunione
Doni gerarchici e doni carismatici in comunione per l'edificazione e la missione della Chiesa
Piero Coda

169 SPIRITUALITÀ
Gesù crocifisso e abbandonato: chiave della comunione ecclesiale
Gesù abbandonato nel Movimento dei focolari: un contributo per la comunione e l'evangelizzazione
a cura di Natalia Dallapiccola

176 OMELIA
Non basta "dire" Cristo, occorre "farlo vedere"
I sacerdoti trovano nei Movimenti ecclesiali scuole di comunione e d'unità
Card. Darío Castrillón Hoyos

181 OMELIA
La vita sacerdotale tra angoscia e meraviglia
Chiamati a vivere l'avventura del mistero pasquale per il bene dell'umanità
Card. J. Francis Stafford

184 OMELIA

"Tutto vince l'amore"
Anche nelle circostanze più avverse è possibile testimoniare il Vangelo vivendo l'amore
Card. F. X. Nguyen Van Thuan

188 TESTIMONIANZA

L'Opera di Schönstatt
Un Movimento di educatori per formare apostoli al calore della paternità di Dio nel santuario di Maria
Michael J. Marmann

193 TESTIMONIANZA

Il Cammino neocatecumenale
Aiutare i cristiani a rievangelizzarsi ripercorrendo le tappe del catecumenato della Chiesa primitiva
Stefano Gennarini

198 TESTIMONIANZA

Il Rinnovamento nello Spirito
L'annuncio deve sempre poggiare sulla Parola vissuta
Salvatore Martinez

205 TESTIMONIANZA

Comunione e Liberazione
"Non una formula ci salverà, ma una Persona"
Gerolamo Castiglioni

208 TESTIMONIANZA

La Comunità di Sant'Egidio
"La Chiesa nostra casa: non per rivendicarne un pezzo, ma per costruirla"
Mons. Vincenzo Paglia

213 INDICE

Indice analitico dell'anno 2001
a cura della redazione

Una metodologia per la nuova evangelizzazione

I Movimenti ecclesiali, oltre a una nuova freschezza spirituale, stanno mostrando – come anche il Santo Padre ha detto – una nuova metodologia apostolica: una sintesi di "alta contemplazione" e di "immersione nella folla", tipica di quella di Gesù che pur vivendo nell'intimità col Padre passava tra la gente, aperto ad ogni sorta di prossimo, per comunicare a tutti la buona novella.

Chiara Lubich aveva fissato questa metodologia in una breve meditazione intitolata *L'attrattiva del tempo moderno.* Scriveva negli anni '50:

> *«Ecco la grande attrattiva del tempo moderno:*
> *penetrare nella più alta contemplazione*
> *e rimanere mescolati fra tutti, uomo accanto a uomo.*
> *Vorrei dire di più: perdersi nella folla*
> *per informarla del divino (...).*
> *Vorrei dire di più: fatti partecipi*
> *dei disegni di Dio sull'umanità*
> *segnare sulla folla ricami di luce*
> *e, nel contempo, dividere col prossimo*
> *l'onta, la fame, le percosse, le brevi gioie».*

Oggi un teologo esprime lo stesso concetto dicendo che se la Chiesa "immagine della Trinità" dà una indicazione emergente è quella di «una Chiesa che al tempo stesso diventi più mistica e più storica; in altri termini, più estatica e contemplativa e insieme più dentro l'umanità e la storia; più profondamente radicata e orientata verso il suo interno... ma proprio per questo più estroversa e aperta all'umano» (L. Sartori, *Scritti scelti 3,* EMP, Padova 1997, 221).

È proprio quanto fa sperimentare oggi lo Spirito Santo ai vari Movimenti da lui suscitati.

Era stato il Vaticano II, si sa, a percepire e mettere in evidenza la nuova coscienza affiorata nel popolo di Dio: il valore del battesimo come diritto-dovere per i laici di tendere alla santità e di partecipare alla missione evangelizzatrice della Chiesa. Basta leggere, tra gli altri, due brani:

«[Il popolo messianico] costituito da Cristo in una comunione di vita, di carità e di verità, è pure lui... strumento della redenzione di tutti... luce... sale... inviato a tutto il mondo» (*LG* 9).

«Lo Spirito Santo elargisce ai fedeli anche doni particolari... affinchè "mettendo ciascuno a servizio degli altri la grazia ricevuta" contribuiscono anch'essi... all'edificazione di tutto il corpo nella carità» (*AA* 3).

Posti questi precedenti, è stato poi Giovanni Paolo II a lanciare con tutte le sue forze il laicato, e i nuovi Movimenti e Comunità ecclesiali, a esprimere i propri carismi, mettendo fortemente in evidenza la coessenzialità del profilo mariano della Chiesa al profilo petrino, rinnovando così una visione di Chiesa vera icona della Trinità perché basata sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti in intima comunione.

Si fa strada l'idea, è evidente, della necessità di una nuova evangelizzazione, come missione di tutta la Chiesa.

Ma dov'è che il Papa vede già all'opera il laicato per questa nuova evangelizzazione?

Lo riconosce in modo singolare nella comunione tra i nuovi Movimenti e Comunità ecclesiali quando li invita a Roma la vigilia di Pentecoste il 30 maggio '98. Agli oltre 300.000 membri di 60 Movimenti riuniti in Piazza San Pietro dice: «Voi qui presenti siete la prova tangibile di questa "effusione" dello Spirito. Ogni Movimento differisce dall'altro, ma tutti sono uniti nella stessa comunione e per la stessa missione» (Pontificium Consilium pro Laicis, *I Movimenti nella Chiesa. Atti del Congresso mondiale dei Movimenti ecclesiali,* Città del Vaticano 1999), riaffermando quanto aveva detto nel 1996 invitando i Movimenti a dare il proprio contributo all'evangelizzazione con una comune testimonianza e con la loro collaborazione, «confidando – aggiunse – che essi, in comunione con i pastori e in collegamento con le iniziative diocesane, vorranno portare nel cuore della Chiesa la loro ricchezza spirituale, educativa e missionaria, quale preziosa esperienza e proposta di vita cristiana» (cf *Insegnamenti di Giovanni Paolo II,* XIX/1 [1996], 1373).

Si vede, dunque, che di pari passo con i pronunciamenti sulla coessenzialità del profilo petrino e del profilo mariano, il Santo Padre spinge con forza a realizzare una più piena e sinergica comunione tra Chiesa/istituzione e carismi/movimenti, essendo la Chiesa fondata appunto sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti. E c'è effettivamente un cambiamento di paradigma nel parlare di dialogo fra Movimenti tra "prima di Pentecoste '98" e "dopo Pentecoste '98": prima si vedeva soprattutto la molteplicità e diversità di carismi suscitati dall'unico Spirito di Dio; ora invece lo stesso Giovanni Paolo II mette in evidenza che tutti i carismi sono fondati in unità dallo stesso Spirito Santo, e che la loro unità "precede" ogni diversificazione; per cui anche l'unità nello Spirito di carismi e istituzione, non è prima di tutto una meta da raggiungere, bensì la realtà fondante di essi.

È una comunione, insomma, che si qualifica come relazione trinitaria. Il 30 maggio '98 Piazza san Pietro viene definita dal Papa il «grande cenacolo di Pentecoste». Lì è la Chiesa Una che professa che «uno solo è lo Spirito (...), uno solo

il Signore (...), uno solo è Dio che opera tutto in tutti» (*1Cor* 12, 4-6). Per cui il Papa può aggiungere: «Oggi, da questa piazza, Cristo ripete a ciascuno di voi: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura". Egli conta su ciascuno di voi, la Chiesa conta su di voi!» (*Discorso in occasione dell'incontro con i Movimenti Ecclesiali e le Nuove Comunità,* Roma 30 maggio 1998, in: *Atti del Congresso mondiale dei Movimenti ecclesiali*, cit., p. 224).

Ultimo significativo esempio di collaborazione fra Movimenti è stato questo convegno "I Movimenti ecclesiali per la nuova evangelizzazione", cui hanno partecipato 1300 sacerdoti, diaconi e seminaristi maggiori di tutto il mondo. Si voleva venire a conoscenza diretta di ciò che lo Spirito Santo sta operando oggi nella Chiesa attraverso i carismi che hanno dato origine ai singoli Movimenti. Quale evangelizzazione sta programmando, sì da poterla chiamare nuova?

Organizzato dal centro sacerdotale del Movimento dei focolari, il Convegno ha avuto un impatto fortissimo su tutti, poiché si è potuto constatare che la diversità dei carismi e quindi dei Movimenti risponde alla diversificazione delle attese spirituali del mondo d'oggi.

Una grossa sorpresa era già il conoscere di persona, in poco più di due giorni, vari fondatori o responsabili centrali di grossi Movimenti, quali Chiara Lubich, Andrea Riccardi, P. Michael Marmann di Schönstatt, Salvatore Martinez del Rinnovamento nello Spirito in Italia, Jesús Carrascosa e don Gerolamo Castiglioni per Comunione e Liberazione, Stefano Gennarini per il Cammino Neocatecumenale, il vescovo mons. Vincenzo Paglia per la realtà di Sant'Egidio.

Senza contare poi la grazia di avere avuto fra noi il Card. Francis Stafford, Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, il Card. Castrillón Hoyos, Prefetto della Congregazione del Clero, e il Card. Van Thuan, Presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, insieme a teologi e alle prime/i compagni dei fondatori. È stata un'esperienza gioiosa, veramente ecclesiale, in un clima intenso di piena comunione.

La seconda sorpresa è stata la conoscenza diretta delle diverse forme di evangelizzazione messe in atto dai vari carismi, i quali arrivano a portare la luce e la vita del Vangelo dove la pastorale normale diocesana e parrocchiale difficilmente riesce ad arrivare.

Terza sorpresa, ancora, il messaggio del Santo Padre, inviato al Card. Stafford e da lui letto all'assemblea, denso di viva compiacenza per il Convegno e di illuminate indicazioni.

Riportiamo una sola impressione comunicataci dal gruppo tedesco, che compendia le varie centinaia che ci sono giunte:

«A noi il congresso è apparso come un momento storico della Chiesa. Quello che lo Spirito Santo sta operando attualmente attraverso i Movimenti ecclesiali ci ha elettrizzati e trasformati. C'era una gioia unanime che faceva vibrare tutto l´edificio del Centro Mariapoli di Castel Gandolfo per-

ché si scopriva un nuovo volto della Chiesa. Provavamo un entusiasmo del tutto nuovo per essa, una nuova speranza per il suo futuro. Quando vedevamo il film su Fontem nel Camerun, "Il miracolo nella foresta", molti avevano le lacrime agli occhi. Il rettore di un grande seminario ha confidato: "Sono stracontento. Pensavo di sognare, tanto forte e bello era quello che vedevo e sentivo"».

S. C.

Vivere la Chiesa nella co-essenzialità dei doni



Al Venerato Fratello il Signor Cardinale James Francis Stafford
Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici

1. Ho appreso con piacere che, su iniziativa del Movimento dei Focolari, si terrà a Castelgandolfo, dal 26 al 28 giugno p. v., un Convegno Teologico Pastorale sul tema: *"I Movimenti ecclesiali per la nuova evangelizzazione"*. A Lei, che competentemente accompagna e orienta il cammino dei "movimenti ecclesiali" nella comunione e nella missione della Chiesa, affido l'incarico di recare il mio cordiale saluto alla Signora Chiara Lubich, alle collaboratrici ed ai collaboratori, come pure ai relatori del Convegno e a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti e i seminaristi studenti di teologia che prenderanno parte ad esso.

Nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* ho tracciato le linee del cammino che la Chiesa, sospinta dall'abbondante effusione di grazia verificatasi nel recente Grande Giubileo, è chiamata a percorrere all'alba del terzo millennio. La Chiesa deve "ripartire da Cristo", con lo sguardo fisso su di Lui e, immergendosi nel suo mistero, impegnarsi ad essere per tutti scuola di comunione e di operosa carità. Sorretta dalla potenza dello Spirito Santo, nonostante le umane fragilità, la Chiesa potrà così rendere testimonianza dell'amore di Dio in tutti gli ambienti dov'è in gioco la vita dell'uomo e la costruzione della società.

Questa missione investe tutta la Comunità cristiana e i movimenti ecclesiali costituiscono un "dono provvidenziale" per tale cammino, come ho voluto io stesso ricordare nel memorabile incontro del 30 maggio 1998 in Piazza San Pietro. Proprio per questo, nella citata Lettera apostolica ho sottolineato «il dovere di promuovere le varie realtà aggregative, che sia nelle forme più tradizionali, sia in quelle più nuove dei movimenti ecclesiali, continuano a dare alla Chiesa una vivacità che è dono di Dio e costituisce un'autentica "primavera dello Spirito"» (n. 46).

2. A tanti movimenti ecclesiali partecipano anche, insieme a fedeli laici, numerosi sacerdoti, attratti dall'impeto carismatico, pedagogico, comunitario e missionario che accompagna le nuove realtà ecclesiali. Questa esperienza può risultare quanto mai utile, perché «capace di arricchire la vita sacerdotale del singolo e di animare il presbiterio di preziosi doni spirituali» (*Pastores dabo vobis,* 31). È ben chiaro nella dottrina della Chiesa cattolica che i sacerdoti sono innanzitutto chiamati a vivere in pienezza la grazia del Sacramento, per la quale vengono configurati a Cristo, Capo e Pastore, per il servizio di tutta la comunità cristiana, in cordiale e filiale riferimento al vescovo e frater-

namente uniti nel presbiterio diocesano. Essi appartengono alla Chiesa particolare e collaborano alla sua missione. Ma è vero anche che «i carismi dello Spirito sempre creano delle affinità, destinate ad essere per ciascuno il sostegno per il suo compito oggettivo nella Chiesa» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VIII/2, 1985, p. 660). Proprio per questo i movimenti possono essere utili anche ai sacerdoti.

La loro efficacia positiva si manifesta quando i sacerdoti trovano nei movimenti "la luce e il calore" che li aiutano a maturare in una fervorosa vita cristiana e, in particolare, in un autentico *"sensus Ecclesiae"*, che li spinge ad una più salda fedeltà ai legittimi Pastori, rendendoli attenti alla disciplina ecclesiastica sì da assolvere con slancio missionario alle incombenze proprie del loro ministero. I movimenti ecclesiali risultano inoltre, «fonte di aiuto e sostegno nel cammino formativo verso il sacerdozio», in particolare per coloro che provengono da specifiche realtà aggregative, fermo restando il rispetto dovuto alla disciplina stabilita nella Chiesa per i Seminari.

È importante, pertanto, evitare che la partecipazione del sacerdote, del diacono e del seminarista a movimenti o aggregazioni ecclesiali si risolva in una chiusura tanto presuntuosa quanto ristretta. Essa deve piuttosto aprire il loro spirito all'accoglienza, al rispetto e alla valorizzazione di altre modalità di partecipazione dei fedeli nella compagine ecclesiale, spingendoli ad essere sempre più uomini di comunione, «pastori dell'insieme» (cfr *Pastores dabo vobis,* 62).

3. Con queste premesse, l'inserimento nei movimenti ecclesiali si tradurrà per i sacerdoti in una possibilità di arricchimento spirituale e pastorale. Partecipando ad essi, infatti, i presbiteri possono meglio imparare a vivere la Chiesa nella co-essenzialità dei doni sacramentali, gerarchici e carismatici che le sono propri, secondo la pluriformità dei ministeri, stati di vita e compiti che la edificano.

"Toccati" e "attratti" dallo stesso carisma, partecipi di una stessa storia, inseriti in una stessa compagine, sacerdoti e laici condividono un'interessante esperienza di con-fraternità tra *"christifideles"* che si edificano, a vicenda, senza mai confondersi.

Sarebbe tuttavia grave perdita, se si andasse verso una *"clericalizzazione"* dei movimenti. Ugualmente, sarebbe un danno se la testimonianza e il ministero dei sacerdoti venissero in qualche modo offuscati e progressivamente assimilati a uno stato laicale. Il sacerdote deve porsi all'interno di un movimento, al di là delle funzioni e mansioni che in esso è chiamato ad assumere, come una presenza singolare di Cristo, Capo e Pastore, ministro della Parola di Dio e dei Sacramenti, educatore nella fede, tramite di collegamento con il ministero gerarchico. Anzi, è proprio dal loro apporto che può dipendere in grande misura la crescita dei movimenti in quella "maturità ecclesiale" che è stata da me evocata nel citato incontro della Pentecoste del 1998.

Incoraggio, pertanto, codesto Dicastero a seguire con attenzione il cammino dei movimenti ecclesiali, favorendo un intenso dialogo con loro e accompagnandoli con pastorale saggezza, non facendo mancare loro, quando necessario, gli opportuni discernimenti, chiarimenti ed orientamenti.

Affido a Maria, la Vergine Fedele, l'incontro e, mentre volentieri assicuro un ricordo nella preghiera per coloro che vi interverranno, invio a tutti una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 21 Giugno 2001

Joannes Paulus II

Adesione al Santo Padre

Trascriviamo la risposta al Messaggio del Santo Padre da parte dei partecipanti al Convegno e una lettera della Segreteria di Stato a Chiara Lubich a firma di S. E. Mons. Leonardo Sandri, che conferma la gioia del Papa per "la calorosa accoglienza" delle sue parole.

MOVIMENTO

DEI

FOCOLARI

Castel Gandolfo, 27 giugno 2001

Santo Padre,

con grandissima gioia e con un lungo applauso l'intera assemblea ha accolto il meraviglioso Messaggio che Lei ha voluto indirizzare a S. Em. il Card. Stafford in occasione del Convegno teologico-pastorale su "I Movimenti ecclesiali per la nuova evangelizzazione", che si sta svolgendo qui al Centro Mariapoli di Castel Gandolfo.

Dal più intimo del cuore La ringraziamo di queste riflessioni così profonde che Lei ci ha dedicato: vera Magna Charta che resterà come un faro di luce per la vita dei Movimenti ecclesiali, e specialmente per la partecipazione dei sacerdoti ad essi.

Grazie, Santo Padre, per il grande incoraggiamento che ci viene da queste parole profetiche, per le luminose indicazioni con le quali Lei orienta il nostro cammino, aprendo vie piene di promessa per la vita della Chiesa!

Cammineremo ora ancor più spediti, per concorrere con Lei a sprigionare ovunque, attraverso la piena accoglienza dei carismi, quella "primavera dello Spirito" che l'umanità attende.

Come Lei sa, Santo Padre, questo Convegno è nato dal vibrante appello che Lei ha rivolto alla Chiesa intera nella Pentecoste del '98.

A contatto con Chiara Lubich, Andrea Riccardi, Salvatore Martinez, P. Marmann di Schönstatt e altri responsabili dei Movimenti, che ci hanno parlato, abbiamo visto risplendere in questi giorni il volto della Chiesa-comunione con una bellezza che si può manifestare soltanto dove sono pieni l'amore reciproco e l'unità. Tutto ciò ci ha riempiti di intensa gioia ed ha acceso in noi una nuova e grande speranza.

Rinnovati da questo incontro con il Cristo vivente, ci proponiamo di attuare e diffondere ovunque quella "spiritualità di comunione" di cui Lei parla nella *Novo millennio ineunte*, affinché le comunità a noi affidate diventino per tutti "scuola di comunione".

Ancora una volta, Santo Padre, un vivo grazie, assieme a quello di Chiara Lubich che si è sentita profondamente commossa per il personale saluto che Lei le ha rivolto! E il nostro sentito affetto, unito alla preghiera che La accompagna sempre.

Nel Signore,

i 1.300 sacerdoti, diaconi permanenti e seminaristi
riuniti al Centro Mariapoli di Castel Gandolfo

SEGRETERIA DI STATO

Prima sezione – Affari Generali

Dal Vaticano, 5 luglio 2001

Gentile Signorina,

I numerosi Sacerdoti, Diaconi permanenti e Seminaristi riuniti nel centro Mariapoli di Castel Gandolfo per il Convegno teologico-pastorale sul tema "I Movimenti ecclesiali per la nuova evangelizzazione", hanno indirizzato al Santo Padre espressioni di fervida riconoscenza per il Messaggio recato a Suo nome da S.E.R. il Card. James F. Stafford, Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici.

Sua Santità si rallegra per la calorosa accoglienza e la piena adesione che hanno ricevuto le Sue parole, concernenti principalmente il rapporto tra i Sacerdoti e i Movimenti ecclesiali. Auspicando che l'approfondita e condivisa consapevolezza su tale importante aspetto della vita ecclesiale contribuisca a edificare la Chiesa quale autentica scuola di comunione, il Santo Padre rinnova di cuore la Sua Benedizione a Lei e a quanti si sono uniti nel devoto gesto.

Con sensi di distinto ossequio mi confermo

Dev.mo nel Signore

f.to

+ Leonardo SANDRI

Sostituto

Gentile Signorina

CHIARA LUBICH

Presidente del Movimento dei Focolari

Via di Frascati, 306

00040 ROCCA DI PAPA (RM)

Il contributo del Movimento dei focolari

La nuova evangelizzazione

di Chiara Lubich

L'annuncio della "buona novella", iniziato con la predicazione di Gesù e degli Apostoli, è continuato ininterrotto nei secoli, compenetrando e trasformando le varie civiltà. Ma nei momenti di grandi cambiamenti storici, quando anche la Parola di Dio può sembrare sorpassata e impotente, Dio manda nella sua Chiesa persone carismatiche, che con la loro testimonianza fanno tornare di moda il Vangelo e ravvivano nel mondo la speranza di un futuro migliore. Non sarà questo, oggi, il contributo speciale dei Movimenti ecclesiali?

Un saluto e un augurio

Distinte autorità ecclesiastiche, reverendi e cari sacerdoti!

Anzitutto un saluto a tutti loro, qui presenti, e un augurio di giorni felici nell'attuale incontro, espressione della primavera della Chiesa, che già avanza.

Il mio presente intervento, nel contesto del Convegno di oggi, sul tema: "I Movimenti ecclesiali per la nuova evangelizzazione", porta il titolo: "La nuova evangelizzazione con particolare riferimento all'esperienza del Movimento dei focolari". Potrò svolgerlo in tre momenti.

Riferirò anzitutto il pensiero di Giovanni Paolo II sulla "nuova evangelizzazione". Cercherò poi di vedere se il Movimento dei focolari, così come, penso, gli altri Movimenti e Comunità ecclesiali, possono realmente dirsi: vero dono di Dio per la "nuova evangelizzazione", come lo stesso Santo Padre afferma. Nel terzo momento offrirò un esempio concreto di "nuova evangelizzazione".

La "nuova evangelizzazione" nel pensiero del Papa

Giovanni Paolo II usa per la prima volta la espressione "nuova evangelizzazione" nel 1983, quando annuncia una «evangelizzazione: nuova nel suo ardore, nei suoi metodi e nelle sue espressioni»[1].

Nel 1988[2] spiega queste caratteristiche e dice che l'evangelizzazione sarà nuova nel suo ardore se, man mano che procede, cresce, in chi la promuove, l'unione con Dio. Sarà nuova nei metodi, se attuata dall'intero popolo di Dio. Sarà nuova nella sua espressione, se sarà conforme a ciò che lo Spirito suggerisce.

Il primo annuncio, poi, che – secondo il Santo Padre – questa evangelizzazione dovrà dare, sarà questo:

«L'uomo è amato da Dio! (...) La parola e la vita di ciascun cristiano possono e devono far risuonare questo annuncio: Dio ti ama, Cristo è venuto per te...»[3].

Perché – afferma – «l'evangelizzazione è lo sforzo della Chiesa di proclamare a tutti che Dio li ama, che ha offerto la propria vita per loro in Cristo Gesù e che li invita a una vita eterna di felicità»[4].

«Questa nuova evangelizzazione – inoltre – rivolta non solo alle singole persone ma anche ad intere fasce di popolazioni (...), è destinata – secondo il Papa – alla formazione di comunità ecclesiali mature. (...)

«I laici – aggiunge – hanno la loro parte da compiere nella formazione di simili comunità ecclesiali, non solo con la loro insostituibile testimonianza (la *consecratio mundi* attraverso i vari ambiti umani), ma anche con l'azione missionaria verso quanti ancora non credono o non vivono più la fede ricevuta con il battesimo»[5].

Tutte indicazioni queste che il Santo Padre dà per una evangelizzazione veramente nuova, come la seguente, assai importante:

«Non si può – secondo lui – evangelizzare, se prima non si evangelizza se stessi, se non si è personalmente oggetto di evangelizzazione»[6].

E spiega: «Nutrirci della Parola, per essere "servi della Parola" nell'impegno dell'evangelizzazione: questa è sicuramente una priorità per la Chiesa all'inizio del nuovo millennio»[7], perché «soltanto un uomo trasformato (dalla) legge d'amore di Cristo (colta dal Vangelo) può operare una vera metánoia [= conversione] dei cuori e della mente di altri uomini, dell'ambiente, della nazione o del mondo». E continua: «La trasformazione (dell'uomo) diventa (così) fonte della testimonianza attesa dal mondo. Essa si riassume prima di tutto (nell'amore al prossimo) nelle opere di misericordia»[8].

Il Santo Padre concentra quindi la rievangelizzazione personale nella pratica dell'amore, in cui sta tutta la Legge e i Profeti. Amore, che egli intende vissuto dal singolo, ma anche reciproco fra più persone.

Sappiamo, infatti, che egli, pochi mesi fa, nella *Novo millennio ineunte*, ha riassunto il dovere della formazione evangelica di ogni cristiano, nell'attuazione del Comandamento Nuovo. Ed ha invitato tutto quel popolo, che aveva, fin dal 1983, chiamato alla "nuova evangelizzazione" (da coloro che sono al vertice dell'istituzione della Chiesa fino all'ultimo fedele), alla doverosa "spiritualità di comunione" che ne nasce. Spiritualità di comunione che il Santo Padre vede possibile se tutti hanno di fronte a loro, come modello, come "chiave" della comunione il volto dolente di Gesù crocifisso e abbandonato.

Proprio all'amore reciproco, del resto – aggiungiamo noi – guardavano i primi cristiani per rivelare Cristo al mondo e cioè per evangelizzare: «Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri» (cf *Gv* 13, 35).

Sarà l'amore reciproco, poi, sarà una "spiritualità di comunione" vissuta, che offrirà la possibilità di quella santità che il Santo Padre vede pure necessaria alla evangelizzazione:

«Come e ancor più che per le verità di fede – afferma –, la nuova evangelizzazione (...) manifesta la sua autenticità, e nello stesso tempo sprigiona tutta la sua forza missionaria, quando si compie attraverso il dono non solo della parola annunciata, ma anche di quella vissuta. In particolare (...) la vita di santità»[9].

Ed eccoci alla Parola detta. È suo pensiero che «la nuova evangelizzazione, come quella di sempre, sarà efficace se saprà proclamare dai tetti quanto ha prima vissuto nell'intimità con il Signore»[10].

«Occorre riaccendere in noi – dice – lo slancio delle origini, lasciandoci pervadere dall'ardore della predicazione apostolica seguita alla Pentecoste»[11].

E commenta come oggi stanno le cose: «È ormai tramontata nei Paesi di antica evangelizzazione, la situazione di una "società cristiana", che, pur tra le tante debolezze che sempre segnano l'umano, si rifaceva esplicitamente ai valori evangelici. Oggi si deve affrontare (...) una situazione che si fa sempre più (...) impegnativa, nel contesto della

globalizzazione e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizza. (...) Dobbiamo (quindi) rivivere in noi il sentimento infuocato di Paolo, il quale esclamava: "Guai a me se non predicassi il Vangelo!" (*1Cor* 9,16)»[12].

E infine si dice convinto – è il concetto già intravisto – che i Movimenti ecclesiali «rappresentano un vero dono di Dio per la nuova evangelizzazione e per l'attività missionaria propriamente detta»[13].

Così il Papa.

Una verifica guardando al Movimento dei focolari

Siamo così arrivati al secondo momento.

Se il Santo Padre afferma che i nostri Movimenti e le Nuove comunità ecclesiali sono un dono alla Chiesa per la "nuova evangelizzazione", dobbiamo credergli. Egli ci conosce bene.

A me ora sta tentare questa verifica analizzando quello che ho visto nascere e crescere: il Movimento dei Focolari. E lo faccio volentieri perché molti dei presenti vi appartengono ed altri lo vogliono conoscere.

Evangelizzazione "nuova nell'ardore"

La "nuova evangelizzazione" deve essere – dice il Papa – nuova nell'ardore, e cioè svolta in maniera che, man mano procede, faccia crescere, in chi la fa, l'unione con Dio.

Penso sia proprio questo l'effetto nel cuore dei focolarini, sacerdoti e laici, evangelizzatori.

Essi, spinti dal loro carisma, mettono sempre a base di tutto l'amore al prossimo e sappiamo come è proprio esso la radice dell'amore per Dio, della crescita dell'unione con Lui. Lo dice anche santa Caterina, e lo ripetiamo noi, facendo l'esempio della pianticella: l'amore al prossimo e quello a Dio sono l'uno dell'altro radice e chioma.

Per la "nuova evangelizzazione" il Papa vuole ingaggiati tutti i membri della Chiesa, l'intero Popolo di Dio?

Per iniziare il nostro Movimento il Signore non ha scelto persone speciali come potrebbero essere gli ecclesiastici o i religiosi. Ha scelto dei laici, anzi delle laiche: poche ragazze. E tuttora questa nostra realtà ecclesiale, sparsa in 182 nazioni dei cinque continenti, se abbraccia tutti gli stati di vita, dai bambini ai vescovi, è prevalentemente laica. È soprattutto di nostri laici, quindi, che il Signore si serve, come di strumenti per la "nuova evangelizzazione".

Annuncia che Dio ama tutti

E ancora: la "nuova evangelizzazione" deve iniziare col grande annuncio: «Dio ama gli uomini»?

A me questo doveroso primo annuncio voluto dal Papa ha fatto subito una forte impressione perché lo Spirito Santo ci ha illuminati, sin dai primi giorni della nostra nuova vita, proprio su di esso, e so che è la stessa cosa anche per altri Movimenti. Le prime parole, infatti, che abbiamo imparato a dire con commozione ed entusiasmo a noi stesse ed ai prossimi, sono state: «Dio mi ama. Dio ti ama. Dio ci ama immensamente».

Avevamo capito questo quando, giovani aperte al futuro, sotto le bombe della seconda guerra mondiale, sbigottite di fronte al crollo di tutte le cose, abbiamo cercato un Ideale che non venisse meno. E lo si era scoperto in Dio. Dio che ci era stato ri-rivelato – se così si può dire – per quello che veramente è: Amore. Cosicché, se il nostro vivere precedente aveva conosciuto solo l'affetto terreno dei parenti e degli amici, ora si scopriva un Padre celeste che vegliava, col suo amore immenso, su ogni circostanza lieta o triste o indifferente che ci riguardava. Anzi, tutto era espressione di questo suo amore attorno a noi, attorno a tutti.

E noi abbiamo creduto all'amore di Dio ed abbiamo continuato ad annunciarlo a chiunque ci è passato accanto, nei 58 anni di vita del nostro Movimento.

Forma comunità cristiane mature

E ancora: la "nuova evangelizzazione" è destinata – così vuole il Papa – alla formazione di comunità cristiane mature?

E non è proprio questo in genere l'obiettivo che possono raggiungere i Movimenti e le Comunità ecclesiali e fra essi il Movimento dei focolari?

In queste realtà, non ci si impegna, infatti, ad evangelizzare unicamente le persone della prima età. La formazione da noi è continua, a tutte le età e può far sperare, quindi, nella formazione di comunità cristiane mature.

Rievangelizzare noi stessi con la Parola di vita

Ma occorre – l'abbiamo sentito – per la "nuova evangelizzazione" evangelizzare prima se stessi.

Una delle prime nostre preoccupazioni, da sempre, è stata quella di rievangelizzare anzitutto noi stessi, di cambiare il nostro modo di pensare, di volere, di amare con quello di Gesù, scritto nel Vangelo. Chi conosce la nostra storia lo sa.

E per operare questa personale evangelizzazione lo Spirito Santo ci ha spinte, da subito, a vivere una frase del Vangelo alla volta, una Parola di Dio dal senso compiuto, commentandola poi, così come la Chiesa la interpreta, con semplicità, perché chiunque la legga possa metterla in pratica. La scriviamo su un foglietto, che oggi stampiamo in più di tre milioni di copie; e, tradotta in 95 fra lingue e idiomi, è poi spedita in ogni punto del pianeta.

In genere è colta dalla liturgia del tempo. La si vive e poi ci si comunica, nelle nostre piccole e meno piccole comunità, le esperienze che si fanno, mettendola in pratica, ad edificazione reciproca.

Diamo la massima attenzione a tutte le Parole del Vangelo, che si prestano ad essere vissute.

E il Vangelo, come si sa, ne contiene molte.

Per il tipico nostro "carisma d'unità" però, ve ne è una che ci interessa particolarmente e che le riassume: amare. E noi puntiamo proprio lì.

Il Santo Padre, del resto, ha detto, parlando sempre della "nuova evangelizzazione", non solo di credere all'amore di Dio per noi, ma anche di evangelizzare noi stessi con l'amore. Ed è così che si fa.

Con l'arte di amare

Nel Movimento, poi – detto questo per inciso –, a contatto col Vangelo, si è fatta l'esperienza e ci si è fatta la convinzione che l'amore evangelico ha delle particolari esigenze, per cui, fra noi, si parla dell'arte di amare. È quell'arte evangelica che rivolge l'amore a tutti, come fa il Padre celeste che manda pioggia e sole sui buoni e sui cattivi, inclusi i nemici.

È un amore che ha sempre l'iniziativa, *ama per primo*, come ha fatto ancora il Padre, che ha mandato il suo Figlio a morire per noi, quando eravamo peccatori e quindi non amanti.

È un amore non di sole parole, ma che *"si fa uno"* con gli altri, come dice Paolo, e quindi concreto.

Un amore per il quale *si ama Gesù nel fratello*, ricordando quel suo: «L'avete fatto a me» (*Mt* 25, 40).

È un amore che *tende, di per sé, alla reciprocità.*

Con una spiritualità di comunione

E qui siamo all'altra esigenza della "nuova evangelizzazione": attuare il comandamento nuovo di Gesù, per il quale si vive la spiritualità dell'unità o spiritualità di comunione, come oggi è chiamata nella lettera *Novo millennio ineunte* già menzionata.

I primi cristiani la vivevano e la gente diceva: «Guarda come si amano e l'uno per l'altro è pronto a morire»[14]. Come ha fatto Gesù crocifisso e abbandonato, chiave della spiritualità di comunione, modello di unità

per il nostro Movimento da quando è nato. Presentandola ora a tutta la cattolicità, il Santo Padre chiede di fare della Chiesa una casa ed una scuola di comunione, seguendo l'esempio di Lui.

Bisogna evangelizzare anche con la Parola detta

E pure questo si fa nel Movimento dei Focolari da sempre. Risuona la Parola in ogni suo angolo: nei rapporti personali, nei nostri convegni e congressi, nelle oltre 170 Mariapoli (città di Maria) che si compongono ogni estate in diverse nazioni, o nelle 20 Cittadelle permanenti, presenti nei cinque continenti.

Si parla direttamente e attraverso i mezzi di comunicazione più moderni: stampa, radio, TV, teatro, collegamenti telefonici, complessi musicali, ecc. Si parla con la stampa, con parole scritte, ad esempio, attraverso 37 edizioni di giornali e 26 case editrici "Città Nuova" presenti nel mondo.

Con i quattro dialoghi

Non esiste più – afferma Giovanni Paolo II – una società cristiana, esiste la globalizzazione con un intreccio di popoli e culture che la caratterizzano. E qui è il caso di individuare quelle "nuove espressioni" di cui – come ho detto all'inizio – il Santo Padre ha parlato nel 1983, che assieme al nuovo ardore ed ai nuovi metodi, fa nuova l'evangelizzazione: nuove espressioni colte dallo Spirito Santo per nuove situazioni. Si tratta di quella moderna forma di evangelizzazione che sono i dialoghi già prospettati dal Concilio Vaticano II: il 1° da svolgersi nella Chiesa stessa; il 2° quello ecumenico; il 3° l'interreligioso; e il 4° con persone di altre convinzioni.

Il Movimento dei focolari ha, da quarant'anni, aperto tutti e quattro i dialoghi. Lo fa anzitutto nella Chiesa, fra cattolici singoli, come fra Movimenti, Comunità ecclesiali e con tutte le Associazioni. E anche fra nuove ed antiche realtà carismatiche.

Per gli altri tre ha aperto un dialogo-confronto fra le verità che gli uni e gli altri professano e vivono.

Un primo momento di esso consiste nel cercare di capire il proprio *partner*, facendo il vuoto dentro di sé per potersi far uno con lui: atteggiamento questo che ha due effetti: aiuta ad inculturarsi nel mondo dell'altro e predispone l'altro all'ascolto.

Si passa, quindi, al "rispettoso annuncio", così il Papa lo definisce, dove, per lealtà davanti a Dio e sincerità davanti al prossimo, si dice quanto si pensa e si crede, senza imporre nulla, senza voler conquistare nessuno alle proprie idee, ma lasciando agire lo Spirito Santo.

In questo modo si concorre ad attuare intanto l'ecumenismo, ad esempio. E qui la nostra esperienza è vastissima. Abbiamo con gli altri cristiani molte cose in comune (battesimo, Scrittura, Credo, Concili, ecc.) e la nostra stessa spiritualità, che vivono come possono ed è vista da molti anche come spiritualità ecumenica. Per cui sentiamo di poter formare con loro, appartenenti a 350 Chiese, quasi un solo popolo cristiano in attesa della piena unità: è il dialogo del popolo.

Con i fedeli di altre religioni, come primo passo, si comincia col vivere assieme la cosiddetta "Regola d'oro", quel "seme del Verbo" presente in quasi tutte le fedi («Fate agli altri ciò che vorreste fosse fatto a voi» – cf *Lc* 6, 31). Anche in questo campo abbiamo da tempo vasti e profondi contatti: con ebrei, musulmani, buddisti, scintoisti, ecc. Se non che – così è anche con gli altri tre dialoghi – per dirne qualcosa occorrerebbe un discorso lungo a parte. Basti per ora sapere che la loro accoglienza nei nostri confronti è tale da chiamarci a portare la nostra esperienza cristiana in moschee musulmane, in templi buddisti, in centri ebraici.

Le persone di buona volontà, infine, appartenenti al nostro Movimento, anche se senza un riferimento religioso – sono circa 100.000 –, si rendono conto che l'amarsi non è un fatto solo per i cristiani, ma che è inscritto nel DNA d'ogni uomo. Si può perciò lavorare anche con loro alla fraternità universale ed a salvaguardare i grandi valori umani che interessano loro e noi.

In tal modo nasce pure con essi pian piano il dialogo, con l'"annuncio rispettoso" delle verità cristiane che, espresse con amore, non possono non interessare ed affascinare ogni persona, di per sé "naturalmente cristiana". E questo è evangelizzare.

Mi sembra di dover concludere, con un grande ringraziamento allo Spirito Santo, che il Movimento dei Focolari è atto alla "nuova evangelizzazione", anzi: sembra fatto apposta. E ciò, penso, si potrà dire di altri Movimenti e Comunità ecclesiali.

Un'esperienza

Ed ora, il terzo momento. Vorrei presentare un esempio di "nuova evangelizzazione" del Movimento dei focolari, già noto ad una parte di loro, ma spero sempre gradito.

Lo potrò fare narrando una piccola storia, quasi una favola, riguardante una tribù: i Bangwa, nel Cameroun occidentale.

Nel 1966 noi, focolarini, siamo invitati a prenderci cura di questo popolo che vive in piena foresta, allo stato primordiale, poverissimo, affetto da molte malattie, con una mortalità infantile del 90%.

Disperato, perché le proprie assidue preghiere al dio della loro religione tradizionale non avevano ottenuto risultato, si era affidato, dando anche un'offerta, alle preghiere della missione cattolica più vicina.

I focolarini, interpellati da questa, aprono subito un dispensario in una squallidissima capanna visitata anche da qualche serpente.

In una delle mie prime visite negli anni '60, mentre gruppi di Bangwa, che si riconoscevano nel loro re, il Fon Defang di Fontem, saggio e prudente, si alternavano in varie danze in un'ampia radura nella foresta, mi era sembrato che Dio, come un sole, avvolgesse tutti loro con noi; e che lì, in piena foresta tropicale, sarebbe nata una cittadella, costruita insieme.

I focolarini edificano, negli anni, con aiuti raccolti dai giovani di tutto il Movimento, un modesto ospedale, aprono scuole; salendo su un monte imprigionano una sorgente d'acqua per un po' di elettricità; con mattoni di *pota-pota*, cioè di terra bagnata, alzano qualche casa. Ma, innanzitutto, sempre attenti a vivere personalmente il Vangelo, mettono in atto la Parola di vita. Amano concretamente tutti quei fratelli nell'estremo bisogno, gli ammalati, gli analfabeti. E vedono Gesù in tutti. E, come è nostra imprescindibile norma, si amano fra loro.

I Bangwa, ai quali, pur nella foresta, erano arrivate tristi notizie relative al colonialismo, li osservano a lungo per mesi: vogliono accertarsi se quelle persone bianche abbiano, nel loro agire, degli interessi personali.

Convinti della sincerità e trasparenza dei nuovi abitanti, collaborano, per quanto possono. Ascoltano volentieri qualche idea fondamentale della nostra fede. E ben presto chiedono il battesimo. Entrano così – durante i primi anni – a far parte, a migliaia, della Chiesa cattolica. Si parla di 10.000.

Passa il tempo e tutto cresce: l'ospedale è ingrandito; la mortalità infantile è ridotta al 2%; la piaga della malattia del sonno è debellata; si costruisce un College dove sono presenti tutte le classi inferiori e superiori; vengono aperte 12 strade per il collegamento dei vari villaggi. I focolarini, con l'aiuto dei Bangwa, costruiscono una sessantina di case, i Bangwa, col nostro, molte altre. Si edifica anche la chiesa. Viene eretta dall'autorità ecclesiastica una parrocchia.

Ora, dopo più di trent'anni, sono ritornata a Fontem e la città bella e grande è sotto gli occhi di tutti. Ho visto cosa può realizzare il Vangelo annunciato sulla base della nostra testimonianza. E anche che cosa può costruire la concordia tra persone di due continenti, di due razze, divenute una cosa sola.

Nel frattempo, pure il governo aveva provveduto ai servizi sociali più urgenti, e nel 1992 la regione che abbraccia Fontem ed altri luoghi diventa prefettura.

Ed ora, pur continuando molti Bangwa a professare la religione tradizionale, ed essendo la loro struttura di base sorretta ancora da un sistema ancestrale, la fraternità laggiù

trionfa e fa miracoli. Il nuovo Fon, il dott. Lucas Njifua Fontem, figlio del precedente, ha visto e ha capito.

Egli dichiara apertamente che lì, a Fontem, coloro che seguono il Movimento non gli presentano mai alcun problema, risolvono ogni cosa fra loro con amore; non bisticciano per i confini delle loro terre, ma li definiscono in armonia; nessuno ruba; non feriscono e tanto meno uccidono; sembra non abbia senso per loro la polizia; vivono assolutamente in pace.

Si può costatare, inoltre, come l'analfabetismo stia attenuandosi; come essi reggano l'istituto familiare con la più piena solidarietà; come salvino la vita, già molto apprezzata dalla cultura africana, in ogni sua età, e abbiano profonda stima degli anziani. Rispettano l'autorità e sono d'una generosità incredibile.

Per questo, pubblicamente, durante quest'ultimo mio soggiorno, il Fon di Fontem si è messo alla testa del suo popolo, invitando tutti, con decisione ed ardore, a far proprio lo spirito cristiano del nostro Movimento.

Naturalmente tutto ciò va mantenuto e fatto progredire. Per questo è partita, ad opera dei focolarini presenti e di Bangwa preparati, un'azione diretta all'evangelizzazione di tutta la regione. Si fanno incontri periodici, dove la spiegazione della Parola del Vangelo è sottolineata da esperienze, intramezzata da canti, danze, mimi, musiche, proiezioni di diapositive o brevi documentari. E la partecipazione del popolo è sempre crescente. Ora altri quattro Fon, con i loro popoli limitrofi, cominciano a partecipare e chiedono la nostra presenza nei loro territori.

Ed i frutti dovunque sono numerosi: richieste di perdono e riconciliazioni fra parenti e con i vicini; l'accettazione amorosa dei dolori e anche di malattie mortali, come volontà di Dio; il credere nella Provvidenza di Dio che arriva regolarmente; l'aiutare gente in difficoltà ad essere fedeli alla morale cristiana; la richiesta di battesimi, il ritorno ai sacramenti, specie al matrimonio; l'esperienza della pace interiore. E la chiesa, con nostri due sacerdoti, è sempre più frequentata, mentre le funzioni liturgiche si svolgono in un clima bellissimo, soprannaturale. Personalità ecclesiastiche e civili ci incoraggiano dicendo: «Ciò che avete fatto a Fontem dovete farlo in tutta l'Africa e nel Madagascar». E intanto altre quattro diocesi non stanno a guardare. Hanno predisposto commissioni parrocchiali per preparare e seguire la "nuova evangelizzazione" dovunque.

E c'è chi, osservando quanto sta succedendo, parla di prodigio. Il fatto è che si sta conducendo una rivoluzione d'amore simile a quella che si vide nell'impero romano, profondamente corrotto come era, quando i primi cristiani, "nati ieri" – come dice Tertulliano – avevano invaso il mondo[15].

Ecco, distinte Autorità ecclesiastiche, reverendi e cari sacerdoti, l'esempio di "nuova evangelizzazione", che abbiamo potuto offrire. Anche se certamente non è l'unico. Che Dio aiuti tutti noi a evangelizzare in modo nuovo il mondo, dove possiamo e dobbiamo operare. E tutto a gloria di Dio!

Chiara Lubich

---

1) GIOVANNI PAOLO II ai vescovi del CELAM, Port au Prince, Haiti, 9 marzo 1983, in "La Traccia" 3 (1983), p. 269.

2) ID., Omelia a Salto, Uruguay, 9 maggio 1988, in "La Traccia" 5 (1988), pp. 523-525.

3) *Christifideles laici* 34, in EV 11, 1751-1752.

4) ID., Ai vescovi degli Stati Uniti, 17 marzo 1998, in "La Traccia" 3 (1998), p. 257.

5) *Christifideles laici* 34, in EV 11, 1751-1752.

6) ID., Ai pellegrini della diocesi di Torun, 19 febbraio 1998, in "La Traccia" 2 (1998), pp. 174-175.

7) *Novo millennio ineunte* 40.

8) ID., Ai pellegrini della diocesi di Torun, cit.

9) *Veritatis Splendor* 106, in EV 13, 2798.

10) *Vita consecrata* 81, in EV 15, 684.

11) *Novo millennio ineunte* 40.

12) *Ibid.*

13) *Redemptoris Missio* 72, in EV 12, 688.

14) TERTULLIANO, *Apologetico* 39,7, a cura di A. Resta Barrile, Bologna 1980, p. 145.

15) Cf *ibid.*, 37,4, p. 139.

I sacerdoti, uniti tra loro e con i laici nello spirito di un carisma, danno un contributo importante alla nuova evangelizzazione

I Movimenti ecclesiali: moderne scuole di comunione

di Andrea Riccardi

Il fondatore della Comunità di Sant'Egidio, nel suo intervento significativo dal punto di vista storico e molto applaudito, pone in rilievo la vitalità dei Movimenti, il loro posto nella Chiesa e lo spirito di comunione che essi cercano di vivere tra loro e con i pastori della Chiesa stessa.

Cari amici, sono molto contento di partecipare alla prima giornata di questo convegno promosso dal Movimento dei focolari. Sono contento di incontrare tanti sacerdoti di tutte le parti del mondo, che sono legati al carisma del Movimento dei focolari o ad altri Movimenti. Voi avete in comune l'esperienza che rappresenta il titolo di questo convegno: "I Movimenti ecclesiali e la nuova evangelizzazione". Infatti coloro che sono riuniti qui, voi, cari amici, avete un contributo importante da dare proprio sulla frontiera più decisiva della vita della Chiesa del terzo millennio: la comunicazione del Vangelo.

Sono contento di essere qui per vedervi negli occhi e per conoscere la vostra esperienza. Infatti i Movimenti e la nuove Comunità sentono sempre di più, non solo il bisogno di collaborare, ma di vedersi ed essere insieme. Una settimana fa Chiara era a Roma, a Trastevere, nella basilica di Santa Maria, dove si riunisce ogni sera la nostra Comunità di Sant'Egidio per pregare. La preghiera è la prima opera per la Comunità in tutto il mondo, da Maputo in Mozambico a San Salvador in Centro America. È la prima opera in una Comunità che lavora in tanti luoghi del mondo con i più poveri, quelli che il mondo mette ai margini.

La visita di Chiara rientra in una consuetudine di fraternità, per cui ci si sente uniti nella diversità dei carismi, ci si sostiene, ci si accompagna. È lo stesso spirito con cui sono qui con voi. Perché quello che un Movimento vive è anche dell'altro Movimento. Questo avviene non per un vincolo esteriore, ma per quella comunione profonda che sta divenendo la realtà del nostro vivere. Così scopriamo che stiamo camminando nella stessa direzione, con lo stesso orientamento, anche se le vie sembrano o sono diverse. La direzione del nostro camminare viene dal fondo del nostro carisma stesso: comunicare il Vangelo. I Movimenti normalmente nascono dalla condivisione di quella compassione di Gesù per le folle, stanche e malate – come si legge nel Vangelo – per cui inviò i suoi apostoli a predicare ovunque il Vangelo del regno. I Movimenti nascono, in tempi diversi della storia, dal dono di quell'amore del Signore per la gente che si fa evangelizzazione.

Infatti comunicare il Vangelo è il primo gesto che compie la Comunità, che compiono gli apostoli, dopo l'effusione dello Spirito Santo in quella Pentecoste di Gerusalemme. Nel secolo trascorso, il Novecento, l'evangelizzazione è tornata ad essere la dimensione

principale della vita della Chiesa non solo nei Paesi mai raggiunti dal Vangelo, ma anche nelle terre di antica cristianità. Infatti si sono smarrite quelle istituzioni e quei quadri sociali attraverso cui si comunicava la fede, mentre ogni generazione che sale rappresenta una grande occasione per trovare insieme le parole del Vangelo e per aprire la propria vita alla presenza del Signore. Per questo, cari amici, oggi è giusto parlare di nuova evangelizzazione.

Ci troviamo in un mondo tanto nuovo, globalizzato, senza frontiere, ma dove riemergono – purtroppo – tanti muri. Tra il Novecento e il nuovo secolo è avvenuta una svolta antropologica e storica, per cui oggi l'evangelizzazione si pone in un modo nuovo: tra un mondo globale e tante identità che si chiudono. Ma non siamo qui solo ad affrontare un discorso sull'evangelizzazione, ma anche a chiederci: «Quale responsabilità hanno i Movimenti nell'evangelizzazione?».

Co-essenzialità e corresponsabilità

In testa al nostro programma sono poste le parole di Giovanni Paolo II in quella indimenticabile Pentecoste del 1998. Le ripeto: «Più volte ho avuto modo di sottolineare come nella Chiesa non ci sia contrasto o contrapposizione tra la dimensione istituzionale e la dimensione carismatica, di cui i Movimenti sono un'espressione significativa. Ambedue sono co-essenziali alla costituzione divina della Chiesa...».

Non si tratta di un discorso teorico, ma di una realtà della nostra vita, di una realtà che riguarda da vicino il modo di essere della Chiesa, che tocca da vicino l'evangelizzazione nel mondo contemporaneo. Del resto questa è anche la realtà a cui sono particolarmente sensibili i sacerdoti che, per il loro ministero, sono a contatto – vorrei dire – con la dimensione istituzionale ma anche – come voi – sentono molto da vicino quella carismatica. I sacerdoti partecipi dei carismi dei Movimenti – mi sembra – quasi vivono in una zona di frontiera che può essere, allo stesso tempo, un terreno di ricchi innesti e scambi, ma forse di qualche difficoltà.

Non sempre nella lunga storia della Chiesa è stato tutto così luminoso e chiaro come in quella giornata di Pentecoste del 1998 in piazza San Pietro. Quella giornata rappresenta un punto di arrivo e di grande chiarezza teologica ed ecclesiale. Credo che dobbiamo far conoscere ancora di più quel discorso del Papa e riflettere su di esso. Del resto il problema del rapporto tra la dimensione istituzionale e quella carismatica è antico come la lunga storia della Chiesa. Sono tentato di percorrere – e la mia visione di storico mi spinge in questo senso – questa lunga storia per cogliere la dinamica di questo rapporto: quasi la vicenda della co-essenzialità. Ma non è il mio tema oggi. Tuttavia vorrei citarvi un episodio lontano della storia della Chiesa occidentale. Nella vita di San Benedetto, all'origine di quel grande movimento carismatico di uomini e di donne che è stato il monachesimo occidentale (cuore dell'evangelizzazione di tanta parte dell'Europa medievale), si trova un episodio narrato da Gregorio Magno.

Si tratta di una storia, dietro la quale si trova nascosta una grave difficoltà di Benedetto con un prete dal nome Fiorenzo. Un grande carismatico e un prete... Questo prete prese a invidiare la buona reputazione di Benedetto e il fatto che molti venivano attratti da lui. L'invidia giunse a tal punto che il prete gli inviò un pane avvelenato; ma l'uomo di Dio si salvò. Allora il prete prese a diffamarlo e tentarlo. Ma Dio protesse il padre dei monaci. È un episodio di tensione tra un ministro ordinato che non tollera il carisma sino a volerlo sopprimere e un grande carismatico. Tale tensione può avvenire anche in senso diverso, quando un'esperienza carismatica si sente, in modo prepotente e poco filiale, come se fosse tutta la Chiesa, quasi in maniera messianica, quando un'esperienza carismatica non sente con amore e venerazione non solo la dimensione ministeriale, ma anche il fatto che nella casa di Dio ci sono molte dimore (e quindi tanti modi diversi di vivere la stessa fede). Infatti vivere la co-essenzialità tra la dimensione istituzionale e quella carismatica vuol dire compren-

dere che tutti siamo figli nella Chiesa. Dice un antico adagio armeno del quinto secolo: «Riconosciamo come nostro Padre il sacro Vangelo e come Madre la Chiesa apostolica universale».

Un grande carismatico del 1200, Francesco d'Assisi, ha espressioni molto significative a questo proposito. Sono espressioni rivelatrici della genuinità evangelica del suo carisma. Tommaso da Celano racconta, nella sua Vita del santo, che il Papa di quei tempi difficili aveva fatto un sogno prima di incontrare Francesco: «Aveva sognato, infatti, che la basilica del Laterano stava per crollare e che un religioso, piccolo e spregevole, la puntellava con le sue spalle perché non cadesse: "Ecco, pensò: questi è colui che con l'azione e la parola sosterrà la Chiesa di Cristo"». È un'immagine stupenda della co-essenzialità del carisma con l'istituzione: quel piccolo uomo reggeva l'immensa basilica che rischiava di crollare, senza uscire dalla sua piccolezza. È un'immagine evocativa di una co-essenzialità che diviene originale corresponsabilità.

Non posso dilungarmi su questo aspetto di Francesco grande carismatico e grande figlio della Chiesa, come si vede dal suo rapporto con il Papa, dalla scelta di non predicare mai contro la volontà del vescovo del luogo. Ma vorrei farvi risentire – almeno questo – alcune parole del suo testamento, scritto nello stesso anno della sua morte, il 1226:

«Poi il Signore mi dette e mi dà tanta fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana, a causa del loro ordine, che se mi dovessero perseguitare voglio ricorrere ad essi. E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e mi incontrassi in sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie dove abitano, non voglio predicare contro la loro volontà. E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori, e non voglio in loro considerare il peccato, poiché in essi io vedo il Figlio di Dio e sono miei signori. E faccio questo perché, dell'altissimo Figlio di Dio nient'altro io vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e sangue suo che essi soli consacrano ed essi soli amministrano agli altri».

Il carisma francescano coinvolse talmente il mondo cristiano del Duecento da spingerlo anche al di là delle frontiere della cristianità, come nell'incontro con l'Islam al di fuori di una logica di contrapposizione violenta. Allora – come sappiamo – il rapporto tra Islam e Cristianesimo era rappresentato dal binomio guerra santa-crociata: ma Francesco percorse un'altra strada. C'è una forza comunicativa del Vangelo che si manifesta nel carisma francescano. Questa forza comunicativa del carisma vive l'unità con le istituzioni e i ministeri della Chiesa di quel tempo. Dove c'è questa unità, dove c'è questa comunione, si moltiplica la forza attrattiva e comunicativa del Vangelo del Signore. Non si tratta di un piano o di un progetto pastorale, ma di qualcosa che viene dal profondo di una Chiesa viva che respira a pieni polmoni nella larghezza di tutte le due dimensioni, senza mortificarne alcuna.

Per il bene dell'intera Chiesa

La co-essenzialità veramente vissuta tra carisma e istituzione riveste l'intera Chiesa di una sua forza particolare. È un punto su cui vorrei concludere fra un poco la mia riflessione. Il carisma di un laico, Francesco (che poi fu ordinato diacono), coinvolse non pochi sacerdoti, come si vede dai primi compagni di Francesco e poi nello sviluppo del movimento francescano stesso. Fin dall'inizio ci sono preti attorno all'umile Francesco e nel suo movimento. Ma soprattutto quel carisma portò il Vangelo al di là dei quadri stanchi e feudali della vita ecclesiastica, nel cuore della società; e lo portò pure al di là della cristianità. È un'immagine che dobbiamo avere ben presente, mentre entriamo nel nuovo secolo.

È un'immagine che era esplicita nel discorso di Giovanni Paolo II alla veglia di Pentecoste del 1998: quando carisma e istituzione vivono l'unità, la libertà nel servizio del Vangelo, l'amore nella differenza, si manifesta pienamente una forza di salvezza

nella vita della Chiesa, delle comunità, dei singoli. È quello che mi dicono tanti sacerdoti, che sono partecipi del carisma di un Movimento: si sentono più preti, più capaci di comunicare il Vangelo, più forti nella fede e più al servizio del popolo di Dio. Ma è quanto dicono vescovi e sacerdoti, che pure sono esterni al carisma di un Movimento, quando lo vedono vivere bene nella Chiesa: il Vangelo parla in maniera eloquente.

Unità tra i carismi

Ogni carisma ha la sua storia. Come figli della Chiesa: tutti hanno un valore, nonostante siano più o meno sviluppati. È la storia degli ultimi tre/quattro anni in cui ci siamo incontrati tra tante nuove Comunità e tanti nuovi Movimenti: quello di scoprire il valore, anche se diverso, di ciascuna realtà suscitata dallo Spirito. Ogni Movimento ha la sua storia e il suo modo di vivere la co-essenzialità. Ognuno rappresenta una ricchezza per noi tutti. Per questo la dinamica del futuro di ogni Movimento non è la clericalizzazione: non si è più ecclesiali, se si è più clericalizzati. Un carisma non è un'ondata che, bene o male, deve essere assorbita. C'è un fluttuare del carisma nella vita, libero e unito, in comunione forte con la dimensione istituzionale e con altri carismi, che rappresenta una grande ricchezza.

Il problema dei Movimenti, quindi, non è la loro clericalizzazione e il loro assorbimento. Un esempio antico di questo problema si trova nella Regola di San Benedetto – espressione del grande carisma monastico in Occidente che ebbe una profonda forza di evangelizzazione e di umanizzazione sin dal primo Medio Evo. La Regola di san Benedetto insiste in due capitoli sui sacerdoti che volessero entrare in monastero e condividere il carisma monastico, e sull'ordinazione presbiterale dei monaci. Nel primo caso, quello dei preti che entrano in monastero, Benedetto stabilisce: «Se qualcuno appartenente all'ordine sacerdotale chiedesse di essere accolto in monastero, non gli si acconsenta troppo presto. Se tuttavia insistesse assolutamente in simile richiesta, sappia che egli dovrà osservare tutta quanta la disciplina della Regola...».

Il problema è che il sacerdote, che entra a far parte della comunità, sappia che dovrà vivere approfonditamente il carisma, rappresentato dalla Regola. Vengono prima la Regola e l'abate: si vuole evitare che, perché prete, l'ordinato si consideri al di là del carisma stesso.

Ma all'interno del movimento benedettino ci sono monaci che possono venire ordinati. Allora la Regola stabilisce: «Se un abate volesse che gli venga ordinato un monaco o un diacono, scelga fra i suoi chi sia degno di esercitare l'ufficio sacerdotale. L'ordinato però eviti la vanità e la superbia, né ardisca fare se non ciò che gli viene comandato dall'abate, conscio di dover sottostare più degli altri alla disciplina della Regola... Quel posto che gli spetta secondo l'ingresso in monastero, lo conservi sempre, eccetto che l'ufficio dell'altare...».

L'ordinato resta partecipe del carisma (conservi il suo posto di sempre!), e anzi – proprio perché prete – sappia di dover vivere il carisma ancora di più (sottostare più degli altri alla disciplina della Regola). Un sacerdote – questo è lo spirito della Regola – non deve essere meno monaco e, anzi perché sacerdote, deve quasi vivere di più il carisma. Il monastero non si clericalizza, ma vive, per i monaci laici e chierici, attorno al carisma, rappresentato dalla Regola e dall'abate.

Sentiamo come questa storia, quella del rapporto tra le due dimensioni della vita della Chiesa, quella dei sacerdoti nei Movimenti carismatici, non sia solo la nostra, ma affondi le sue radici addirittura nel primo millennio. Risolvere in maniera unilaterale – cioè fuori dalla comunione – questa storia può significare la clericalizzazione dei Movimenti oppure, dall'altra parte, la loro assolutizzazione nella Chiesa, quasi in un senso di superiorità su altre esperienze o sullo stesso ministero ordinato.

A questo proposito non posso non richiamare le parole del Testamento di Francesco d'Assisi: «E faccio questo perché, dell'altis-

simo Figlio di Dio nient'altro io vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e sangue suo che essi soli consacrano ed essi soli amministrano agli altri».

Dopo il Concilio Vaticano II e con Giovanni Paolo II, questa storia è giunta a un particolare punto di maturazione nella coscienza ecclesiale. Ma questa coscienza, come è stata espressa dal Papa per la Pentecoste del 1998, rappresenta anche una grande responsabilità per noi tutti in questo mondo contemporaneo. In che senso si può parlare di una responsabilità? Almeno, io credo sotto due aspetti, quello della comunione nella Chiesa e quello della comunicazione del Vangelo nel mondo contemporaneo.

Uniti e coesi nell'amore

Una lettura politica ed esterna alla vita della Chiesa ha parlato talvolta quasi di una rivalità tra i Movimenti, proprio a partire dalla diversità. L'esperienza che noi facciamo di dialogo, di unità, di mutuo sostegno tra i Movimenti, ci porta a dire il contrario. Non vedo tutto questo, se non in qualche angolo d'immaturità, talvolta iniziale di qualche esperienza. Infatti la diversità non motiva la rivalità, ma anzi aiuta ciascuno a vedere – proprio nel confronto da fratelli – la specificità del proprio carisma. Il carisma, per restare tale, non può pretendere di volere informare a sé tutta la Chiesa in maniera messianica: è quell'assolutizzazione del carisma che fa torto al dono stesso che si è ricevuto. Del resto l'ultima stagione della vita della Chiesa, proprio a partire dalla Pentecoste del 1998, è stata profondamente segnata da una crescita di collaborazione e di simpatia tra i Movimenti. Lo dico perché ho partecipato a questa stagione, assieme a Chiara Lubich, che si è sviluppata in tanti incontri tra i responsabili dei Movimenti stessi. Ma questa stagione ha significato anche una crescita di amicizia nelle situazioni concrete tra la gente dei diversi Movimenti.

Questa amicizia era viva già da anni. Mi diceva un'amica di Sant'Egidio, che lavora in un ospedale, come in una situazione di grande tensione e disumanità, si fosse ritrovata spontaneamente con altri colleghi che erano legati a vari Movimenti. Gli appuntamenti della vita, la testimonianza del Vangelo e della carità, avvicinano quelli che partecipano a spiritualità differenti. La stessa esperienza si verifica nell'incontro con vescovi, parroci, sacerdoti che fanno parte di un Movimento o che si riferiscono alla spiritualità di una nuova Comunità. Una spiritualità vissuta educa al gusto per i diversi carismi nella vita della Chiesa, proprio nel senso di un'accoglienza e di uno stimolo da parte di un carisma, anche se non appartengono alla propria spiritualità. Ho tante esperienze concrete a questo proposito, che mi confermano in questa consapevolezza. Ho visto sacerdoti del Movimento dei focolari impegnati a far sì che nascesse una Comunità di Sant'Egidio lì dov'erano e a desiderarlo in maniera molto fattiva, come se si trattasse dell'esperienza a cui loro stessi erano legati.

Perché? Mi sembra che questi ultimi anni abbiano fatto crescere la coscienza che la diversità vissuta nell'amore è una ricchezza per la Chiesa e per ogni carisma. È una coscienza diffusa tra i Movimenti, ma anche tra quelli che non partecipano direttamente alla spiritualità e alla vita dei Movimenti. Si sono visti tanti incontri, tante giornate, animate dai Movimenti ecclesiali e imperniate sull'unità tra di loro, che hanno fatto la gioia di numerosi vescovi. In alcune situazioni sono stati i vescovi stessi a promuoverle. Non si tratta di un coordinamento o di un consiglio dei Movimenti. Ma è qualcosa di più profondo. Infatti a che giova il coordinamento, se non c'è una coscienza profonda di unità, se non c'è un amore alla base che rende consapevoli come l'uno sia indispensabile all'altro? I coordinamenti, le consulte, i consigli non sono una novità nell'organizzazione della Chiesa. Ma qui c'è qualcosa di più: è la vera ricezione del Concilio, come Giovanni Paolo II l'ha proposta: quella di una Chiesa, ricca di carismi, orgogliosa dei doni dello Spirito Santo, ma unita e coesa nell'amore.

I Movimenti non sono piccole Chiese, ambiziose di estendersi a una vasta Chiesa. Ma sono doni che, lungo la storia del Nove-

cento, il Signore ha fatto alla sua Chiesa. Ogni Movimento ha interpretato un aspetto della vocazione della Chiesa stessa in una maniera originale: ma esso rinvia per sua natura alla Chiesa. Le tante vocazioni sacerdotali, che nascono nei Movimenti, sono un dono alla Chiesa. La testimonianza della carità verso tutti, ma soprattutto verso i più poveri, è un dono alla Chiesa per il mondo intero. La comunicazione del Vangelo, che è alla base della strutturazione missionaria del carisma dei Movimenti, è un dono alla Chiesa.

Scuole di comunione

Infatti i Movimenti sono – per utilizzare il termine di Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* –, scuole di comunione. La stessa vita comune, la partecipazione alla missione, tra sacerdoti e laici nello spirito di un carisma, è una scuola di comunione. Se i Movimenti nascono da un carisma e da un fondatore, si muovono – almeno per quelli del Novecento – nella dinamica stessa della comunione. È quella comunione che fonda metodi originali, semplici, diretti, di comunicare il Vangelo o di viverlo in maniera attrattiva per tante donne e uomini, nostri contemporanei. Si manifesta una pienezza di vita che abbraccia i Movimenti grandi e i meno grandi, le istituzioni della Chiesa, i ministri ordinati, le Chiese locali, le parrocchie, sino alle comunità religiose. Questa pienezza di vita è eloquente, comunicativa di per sé: parla della bellezza della vita cristiana, comunica il suo fondamento evangelico, coinvolge gli altri.

L'unità tra i Movimenti non è la costruzione di un fronte tra le forze più attive della Chiesa. Non è così. Sarebbe riduttivo. Essere uniti non vuol dire parlare la stessa lingua e fare le stesse cose. È un'idea riduttiva di unità. C'è una comunione profonda, che diventa solidarietà nella diversità e che rappresenta una ricchezza nella missione. Dopo la Pentecoste, quella prima Pentecoste di Gerusalemme, gli apostoli non si misero a parlare la stessa lingua, ma li udivano parlare in lingue diverse. Eppure la loro unità era profonda, come si manifestò poi con il discorso di Pietro. Dopo la Pentecoste del 1998, dopo il discorso di Giovanni Paolo II, non siamo chiamati a fare un fronte unico: sarebbe troppo poco. Ma siamo chiamati ad amarci in profondità, a sentirci una cosa sola, a cogliere che abbiamo una missione in comune nel mondo, a sostenerci, ma anche a essere noi stessi, per fare della nostra libertà un'occasione per vivere secondo lo Spirito, per servire il Vangelo, per edificare la Chiesa.

Dico a ogni nostra comunità, specie a quelle più isolate e in luoghi difficili del mondo: non sarete mai sole! Sono stato nel marzo di quest'anno in Mozambico, dove ho visitato una buona parte delle 50 e più comunità che sono sorte in quel paese, dopo la pace, firmata a Sant'Egidio e mediata da noi, tra il governo e la guerriglia che ha posto fine ad una guerra durata 15 anni e che ha prodotto un milione di morti. A tutti ho detto: non sarete mai soli! Ma mi sono reso conto che anche un Movimento non è mai solo: è bello scoprire che qualcuno cammina accanto a sé.

Gesù mandò i suoi discepoli due a due nel primo viaggio missionario dei Vangeli. Gregorio Magno si chiede perché Gesù non li avesse mandati da soli. La sua risposta è che, camminando l'uno a fianco dell'altro, comunicando insieme il Vangelo, guarendo gli ammalati, potessero testimoniare allo stesso tempo l'amore scambievole tra di loro. Da quell'amore li avrebbero riconosciuti. In quell'amore tra i due, c'era Gesù con loro. La loro missione fu efficace, tanto che Gesù vedeva Satana cadere dal cielo e li accolse, al loro ritorno, pieno di gioia. Quei due discepoli sono il segno di un cammino che stiamo facendo insieme tra diversi Movimenti: la missione che compiamo, lungo strade differenti, in modi differenti, sarà più attrattiva e convincente, perché si fonda sull'unità.

È quell'unità che avrà anche la capacità di abbattere tante barriere, di allargare le frontiere, di costruire ponti invece che muri, nella vita della Chiesa e nel mondo. Penso all'ecumenismo, in cui molti Movimenti hanno un

compito particolare. Penso al dialogo della vita, con gli altri mondi religiosi. Penso alla guerra o alle situazioni di tensioni. L'esperienza che noi possiamo fare, dopo la Pentecoste del 1998, è quella di vivere in maniera profonda l'unità. Scriveva un grande vescovo del II secolo, Ignazio di Antiochia, morto martire: «...quando infatti vi riunite, crollano le forze di Satana e i suoi flagelli si dissolvono nella concordia che vi insegna la fede». C'è una forza di amore che nasce dall'unità vissuta nel profondo. Sono convinto che sta nascendo una nuova forza capace di far cadere tanti muri e divisioni: perché uno spostamento anche di pochi centimetri in profondità provoca sulla superficie un terremoto. È quella scossa profonda di amore e di Vangelo di cui il nostro mondo contemporaneo ha bisogno.

Andrea Riccardi

Doni gerarchici e doni carismatici in comunione per l'edificazione e la missione della Chiesa

Il volto pluriforme della Chiesa: epifania della comunione

di Piero Coda

La Chiesa, riconoscendo e valorizzando al suo interno i doni gerarchici e carismatici di cui è adornata dallo Spirito Santo, si presenta al mondo col suo volto pluriforme e attraente per informare col Vangelo tutte le realtà umane. Il presente intervento costituisce un importante contributo per una comprensione teologica, solida e accessibile, dell'inscindibilità e integrazione dei principi petrino e mariano nella Chiesa.

Nella *Novo millennio ineunte* il Papa dà parola, con gioia e gratitudine, alla sorpresa venuta dal Giubileo: la bellezza di un volto pluriforme della Chiesa, «un inizio, un'icona appena abbozzata del futuro che lo Spirito di Dio ci prepara» (n. 40).

Aspetto rilevante e peculiare di quest'icona è stata senz'altro l'epifania della comunione tra i "doni gerarchici" e i "doni carismatici", con cui lo Spirito ringiovanisce la Chiesa e la guida nella missione.

Mio compito è dire qualcosa su questa comunione, sul suo significato teologico, sulla sua attualità storica, sulla sua portata pratica: questi, i tre momenti in cui articolo la presente conversazione, soffermandomi soprattutto sul primo.

Che nella vita della Chiesa, sin dall'origine, i carismi abbiano giocato un ruolo singolare e insostituibile, è un dato di fatto più che una deduzione teologica. Il nuovo è che col Vaticano II la Chiesa, «sotto la guida dello Spirito, ha riscoperto come costitutiva di sé la dimensione carismatica»[1].

Il significato teologico

Giovanni Paolo II giunge a dire che la dimensione sacramentale-gerarchica e quella carismatica «sono co-essenziali alla costituzione divina della Chiesa fondata da Gesù»[2].

Si tratta di un evento di autocoscienza ecclesiale, di un contributo fondamentale alla formulazione concreta della risposta che il Concilio ha inteso dare alla domanda: *Chiesa, che cosa dici di te stessa?* Ma come va inteso, teologicamente, il significato della co-essenzialità e complementarietà di doni gerarchici e carismatici?

Si noti, per iniziare, che questa dizione riprende il testo di *Lumen gentium* 4, che attribuisce all'azione dell'unico Spirito di Cristo tanto gli uni quanto gli altri. Con ciò si vuole escludere in partenza ogni riduttiva e fuorviante contrapposizione tra istituzione e carisma. Non solo i carismi ma anche il ministero ordinato, infatti, sono doni dello Spirito, con natura e finalità diverse, è vero, ma sgorganti da un unico principio e indirizzati a un unico fine: rendere attuale la presenza di Cristo nella storia, facendo crescere l'uma-

nità sino alla sua piena maturità, nell'attesa fervente della sua parusia alla fine dei tempi.

Come, dunque, in questa prospettiva, doni gerarchici e doni carismatici sono entrambi costitutivi della Chiesa? Quale il loro rapporto?

L'ecclesiologia trinitaria del Vaticano II, da un lato, e la fioritura dei nuovi Movimenti e Comunità ecclesiali (o di esperienze ad essi assimilabili), dall'altro, hanno offerto alla teologia, negli ultimi anni, un quadro nuovo per impostare con pertinenza, in fedeltà alla Parola della rivelazione e nel solco della tradizione, la questione. Mi limito a richiamare tre contributi di peso, che aprono la strada a ulteriori, promettenti approfondimenti.

Il concetto di apostolicità

Il primo è quello offerto dal Card. J. Ratzinger al Congresso mondiale dei Movimenti ecclesiali del '98[3]. In esso, attraverso un'analisi storico-teologica attenta, soprattutto, alla missione della Chiesa nel suo effettivo realizzarsi, Ratzinger individua nell'apostolicità la collocazione teologica dei doni carismatici e dei Movimenti di rinnovamento ecclesiale cui essi danno origine lungo il corso della storia.

La tesi centrale è che la *traditio* dell'evento Cristo, realizzata nella sua forma originaria dagli apostoli, si rinnova e si continua non solo attraverso la struttura gerarchica e sacramentale della Chiesa – che assicura:

1) il legame con la sua origine e norma cristologica,

2) la guida autorevole della comunità locale,

3) l'interpretazione autentica della rivelazione – ma anche attraverso l'imprevedibile irruzione dello Spirito che suscita sempre nuove forme di adesione, esperienza ed espansione del vangelo, caratterizzate dalla radicalità e dall'universalità.

Questa interpretazione – sottolinea Ratzinger – implica un ampliamento e un approfondimento del concetto di apostolicità, e una comprensione specifica del ministero petrino non solo come centro e principio visibile della comunione tra le Chiese locali, ma anche come garante del raggio universale di azione dei grandi carismi.

Il rapporto sponsale tra Cristo e la Chiesa

Un secondo e complementare contributo di carattere sistematico, attento alla forma trinitaria della Chiesa e alla sua vocazione alla santità, è quello offerto da Hans Urs von Balthasar e, sulla sua scia, sviluppato da altri autori[4]. Semplificando al massimo, secondo von Balthasar si può dire che attraverso i doni gerarchici lo Spirito Santo garantisce oggettivamente la presenza di Gesù che si dona, attraverso la Parola e i Sacramenti, alla Chiesa generandola e nutrendola come sua Sposa (cf. *Ef* 5, 25ss). Si pensi – per un esempio che rappresenta al contempo il culmine di tale donarsi di Gesù alla Chiesa in tutta la sua realtà oggettiva – all'Eucaristia.

Attraverso i doni carismatici, d'altro canto, lo stesso Spirito dischiude e plasma la soggettività dei credenti – e cioè le loro menti e i loro cuori, la loro intera esistenza – perché si facciano capaci di accogliere, penetrare e portare a piena efficacia di vita e di santità il dono oggettivo di Cristo che ricevono dalla Parola e dai Sacramenti.

Essi vengono donati, normalmente, a una singola persona, ma in modo tale da «essere condivisi da altri e così vengono conservati nel tempo come una preziosa e viva eredità, che genera una particolare affinità spirituale tra le persone», a vantaggio della Chiesa intera (*ChL* 24).

Proprio per questo il carisma oggettivo e quello soggettivo – così li definisce von Balthasar[5] – sono co-essenziali nell'identità e nella missione della Chiesa: in quanto esprimono e realizzano il rapporto sponsale che sussiste tra Cristo e la sua Chiesa. Cristo continua a donarsi nello Spirito alla Chiesa sua Sposa attraverso la Parola e i Sacramenti custoditi e amministrati dai pastori; e la Chiesa Sposa, plasmata dai doni carismatici che riceve dallo stesso Spirito, accoglie,

genera e fa crescere in sé il Cristo che le è donato dalla Parola e dai Sacramenti, vivendo il comandamento nuovo dell'amore, vincolo di perfezione (cf *Col* 3, 14; *Rm* 13, 10).

Nel primo caso, il dono è garantito oggettivamente dalla fedeltà di Cristo alla Chiesa (per cui, ad esempio, Gesù Eucaristia si fa presente indipendentemente dalla santità soggettiva del ministro); nel secondo, lo Spirito Santo è ricevuto e accolto solo quando chi è chiamato liberamente e gratuitamente a ricevere il carisma soggettivo, a viverlo e a trasmetterlo, si dispone a lasciarsi configurare esistenzialmente a Cristo crocifisso, unico mediatore dell'effusione dello Spirito Santo nella Chiesa.

Il carisma oggettivo e quello soggettivo, perciò, sono costitutivamente indirizzati l'uno verso l'altro. I membri della gerarchia, configurati sacramentalmente a Cristo, sono chiamati a essere nel ministero segni e strumenti di Lui – agiscono *in persona Christi Capitis Ecclesiae* (cf *PO* 2; *LG* 10) –, perché Egli possa donare Sé alla Chiesa sua Sposa.

In quanto pastori, hanno anche la grazia e il dovere di accogliere con gratitudine e di discernere la genuinità dei doni carismatici, nonché di regolarne l'ordinato uso a seconda del loro specifico ambito di competenza: quello della Chiesa universale per il Papa, e quello della Chiesa particolare per i vescovi uniti in comunione collegiale con Lui (cf *LG* 12).

Inoltre, in quanto membri della Chiesa sposa, i ministri ordinati sono chiamati a vivere con quella soggettività aperta e accogliente che riceve in sé il dono di Cristo, e possono quindi essere aiutati dai doni carismatici a vivere il loro essere cristiani, e anche ad esercitare il loro ministero, secondo il cuore e la mente di Cristo.

Come ha detto Giovanni Paolo II, «i carismi dello Spirito sempre creano delle affinità, destinate a essere per ciascuno il sostegno per il suo compito oggettivo nella Chiesa»[6].

Da parte loro, «i veri carismi – sono sempre parole del Papa – non possono che tendere all'incontro con Cristo nei Sacramenti»[7], e a vivere una «fiduciosa obbedienza ai vescovi, successori degli Apostoli, in comunione con il Successore di Pietro»[8], secondo la parola di Gesù: «chi ascolta voi ascolta me» (*Lc* 10, 16).

Dinamicità, novità e tensione escatologica

Non bisogna infine dimenticare quella tipicità dei doni carismatici che K. Rahner ha brillantemente identificato come *l'elemento "dinamico"* della Chiesa: «Il fattore carismatico – egli scrive, illustrando la dialettica positiva di crescita e di apertura alla novità dello Spirito che così s'instaura nella vita ecclesiale – è essenzialmente nuovo e sempre sorprendente.

Naturalmente si trova anche in una misteriosa continuità interiore con quanto nella Chiesa precede, si inserisce nel suo Spirito e nel quadro dell'elemento istituzionale. È tuttavia nuovo e inderivabile, e al primo sguardo non si vede subito che tutto rimane nell'insieme della Chiesa. Spesso, infatti, è attraverso il nuovo che ci si accorge come il quadro della Chiesa fin dall'inizio sia più ampio di quanto non si fosse supposto fino a quel determinato momento»[9].

Von Balthasar, dal canto suo, sottolinea che un autentico carisma è come un lampo dal cielo, destinato a illuminare un punto unico e originale della volontà di Dio per la Chiesa in un dato tempo, manifestando un nuovo tipo di conformità a Cristo ispirato dallo Spirito Santo, e pertanto una nuova illustrazione della Rivelazione[10].

Dinamicità e novità sono dunque caratteristiche peculiari dei doni carismatici «sia come espressione dell'assoluta libertà dello Spirito che li elargisce, sia come risposta alle esigenze molteplici della storia della Chiesa» (*ChL* 24), contribuendo in modo determinante al tendere incessante della Chiesa verso la pienezza della verità divina, «finché in essa vengano a compimento le parole di Dio» (*DV* 8).

L'attualità storica

Quest'ultima annotazione circa la *dinamicità*, la *novità* e la *tensione escatologica* che i doni carismatici imprimono alla vita della Chiesa introduce nel secondo momento della nostra riflessione: l'attualità della riscoperta dei doni carismatici nell'ecclesiologia e nella vita della Chiesa, in quest'alba del terzo millennio.

Alla luce dei precedenti pensieri e soprattutto della stagione ecclesiale che stiamo vivendo, viene spontaneo domandarsi: perché *proprio oggi* questa riscoperta? Perché oggi proprio *questi* carismi? In altre parole: che cosa lo Spirito vuol dire alla Chiesa (cf *Ap* 2, 7), non solo attraverso i singoli carismi, ma anche grazie a questa nuova e imprevedibile stagione carismatica con le peculiari caratteristiche che, pur nella pluriformità dei doni, sembrano contraddistinguerla?

Evidentemente, non è facile rispondere a queste domande, e potrebbe addirittura sembrare pretenzioso, o per lo meno ozioso, il volersele porre.

Penso invece che non solo sia possibile, ma anche importante tentare almeno un inizio di risposta[11].

Mi sembra si possa dire che c'è qualcosa di provvidenziale nel fatto che *proprio oggi* la Chiesa riscopra la sua costitutiva dimensione carismatica e che *proprio questi carismi* lo Spirito Santo oggi le abbia dispensato. Forse tutto questo accade perché la Chiesa possa diventare più pienamente, in questo decisivo trapasso epocale della storia umana, ciò che è per grazia e per vocazione: «sacramento in Cristo, e cioè segno e strumento, dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano» (*LG* 1).

In una parola: segno testimoniale credibile e strumento efficace e concreto dell'amore di Dio e della comunione universale.

Attuare l'ecclesiologia di comunione

Se ciò che lo Spirito ha voluto dire alla Chiesa, attraverso il Concilio Vaticano II, è l'*idea-forza della comunione,* allora si comprende perché – come ha scritto Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* – sia indispensabile una spiritualità della comunione che faccia sì che la Chiesa diventi *esistenzialmente* ciò che già è *sacramentalmente*. In forme diverse eppure convergenti, mi pare si possa dire che le nuove realtà ecclesiali sono sorte per attuare *in forma vitale* l'ecclesiologia di comunione proposta dal magistero del Vaticano II.

Ognuna di queste realtà guardi dentro di sé, alla sua scaturigine e alle forme storico-pratiche in cui si è realizzata, e riconoscerà questa ispirazione.

I nuovi Movimenti ecclesiali e le esperienze affini costituiscono *una preparazione e una ricezione carismatica e dinamica,* in qualche caso anche eccedente e profetica, del progetto di ecclesiologia proposto nelle sue grandi linee dal Concilio, ma in realtà ancora in via di definizione teologica e pastorale[12].

Una simile interpretazione – è opportuno sottolinearlo – rompe decisamente con il pregiudizio, purtroppo ancora diffuso, secondo cui le nuove realtà ecclesiali sono espressioni di un "conservatorismo" o "neo-classicismo" cattolico in controtendenza rispetto alla spinta innovatrice e riformatrice del Vaticano II[13].

Non nego che qualche intemperanza, ingenuità e immaturità abbiano potuto offrire il destro a questo pregiudizio. Ma complessivamente, esaminando da vicino e senza preconcetti le ispirazioni, i frutti e l'intenzionalità dei singoli carismi si può arguire che ci troviamo di fronte a provvidenziali e robuste *premesse spirituali* per un balzo in avanti, nell'attuazione della figura e della missione della Chiesa, conforme alla linea di marcia disegnata dal Vaticano II. Anche se si tratta soltanto di abbozzo e promessa, affidati alla nostra fedele e creativa responsabilità.

Mi limito a richiamare tre tratti (certamente altri se ne potrebbero menzionare) di quest'icona appena abbozzata del futuro della Chiesa che lo Spirito sembra preparare.

Il primo concerne *la forma della comunione* come realizzativa e manifestativa dell'es-

sere Chiesa. Il Card. Ratzinger ha sottolineato che la tripartizione, nel popolo di Dio, tra sacerdoti, religiosi e laici è fondamentale[14]: e come tale il Concilio la ripropone. Ma – e questo è decisivo! – in un *quadro ecclesiologico nuovo:* quello, appunto, della fondamentale eguale dignità cristiana e della comunione e reciproca comunicazione.

Ora, mi domando: abbiamo sperimentato e riflettuto a sufficienza su che cosa può significare spostare il punto di vista dall'identità dei singoli stati di vita e vocazioni al punto di vista della relazione tra essi? Quando sant'Agostino scoprì, nel *De Trinitate,* che la grammatica della relazione è almeno altrettanto essenziale quanto la grammatica della sostanza per dire il Dio di Gesù Cristo, la teologia e la filosofia hanno conosciuto una decisiva svolta. Non sarà che qualcosa di analogo, a livello ecclesiologico, può e deve venire dall'esperienza della comunione?

Non è un caso che le nuove realtà ecclesiali abbiano risposto *ante litteram* a quella che Giovanni Paolo II ha definito «la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo»: «fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*» (n. 43).

In questa prospettiva, il Card. Ratzinger ha sottolineato che il vescovo (e io aggiungerei anche, per la sua parte, il presbitero) «pur rimanendo rappresentante del sacramento e quindi responsabile della presenza della fede, sarà meno monarca, più fratello in una scuola dove vi è un solo Maestro e un solo Padre. Penso che l'espressione "episcopato monarchico" per molto tempo sia stata intesa in un modo scorretto»[15].

Un laicato adulto

Un secondo, decisivo tratto della Chiesa del futuro concerne il suo volto laicale. Il che non significa mettere in ombra la sua struttura sacramentale e gerarchica, anzi: significa piuttosto metterne in rilievo l'autentico significato e servizio. Quello di offrire i mezzi di grazia necessari perché Cristo, principio e forma dell'umanità nuova, faccia dei cristiani il sale e il lievito del mondo. È in questa essenziale finalità che si gioca il rapporto tra doni gerarchici e doni carismatici a favore del popolo di Dio, per il bene e la salvezza di tutti gli esseri umani.

L'immagine di Chiesa conosciuta dal secondo millennio – in una forma che nella sua sostanza è certo stata provvidenziale per quei tempi – è stata caratterizzata, soprattutto in Occidente, come hanno mostrato gli studi di Y. Congar e H. De Lubac, dalla dimensione gerarchica, istituzionale, normativa e razionale. L'ecclesiologia del Vaticano II e la ricezione carismatica dei Movimenti ecclesiali, senza negare la precedente, richiama alla dimensione comunionale, misterica, pneumatica e agapica.

Questo fatto è decisivo non solo per la vita *ad intra* della comunità ecclesiale – chiamata a convertirsi all'esperienza trinitaria dei rapporti tra i suoi membri – ma anche per il suo proporsi *ad extra* nella società e nella cultura. Si tratta di realizzare una specie di rivoluzione copernicana, in cui un laicato impegnato seriamente nel cammino della vocazione universale alla santità, grazie alla matura comunione con i pastori della Chiesa nell'esperienza adulta e gioiosa della Parola e dei divini Misteri, possa *testimoniare Cristo,* salvezza e pienezza dell'umano, nella molteplicità complessa degli aeropaghi del nostro tempo.

Identità mariana

E ciò esige – ecco un terzo tratto – che emerga nella Chiesa il principio della sua *identità mariana*[16]. Non può non colpire e far riflettere il fatto che il profilarsi della Chiesa comunione e del compito della nuova evangelizzazione, e insieme l'originale stagione carismatica che ha incorniciato il Vaticano II, sia stata preparata e seguita dal costante rendersi presente di Maria: attraverso la proclamazione dei dogmi dell'Immacolata e dell'Assunta, le molteplici sue apparizioni, i grandi carismi a forte impronta mariana. Tutto ciò, penso, racchiude una precisa indicazione ecclesiologica, che l'esperienza dei Movimenti ecclesiali può aiutare a decifrare e a incarnare.

Guardare a Maria, anzi far rivivere Maria in noi – direbbe il Montfort – affinché in noi e fra noi viva il Cristo Risorto, non significa forse primato dell'essere sul fare, dell'affidamento al disegno divino sul progetto umano, della vita sull'idea, del servizio sulle tante forme palesi o occulte di potere, della Parola di Dio e della contemplazione sull'azione che solo da esse può promanare, della misericordia sul giudizio, dell'attesa paziente sulla fretta dell'imposizione, dello sguardo universale sulla cura asfittica del particolare, dell'amore reciproco come premessa di ogni altra premessa per essere ed essere riconosciuti discepoli di Cristo su ogni altra cosa?

Non è forse la Chiesa del *fiat* e del *magnificat*, dello *stabat* ai piedi del Crocifisso e del *fuoco* di Pentecoste quella che il mondo, e noi stessi, attendiamo?

Conseguenze pratiche

Mi avvio alla conclusione, accennando soltanto al terzo momento preannunciato: quali *conseguenze pratiche* dalla riscoperta della co-essenzialità di doni gerarchici e carismatici nella vita e nella missione della Chiesa?

Discernimento comunitario

La risposta la dobbiamo lasciare allo Spirito Santo, ma al tempo stesso la dobbiamo accogliere attraverso un rigoroso e profetico *discernimento comunitario,* che veda attori tutti i membri della Chiesa in ascolto dei segni dei tempi. La Pentecoste '98, l'evento giubilare, le indicazioni sapienti, lungimiranti e incisive di Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* mostrano la strada.

Aprendoci allo Spirito

Mi contento di esplicitare quelle che mi sembrano tre direzioni in cui va esercitata oggi, da parte della Chiesa, una disarmata apertura nei confronti dell'azione dello Spirito Santo: perché la grazia grande che ci è stata posta tra le mani – con ciò intendo non solo i carismi dei singoli Movimenti, ma anche l'icona di Chiesa proposta dal Vaticano II e stagliata, pur coi suoi limiti, dal Giubileo – possa attuarsi secondo i modi, i tempi e i fini pensati dall'amore di Dio.

La prima apertura è quella cui sono chiamati i pastori nei confronti dei nuovi carismi. Apertura reale e sincera a ciò che lo Spirito vuol dire alla Chiesa, al suo modo profondo e insieme concreto di essere e di agire oggi: per evitare di strumentalizzare le nuove energie, secondo schemi di comprensione ecclesiale e di azione pastorale preconfezionati, e perciò irrimediabilmente non all'altezza dell'oggi di Dio.

Nell'apertura tra noi e con la Chiesa

La seconda apertura è quella cui sono chiamate le nuove realtà ecclesiali le une verso le altre e, prima di tutto, verso la Chiesa di cui sono figlie. Se il *novum* dello Spirito è oggi la comunione come principio e fine della nuova evangelizzazione, sarebbe peccato imperdonabile se esse per prime non la vivessero in quella forma cui ciascuna è originalmente chiamata. *Ritrovare sé fuori di sé*: questa è la legge della comunione e della missione.

"Uscendo dall'accampamento"

La terza apertura è quella all'azione dello Spirito che spinge – se ve ne fosse bisogno, e ce n'è bisogno – a distogliere tutti lo sguardo da noi stessi, dalle nostre belle esperienze e dai nostri acuti problemi, così come dai nostri ideali e dalle nostre frustrazioni di Chiesa, per «prendere il largo» (*Lc* 5, 4), per «uscire anche noi dall'accampamento e andare verso di Lui», che «per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città» (cf *Eb* 13, 12-13).

Solo se attraverseremo, come Chiesa e come singoli, la porta della città in cui abitiamo comodi e protetti, scopriremo con stupore la realtà della promessa:

«Ecco, faccio una cosa nuova:
proprio ora germoglia,

non ve ne accorgete?
Aprirò nel deserto una strada,
immetterò fiumi nella steppa. (...)
Il popolo che io stesso ho plasmato per me
celebrerà le mie lodi» (*Is* 43,19.21).

Piero Coda

1) GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* durante la veglia di Pentecoste 1998.

2) ID., *Messaggio* autografo ai partecipanti al Congresso mondiale dei Movimenti ecclesiali 1998.

3) J. RATZINGER, *Il Movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica,* in Pontificium Consilium pro Laicis, *I Movimenti nella Chiesa. Atti del Congresso mondiale dei Movimenti ecclesiali,* Roma 27-29 maggio 1998, Città del Vaticano 1999, 23-51.

4) Si vedano, di H. U. VON BALTHASAR, i saggi pneumatologici raccolti in *Spiritus Creator,* tr. it., Morcelliana, Brescia 1983; *Teologica III: Lo Spirito della Verità,* tr. it., Jaca Book, Milano 1992; per un approfondimento sistematico, D. SCHINDLER, *Istituzione e carisma*, in *I movimenti nella Chiesa,* cit., 53-76.

5) H. U. VON BALTHASAR, *Teodrammatica III,* tr. it., Jaca Book, Milano 1983, 313.

6) *Insegnamenti di Giovanni Paolo II,* VIII/2, 1985, 660.

7) ID., *Discorso* durante la veglia di Pentecoste 1998.

8) *Ibid.*

9) K. RAHNER, *L'elemento dinamico nella Chiesa. Principi, imperativi concreti e carismi,* Morcelliana, Brescia 1974, 48.

10) Cf. H.U. VON BALTHASAR, *Sorelle nello Spirito. Teresa di Lisieux e Elisabetta di Digione,* tr. it., Jaca Book, Milano 1973, 20-21.

11) Ho cercato di sviluppare qualche riflessione in proposito in: *I movimenti ecclesiali, dono dello Spirito. Una riflessione teologica,* in *I movimenti nella Chiesa,* cit., 77-103; cf. anche *Movimenti ecclesiali e Chiesa in Italia,* in "Communio", n.149 (1996), 64-73.

12) Cf. C. HEGGE, *Rezeption un Charisma. Der theologische un rechtliche Beitrag Kirchlicher Bewegungen zur Rezeption des Zweiten Vatikanischen Konzil,* Echter Verlag, Würzburg 1999, di cui sta per uscire una versione, abbreviata, in lingua italiana presso l'Editrice Città Nuova.

13) Cf., di recente, H. BOURGEOIS, *Le néo-classicisme catholique,* in "Etudes", fév. 2001, 221-232

14) *Dialogo con il Card. J. Ratzinger*, in Pontificium Consilium pro Laicis, *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi,* Città del Vaticano 2000, 227-228.

15) *Ibid.*

16) Sul profilo o principio mariano della Chiesa, cui hanno fatto più volte riferimento sia Giovanni Paolo II sia von Balthasar, cf. B. LEAHY, *Il principio mariano nella Chiesa,* tr. it., Città Nuova, Roma 1999.

Gesù abbandonato nel Movimento dei focolari: un contributo per la comunione ecclesiale e per la nuova evangelizzazione

Gesù crocifisso e abbandonato: chiave della comunione ecclesiale

a cura di Natalia Dallapiccola

L'autrice, che è la prima compagna di Chiara Lubich, ricorda ai convegnisti cosa ha rappresentato fin dagli inizi del Movimento dei focolari la scoperta di Gesù crocifisso e abbandonato, non solo per la loro vita cristiana ma anche per presentare in modo efficace Dio al mondo contemporaneo.

Chiara, questa mattina, ci ha lanciato nella nuova evangelizzazione e ci ha ricordato, sulla traccia del pensiero di Giovanni Paolo II, come tutti i cristiani, tutto il popolo di Dio sia chiamato ad evangelizzare e come noi dei Movimenti ecclesiali lo siamo in modo particolarissimo.

Nell'orizzonte di ampio respiro che ha poi aperto sulla nuova evangelizzazione, in un continuo confronto con il pensiero e le parole del Papa, ha esposto, in questa prospettiva, la vita e la spiritualità del Movimento dei focolari, perché, diceva, «pur amando e stimando parecchi Movimenti, posso dire qualcosa con competenza solo di quello che ho visto nascere e crescere»*.

Io proseguirei sulla scia di Chiara perché, essendo stata accanto a lei e con lei fin dai primi giorni di questa straordinaria avventura, posso testimoniare l'opera di Dio, l'azione dello Spirito Santo che ha trasformato un granellino di senape (quale era il piccolo gruppo di noi prime focolarine con Chiara) in un grande albero che ha oggi ramificazioni che si estendono sul mondo intero.

La scoperta di Gesù abbandonato

Vorrei far loro scoprire, attraverso l'esperienza di questi anni, la radice di questo albero, il fondamento su cui poggia la costruzione di quest'Opera, la chiave, il segreto che compone e ricompone la comunione fra noi, nella Chiesa, nell'umanità in cui viviamo, chiave che noi consideriamo, a pieno titolo, la "sorgente" della nuova evangelizzazione.

È il segreto che ha fatto dire a Chiara un giorno: «Se quelli che hanno dato inizio al Movimento non avessero avuto Lui nelle prove della vita, l'unità non ci sarebbe, a meno che Dio non avesse voluto suscitarla uguale in altri posti»[1].

Ma chi è questo "Lui" di cui parla Chiara, questo Unico che ha dato a lei e a tutti noi forza e luce nel cammino di questi quasi 60 anni di vita del Movimento? È Gesù crocifisso e abbandonato.

«Se noi guardiamo agli inizi della nostra storia vediamo che, ancor prima di avere idee sul modo di realizzare l'unità, che è il nostro

* Tutte le citazioni tra virgolette, di cui non riferiamo la fonte, sono testi di Chiara Lubich.

ideale, la *magna charta* del Movimento, lo Spirito Santo ci ha proposto un modello, una figura, una vita: Gesù crocifisso e abbandonato.

La sua realtà, la comprensione di Lui hanno preceduto, anche nel tempo, ogni altra considerazione.

Se infatti riteniamo, con ragione, il 7 dicembre del '43 (data della consacrazione a Dio di Chiara) l'inizio della nostra storia, il 24 gennaio del '44 Gesù abbandonato si era già presentato alla nostra mente e al nostro cuore».

Chi è Gesù abbandonato per noi?

Per capirlo occorre che vi narri un episodio dei primi tempi del Movimento che, in parte, lascio raccontare a Chiara.

Andavamo a trovare i poveri. Un giorno, una mia compagna – dice Chiara – pulendo e sistemando la misera stanza di una vecchietta, s'era presa un'infezione al volto, che era ora coperto da piaghe; perciò non poteva uscire di casa.

Io ero andata a trovarla in un giorno molto freddo e, poiché lei aveva desiderato fare la santa Comunione, avevamo pensato di chiamare a casa un sacerdote perché gliela portasse. Così è stato.

Il sacerdote, prima di ripartire, ci ha chiesto: «Sapete qual è stato il più grande dolore di Gesù?».

Noi pensavamo, secondo la mentalità comune dei cristiani di allora, nell'orto degli ulivi.

Ma il sacerdote ha affermato: «No, Gesù ha sofferto di più quando in croce ha gridato: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"».

E, detto questo, se n'è andato.

Impressionate profondamente da quelle sue parole, sicure che quella fosse la verità perché detta da un ministro di Dio, per la nostra giovane età, per l'entusiasmo di vivere un cristianesimo vivo e autentico, ma soprattutto per la grazia di Dio, abbiamo avvertito in cuore una grande spinta a seguire Gesù proprio così nella nostra vita.

«Per cui, appena rimaste sole, continua Chiara, ho detto alla mia compagna: "Abbiamo una vita sola, spendiamola meglio che possiamo! Se il più grande dolore di Gesù è stato l'abbandono da parte del Padre suo, noi seguiremo Gesù abbandonato"»[2].

Una scelta unica e radicale

«L'incontro con quel sacerdote era la risposta che Dio dava ad una nostra preghiera, quando, affascinate dalla bellezza del suo Testamento, noi, prime focolarine, tutte unite, avevamo chiesto a Gesù, nel Suo nome, d'insegnarci a realizzare l'unità, per la quale aveva pregato il Padre prima di morire. E in questi 58 anni di vita del Movimento, abbiamo sempre sperimentato che ciò che dà la possibilità di attuare l'unità è proprio l'amore a Gesù crocifisso e abbandonato».

Da quel giorno la scelta di Dio, che aveva caratterizzato il primo passo della nuova vita, si precisava: scegliere Dio, che avevamo scoperto Amore, per noi significava scegliere Gesù abbandonato, viva dimostrazione dell'amore di Dio qui in terra.

Gesù abbandonato «è il vertice dell'amore»[3], scriveva Chiara i primi anni. In Lui «è tutto l'amore di un Dio»[4].

Quando Gesù abbandonato «soffrì, tolse da Sé l'Amore e lo donò agli uomini facendoli figli di Dio. (...) Gesù si fece Nulla; donò tutto e questo tutto non andò perduto ché andò nell'anima degli uomini»[5].

Gesù abbandonato si "svuota" di Dio (cf *Fil* 2,7), se così si può dire, si priva della sua condizione divina e ne fa dono agli uomini che, «fatti partecipi della sua Divinità, fatti dal suo Amore simili a Lui», possono dirsi – e lo sono realmente – figli di Dio.

Gesù abbandonato è divenuto presto il nostro tutto. La sua chiamata è stata forte e

decisiva. L'amore per Lui era esclusivo, non permetteva compromessi.

Scriveva Chiara in una lettera di quel tempo:

«Dimentica tutto, (...) anche le cose più sublimi; lasciati dominare da una sola Idea, da un solo Dio, che ha da penetrare ogni fibra del tuo essere: da Gesù crocifisso. (...) Lui deve essere tutto per te»[6].

«Oh! se quel volto divino contratto dallo spasimo, quegli occhi arrossati, ma che (ti) guardano con bontà, dimenticando i peccati miei e tuoi, che l'hanno così ridotto, fossero sempre davanti al tuo sguardo!»[7].

«Abbiamo incominciato a vederlo dappertutto: si presentava con i volti più diversi in tutti gli aspetti dolorosi della vita.

«Ogni nostro dolore ci appariva un suo volto da amare e volere per essere con Lui, come Lui, e dare anche noi, in unione con Lui, con la nostra sofferenza amata, la vita a noi e a molti.

«Lo vedevamo e lo amavamo in ogni fratello sofferente. Con Lui le persone si trasformavano e il non senso del dolore acquistava senso.

«Gesù abbandonato l'abbiamo amato specialmente nei peccatori. Egli, fattosi peccato seppur non peccatore, per tutti noi, era il punto di contatto con chiunque si chiama uomo.

«Si pensava: essendo stato abbandonato da tutti, ognuno al mondo può dire: è mio. È mio perché nessuno lo vuole: rifiuto del mondo e del Cielo.

«E Gesù abbandonato appariva veramente la perla preziosa per tutti gli uomini che, in fondo, sono (siamo) tutti peccatori.

«Lo scoprivamo nello sforzo che costano le virtù; nelle piccole e grandi disunità da ricomporre; nella non perfetta unità della Chiesa; nella frammentarietà delle religioni; nella non credenza; nei sofferenti di ogni genere; nelle circostanze avverse; negli imprevisti..., dovunque.

«Il Movimento porta con sé una ricchissima esperienza con la quale dimostra come i dolori di ognuno di noi, specie quelli spirituali, siano riassunti in questo particolare dolore di Gesù.

«Non è simile a lui l'angosciato, il solo, l'arido, il deluso, il fallito, il debole...? Non è immagine di lui ogni divisione dolorosa tra fratelli, fra le Chiese, fra brani di umanità con ideologie contrastanti? Non è figura di lui il mondo ateizzante, laicista?

«Amando Gesù abbandonato noi troviamo il motivo e la forza per non sfuggire questi mali, ma per accettarli, consumarli e portarvi il nostro personale rimedio.

«Gesù abbandonato è ancora il modello di chi deve fare l'unità con i fratelli. Infatti io non posso entrare in un altro spirito se il mio è ricco. Per amare un altro fratello devo farmi costantemente tanto povero di spirito da non possedere se non amore. E l'amore è vuoto di sé.

«Gesù abbandonato è il modello perfetto di un povero di spirito: è così povero che non ha nemmeno Dio, per così dire. Non lo sente.

«E ancora è il modello perfetto di chi deve perdere la propria anima in Dio; di chi, per esempio deve rinunciare alle proprie idee, o anche alle ispirazioni della grazia, per sottometterle ai propri superiori. È quindi il modello di vera unità con chi ci rappresenta Dio. E potrei continuare all'infinito...

I frutti di Gesù abbandonato

«Più amavamo Gesù abbandonato, più comprendevamo qualcosa del mistero dell'unità operata da Gesù in croce.

«Ci eravamo messe come tanti legni incrociati per essere accesi e bruciati da Gesù fra noi.

«Il calore mantenuto e accresciuto si era diffuso, così che molte persone, venute a contatto con noi, erano convinte d'aver trovato Dio.

Si moltiplicavano le conversioni

«Quella luce, quella gioia, quella pace particolari, fiorite dal dolore amato, colpivano e scioglievano anche le persone più difficili. Si sperimentava che, inchiodati in croce, si era madri e padri di anime. La vita in unità con Gesù abbandonato aveva quindi come effetto la massima fecondità.

«Si è andata così formando, fin dai primi mesi, la comunità con Cristo in mezzo a tutti».

Maestro d'unità

Nell'abbandono Gesù è dunque maestro di unità, di quell'unità chiesta da Lui al Padre: «Che tutti siano una cosa sola» (*Gv* 17,21).

Il Papa, nella sua Lettera apostolica *Novo millennio ineunte,* definisce il grido di Gesù sulla croce come la preghiera del Figlio che soffre questo tremendo senso di abbandono, di separazione dal Padre, per riunire tutti gli uomini a Dio, staccati come erano dal peccato, e per riunire gli uomini fra loro.

Dice infatti il Papa: «Non finiremo mai di indagare l'abisso di questo mistero. È tutta l'asprezza di questo paradosso che emerge nel grido di dolore, apparentemente disperato, che Gesù leva sulla croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". È possibile immaginare uno strazio più grande, un'oscurità più densa?», si chiede il Papa. E, più avanti risponde: «Il grido di Gesù sulla croce, non tradisce l'angoscia di un disperato, ma la preghiera del Figlio che offre la sua vita al Padre nell'amore, per la salvezza di tutti. Mentre si identifica col nostro peccato, "abbandonato" dal Padre, egli si "abbandona" nelle mani del Padre»[9] .

Scrive Chiara: «Quella divina piaga spirituale che gli si è aperta in cuore, quando anche il Cielo fu chiuso per Lui, non è forse una porta spalancata, attraverso la quale l'uomo può finalmente unirsi a Dio e Dio all'uomo?»[10].

«Gesù è il Salvatore, il Redentore, e redime quando versa sull'umanità il Divino attraverso la Ferita dell'Abbandono che è la pupilla dell'occhio di Dio sul mondo: un Vuoto Infinito attraverso il quale Dio guarda a noi: la finestra di Dio spalancata sul mondo e la finestra dell'umanità attraverso la quale si vede Dio»[11]

«Gesù abbandonato ha dunque riunito ciò che era separato. Ecco perché questo misterioso dolore dell'abbandono di Gesù è sempre parso a noi legato proprio all'unità. Gesù aveva fatto tutta la sua parte. Ci aveva redenti e riuniti in una sola famiglia. Toccava a noi ora corrispondere a questa grazia e fare la parte nostra.

Dona la pace e ricostruisce l'armonia

«Tutti conosciamo, almeno un po', le divisioni, le disarmonie, gli abbandoni in noi e fuori di noi.

«Chi non si sente, in qualche modo, separato da Dio quando un po' d'oscurità invade la sua anima? Chi non ha provato dubbi, perplessità, turbamenti, disorientamento? Tutte queste prove ci ricordano Gesù proprio nel suo abbandono, che, in croce dubitò, fu perplesso, chiese "perché?"

«Ed allora, quando noi sentiamo qualcuno di questi dolori, cosa dobbiamo fare? Dobbiamo pensare così: "Questa sofferenza mi ricorda Lui; io sono un po' come Lui. Ma non voglio fermarmi. Come Lui abbraccio questa prova: la voglio, amo in essa Lui, Gesù abbandonato.

«E spesso ci si accorge che, facendo in tal modo e continuando poi ad amare, quel dolore scompare e ritorna la pace.

«Anche le piccole comunità in cui viviamo, le case, i nostri centri, l'ufficio, la scuola, il seminario, la parrocchia..., possono conoscere piccole o grandi divisioni che fanno tanto soffrire. Anche lì possiamo riconoscere la presenza di Gesù abbandonato e, per suo amore, essere in grado di superare personalmente quel dolore in noi, e fare di tutto per ricomporre l'unità con gli altri.

«Per chi poi è chiamato a realizzare l'unità, come nel caso nostro, Gesù abbandonato, che si riabbandona al Padre, è Colui che ci

aiuta a ricomporla con i fratelli ogni volta che venisse rotta.

«Può succedere che si sia già provata quella gioia piena, quella pace, quella luce, quell'ardore, tutti quei frutti dello Spirito che il Comandamento Nuovo messo in pratica produce.

«Può essere, per esempio, che si conosca già cosa comporti la presenza di Gesù fra due o più uniti nel Suo nome, e si sia sperimentato quale altissimo senso essa dia alla nostra esistenza, anche nei suoi minimi particolari: come abbia illuminato circostanze, cose e persone.

«Ma ad un tratto, ecco che un atto di superbia, di orgoglio, un moto d'egoismo proveniente dall'una o dall'altra parte, ci fa ripiombare in una esistenza simile a quella che si conduceva prima di conoscere più pienamente Gesù, esistenza spesso senza calore e colore, o peggio ancora. Il disagio allora invade l'anima: sembra che tutto perda senso; non si comprende il perché del cammino intrapreso. Manca il più: manca Lui in mezzo a noi, che aveva resa piena la nostra vita e colma la nostra gioia. È come se il sole soprannaturale tramontasse».

Cosa fare allora?

Diceva Chiara, rispondendo alla domanda di un focolarino:

«In quell'attimo che tu senti questa cosa che ti tormenta, cosa devi fare? Tu hai imparato che questa cosa che ti tormenta è un dolore, e il dolore è sempre sacro, è sempre prezioso, gradito a Dio, è solo il peccato che va scartato.

«Allora cosa devi fare? Non è che devi dire: abbraccio Gesù abbandonato in fretta e furia, così mi passa e vado avanti, continuo a lavorare, non parlo con nessuno... Tu devi andare in fondo al tuo cuore, mettere la tua anima in contatto con Dio che sta in fondo al tuo cuore, e lì bisogna patteggiare e dirgli: "Ecco, Signore, questo sei Tu, sono felice. Questo voglio perché questo ho scelto, sei Tu". Magari gli altri sentimenti non lo vorrebbero, ma la volontà sì.

«Poi si deve vivere l'attimo seguente. E in quell'attimo non occorre offrire il dolore tante volte, basta offrirlo una volta sola, ma direttamente a Lui. E nell'attimo seguente dovrai lavorare, dovrai pregare, dovrai fare un atto di carità, dovrai fare qualche cosa. Devi cioè metterti a fare con tutto il cuore quello che segue, come per esempio amare i fratelli.

«Allora si sperimentano le parole della Scrittura: "Siamo passati dalla morte alla vita perché abbiamo amato i fratelli"[12] .

«E Gesù torna fra noi e con Lui di nuovo la forza e la felicità»[13] .

È l'esperienza dell'amore di Dio, che non si lascia vincere in generosità e trasforma, per un'*alchimia divina*, il dolore in amore.

E «come mai avviene questo? – si chiede Chiara –. Vedete, dice, nella passione di Gesù, quando il Vangelo dice che Gesù sulla croce "spirò", molti commentano che questo "spirò" non ha solo il significato di morire, ma che Gesù ha spirato lo Spirito Santo. Quindi lo Spirito Santo è legato alla morte di Gesù», la morte di Gesù ha effuso lo Spirito Santo nella nuova creazione che è la Chiesa.

«Quando, come Gesù, anche noi diciamo che vogliamo quel patire, perché è Gesù abbandonato, e lo accettiamo come lo ha accettato Gesù, anche per noi viene la seconda fase: lo Spirito Santo; e quello che noi sentiamo nel nostro cuore di bello, di libero, di amore, ma un bell'amore, che si sente, è effetto dello Spirito Santo.

«È così. La croce abbracciata bene, fino in fondo, e poi buttarsi fuori ad amare, fa venire nel cuore, fa "esplodere" nel cuore lo Spirito Santo»[14].

«Io ho questa impressione, dice sempre Chiara parlando ai focolarini, che l'aver scoperto Gesù abbandonato è come aver scoperto un pozzo di petrolio. Gesù abbandonato è un pozzo di Spirito Santo. Non so come spiegarmi bene, ma da quello che so, da quello che ho sperimentato, da quello che ho capito, mi sembra che amare Gesù abbandonato e

aver l'anima piena di Spirito Santo è un tutt'uno».

Un giorno è stato chiesto a Chiara: «Ma come fai ad amare sempre Gesù abbandonato?».

Lei ha risposto: «Io lo amo perché lo amo. Cioè quando arriva, lo amo.

«E sapete cosa succede? – questo è un segreto che vi svelo –: succede che quando lo si ama, lo si ama sul serio..., a forza di amarlo, sei innamorato di Lui solo. Ma non perché ami qualcosa di astratto e ami un dolore, che non è amabile il dolore. Ma perché a forza di amare Gesù abbandonato acquisti l'abitudine, che è la virtù, e passi immediatamente dall'accettazione, che è un atto di volontà, all'amore. Tradotto in amore, trovi in fondo all'anima Dio, Lui Amore, e allora ami l'Amore.

«Ecco, io lo amo perché lo amo. Lo amo perché mi ha innamorata, per questo lo amo.

«Solo che per arrivare a questo, bisogna dapprima amarlo con la volontà, e tanto, da arrivare all'abitudine di non vedere che Lui, di non amare che Lui, di non sentire che Lui. Dapprima bisogna spaccare la propria volontà, accettare tutti i dolori, soprattutto quelli che non avresti mai pensato. Sono tutti volti di Gesù abbandonato, quello che noi abbiamo scelto.

«Dopo, quando hai sacrificato tutto, Dio ricompone le cose, e hai la gioia di trovarlo»[15].

Essenza della spiritualità dell'unità

Ecco cos'è stato e continua ad essere per noi Gesù abbandonato. Tutta la storia della nostra Opera si può dire legata indissolubilmente a Lui, un tutt'uno con Lui, quasi fosse la storia dell'amore di Chiara e di ciascuno di noi per Lui abbandonato.

Gesù abbandonato, il Dio di oggi, è l'essenza della nostra spiritualità collettiva, comunitaria; è il cuore pulsante della comunione ecclesiale che, «se praticata, può fruttare, come il Papa desidera, la più ricca evangelizzazione. Perché vivere così è mettere in atto quella spiritualità di comunione che ci fa testimoni di Cristo, che mostra cos'è il cristianesimo. Spiritualità che, fra il resto, se vissuta, dà un'immensa gioia!».

Prima di programmare...

Il Papa, nel suo straordinario e ricchissimo dono che è la *Novo millennio ineunte,* dopo aver presentato il "grido" di Gesù abbandonato come fonte della comunione degli uomini con Dio e fra di loro, parla proprio della necessità oggi che tutta la Chiesa viva una "spiritualità di comunione", e la viva a tutti i livelli.

Egli vuole che si faccia «della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*» per «essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo».

Il Papa si domanda che cosa significa questo in concreto, e risponde: «Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato. (...) Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità della comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano. (...)

«Spiritualità della comunione significa (...) capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, (...) per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze (...), capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, (...) saper 'fare spazio' al fratello (...), respingendo le tentazioni egoistiche che (...) generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie.

«Non ci facciamo illusioni, continua il Papa: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione»[16].

«Gli spazi della comunione – dice ancora il Papa – vanno coltivati e dilatati giorno per giorno, ad ogni livello, nel tessuto della vita

di ciascuna Chiesa. La comunione deve qui rifulgere nei rapporti tra vescovi, presbiteri e diaconi, tra Pastori e intero Popolo di Dio, tra clero e religiosi, tra associazioni e movimenti ecclesiali»[17].

Ecco, carissimi sacerdoti, quanto desideravo dire.

Posso testimoniare che Gesù abbandonato opera miracoli di grazia in chi decide di sceglierlo in modo esclusivo e può fare di noi i "protagonisti" della Chiesa del terzo millennio.

Prima di lasciarvi, vorrei leggervi il saluto che Chiara ha dato, non molto tempo fa, a Bratislava, a tutti i nostri del Movimento in Slovacchia, dopo aver risposto alle loro domande.

Lei diceva:

«Guardate, sinceramente, se noi nel nostro Movimento, siamo potuti arrivare a 182 nazioni, che praticamente vuol dire a tutte, è perché abbiamo amato Gesù abbandonato in tutti gli ostacoli.

Quando trovavamo un ostacolo, quando trovavamo una divisione, non è che ci ritiravamo, ma l'ostacolo era per noi una pedana di lancio, perché amavamo Gesù abbandonato.

Seguiamolo, seguiamolo, amiamolo! e con Lui superiamo tutto!»[18].

a cura di Natalia Dallapiccola

---

1) Ch. Lubich, *Il grido,* Roma 2000, p. 49.
2) ID., cf *L'unità e Gesù abbandonato,* discorso tenuto a Bratislava, 12.5.01.
3) ID., Lettera, 30.1.44, in *L'Unità e Gesù Abbandonato,* Roma 1994, p. 59.
4) ID., Lettera, 7.6.44, in *L'Unità e Gesù Abbandonato,* cit., p. 59.
5) ID., Scritto del 49, in "Nuova Umanità" 117-118, p. 405.
6) ID., Lettera, 21.7.45, in *L'Unità e Gesù Abbandonato,* cit., p. 54.
7) ID., Lettera, 30.1.44, in *L'Unità e Gesù Abbandonato,* cit., p. 55.
8) *Novo millennio ineunte*, 25.
9) *Ibid.*, 26.
10) Ch. Lubich, *L'uomo del dialogo,* in Città Nuova, 26 (1982), 10, p. 26.
11) ID., Scritto del 49, in "Nuova Umanità" 117-118, pp. 405-406.
12) Cf 1 Gv 3,14.
13) Ch. Lubich, *Risposte*, Ala di Stura, 12.8.63.
14) ID., Discorso a Santiago de Compostela, 22.8.89.
15) ID., *Risposte alle focolarine,* Grottaferrata, 2.1.60.
16) *Novo millennio ineunte*, 43.
17) *Ibid.*, 45.
18) Ch. Lubich, *L'unità e Gesù abbandonato,* discorso tenuto a Bratislava, 12.5.01.

I sacerdoti trovano nei Movimenti ecclesiali "scuole di comunione" per essere validi strumenti di unità

Non basta "dire" Cristo, occorre "farlo vedere"

del Card. Darío Castrillón Hoyos

Nella sua omelia nel primo giorno del Convegno il Prefetto della Congregazione del clero, ispirandosi alle letture della liturgia, ha messo in luce la missione dei sacerdoti che, lasciandosi formare alla vita di comunione dai nuovi carismi, si rendono maggiormente docili nel riconoscere e nell'accogliere l'incessante azione dello Spirito Santo nella sua Chiesa, e più coraggiosi nell'intraprendere la grande avventura della nuova evangelizzazione.

"Prendi il largo!"

«Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi una cosa sola» (*Gv* 17, 21).

Carissimi concelebranti, venerati fratelli nel sacerdozio, cari fratelli e sorelle nel Signore!

Con profondo affetto e viva gioia mi rivolgo a tutti voi che prendete parte a questo Convegno sacerdotale internazionale, convocato ed organizzato dal benemerito Centro presbiterale del Movimento dei focolari all'alba del terzo millennio dall'incarnazione del Verbo.

Il tema congressuale che verte su "I Movimenti ecclesiali per la nuova evangelizzazione" ben risponde alle recenti esortazioni del Santo Padre che com'è noto, con la sua Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte,* ha voluto far riecheggiare in tutta la Chiesa l'imperativo *"duc in altum: prendi il largo!"* (*Lc* 5, 4), rivolto un giorno da Gesù a Pietro. Andiamo avanti con speranza!

«Il nostro passo, all'inizio di questo nuovo secolo – ha scritto il Pontefice – deve farsi più spedito nel ripercorrere le strade del mondo (...).

«Il Cristo risorto ci ridà come un appuntamento nel Cenacolo, dove la sera del primo giorno dopo il sabato (*Gv* 20, 19) si presentò ai suoi per alitare su di loro il dono vivificante dello Spirito e iniziarli alla grande avventura dell'evangelizzazione» (*NMI*, 56).

Cari fratelli sacerdoti, come gli Apostoli nel Cenacolo di Gerusalemme, siamo chiamati a fissare lo sguardo sul volto di Cristo risorto che ci assiste con la forza del suo Spirito, santificandoci e rendendo fecondo il nostro ministero pastorale!

Occorre andare! Occorre mettersi in cammino senza indugio. Si tratta di un imperativo che, nella prospettiva di questo Convegno, assume per noi un significato ben preciso: esso è una chiamata a rinnovare il nostro vivere in Cristo (cf *Gal* 2, 20) mediante una maggior docilità e disponibilità ad accogliere l'incessante azione dello Spirito Santo nella nostra vita sacerdotale e nella vita della Chiesa universale: è Lui il vero protagonista della nostra santità personale, è Lui l'agente principale della nuova evangelizzazione! (cf *Redemptoris Missio,* 30).

Gesù è il Sole che illumina e dà vita al mondo (cf sant'Agostino, *Enarratio in Ps* 10; *Gv* 8, 12), ed il Paraclito che abbiamo ricevuto nella consacrazione presbiterale e che ci ha conformati ontologicamente a Cristo richiede da noi, specialmente oggi, una più vibrante fedeltà ad essere il riflesso vivo e vivificante di quel Sole.

Sappiamo, inoltre, che è lo Spirito Santo ad offrire, in questo particolare momento storico, nei Movimenti e nuove Comunità ecclesiali i segni vivi della sua creatività vivificante, e «uno dei frutti più significativi di quella primavera della Chiesa già preannunciata dal Concilio Vaticano II» (Giovanni Paolo II, *Messaggio al IV Congresso Mondiale dei Movimenti ecclesiali,* 27.5.1998).

L'*altum*, verso cui il vostro Convegno c'invita ad andare è, dunque, un più intenso impegno contemplativo e, di conseguenza, un più forte dinamismo apostolico e missionario.

Con questi sentimenti ringrazio vivamente la Fondatrice e Presidente dell'0pera di Maria, Chiara Lubich, per avermi invitato ad incontrarvi in questa festosa circostanza.

Saluto tutti voi Sacerdoti che fate parte, a diverso titolo, dei Movimenti e delle nuove Comunità ecclesiali, che con il vostro sacro ministero rivitalizzate la freschezza e la bellezza della vostra vocazione sacerdotale, dono e mistero di inestimabile valore (cf *2Tim* 1, 6).

Sui vostri volti, alcuni più giovani, altri segnati dal tempo e dalla fatica, riluce quell'affermazione di Pietro e di Giovanni rivolta a coloro che volevano opporsi alla loro predicazione: «*Non possumus non loqui:* noi non possiamo tacere» (*At* 4, 20). Dico a voi tutti grazie, perché la vostra vita è un incessante «annuncio di Gesù Cristo» (cf *Fil* 2, 11).

In voi, il mio saluto si estende, inoltre, a tutti i fedeli laici che appartengono ai Movimenti, disseminati in tutto il mondo.

Siate benedetti perché, seguendo Cristo, percorrete con il sorriso che emerge dalle profondità della vita di grazia, le orme dei discepoli di Emmaus lungo le strade dello sconforto umano e dell'ignoranza religiosa: nel lavoro, in famiglia, nelle scuole, nell'arte e nella comunicazione voi portate la luce di Cristo!

Siate benedetti per la vostra generosa ed instancabile diaconia della carità, di quell'amore misericordioso del Signore che fa sì che ognuno di voi guardi al prossimo bisognoso di sostegno materiale e spirituale, con gli occhi del buon Samaritano.

Servizio! Voi lo svolgete non solamente in questa splendida e rigogliosa Italia, ma anche nelle tante e lontane terre di missione spesso martoriate dalla divisione dell'odio e della violenza – in unione effettiva con il Santo Padre, a beneficio della Chiesa universale e delle Chiese particolari nelle quali operate.

Nuova Pentecoste: far "vedere" Gesù

«Si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa» (*At* 2, 1-2).

La prima Lettura, tratta dal Libro degli Atti, ci ricorda quanto avvenne cinquanta giorni dopo la Pasqua a Gerusalemme. Alla presenza orante di Maria nel Cenacolo gli Apostoli sono riuniti in attesa di ricevere la "potenza dall'Alto", quella luce e quella forza necessarie per ammaestrare le nazioni, ed annunziare con il dono delle lingue e con la testimonianza della vita, il Vangelo di Cristo, sempre lo stesso e sempre nuovo, in ogni tempo e nelle diverse culture ed in tutti i luoghi.

Come gli Apostoli in quella «grande sala al piano superiore» (cf *Mc* 14, 15), anche voi oggi siete uniti, come in un nuovo grande cenacolo, attorno all'ara del Sacrificio di questo Centro Mariapoli in comunione con Maria, la Madre di Gesù.

«Ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue

come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi» (*At* 2, 4).

L'odierna celebrazione eucaristica, amati sacerdoti, mi riporta alla memoria quei momenti suggestivi dell'incontro dei Movimenti ecclesiali e delle nuove Comunità con il Santo Padre, svoltosi, come ben ricorderete, la vigilia della Pentecoste nel 1998 in Piazza San Pietro, dove certamente molti di voi erano presenti.

In quella occasione Giovanni Paolo II, di fronte agli oltre 350.000 fedeli convenuti, elevava questa supplica: «Da questo cenacolo di Piazza San Pietro s'innalza una grande preghiera:

«Vieni, Spirito Santo, vieni e rinnova la faccia della terra (...) Vieni, Spirito di comunione e d'amore (...). Vieni e rendi sempre più fecondi i carismi che hai elargito. Dona nuova forza e slancio missionario a questi tuoi figli e figlie qui radunati (...). Rendili coraggiosi messaggeri del Vangelo, testimoni di Gesù Cristo risorto!».

Oggi, carissimi sacerdoti del nuovo millennio, nella imminenza della solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, vi viene offerta dal Paraclito una nuova luce e una forza ristoratrice, portandovi con maggior pienezza a rivestirvi dei sentimenti di Cristo nella Sua unica Chiesa, e a lanciarvi per le strade del mondo per irradiare su tutti il volto amabile del Verbo incarnato, fino agli ultimi confini della terra.

Possono essere rivolte anche a voi quelle recenti parole del Santo Padre indirizzate ai giovani nella cattedrale greco-melchita di Damasco il 7.5.2001: «Vi invito oggi a dire Gesù Cristo con coraggio e fedeltà, in particolare ai giovani della vostra generazione. E non solo a dire Gesù Cristo, ma anche e soprattutto a farlo vedere. Nel vedervi vivere, i vostri concittadini devono potersi chiedere che cosa vi guida e che cosa costituisce la vostra gioia. Allora potrete rispondere loro: Venite e vedrete. Ed incontreranno in voi Cristo stesso, l*umen gentium,* luce di amore, di speranza e di verità!» (cf *Ef* 4, 24).

Nel vedervi vivere in Cristo, i fedeli potranno conoscere in voi la «manifestazione di Dio speranza dell'uomo, di Dio liberazione dell'uomo, di Dio salvezza dell'uomo» (Giovanni Paolo II, *Omelia* nell'Epifania del 1999).

Rispondiamo dunque all'azione del Paraclito con propositi concreti. Ecco il dono delle lingue: a servizio dei fedeli a voi affidati vogliate ripetere con maggior generosità i gesti di perdono e di offerta della salvezza, soprattutto dispensando i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia.

Memori che «bisogna cominciare col purificare se stessi prima di purificare gli altri, ... essere santificati per santificare», come amava ripetere San Gregorio Nazianzeno (PG 35, 480), ci accosteremo noi stessi, con frequente regolarità, al sacramento del perdono, sacramento della gioia ritrovata e dell'amicizia divina riacquistata. «Solo chi ha sentito la tenerezza dell'abbraccio del Padre, quale il Vangelo lo descrive nella parabola del figliol prodigo – gli si gettò al collo e lo baciò (*Lc* 15, 20) – può trasmettere agli altri lo stesso calore, quando da destinatario del perdono se ne fa ministro» (Giovanni Paolo II, *Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo* 2001, n. 10).

E offriremo, con sempre generosa disponibilità, il tesoro inestimabile della riconciliazione sacramentale a tutti i credenti sapendo che esso è sacramento di unità, perché ricompone nell'uomo la frattura originatasi nella vita della grazia, perché ricuce lo strappo della superbia umana nel tessuto del Corpo mistico di Cristo, facendo di ogni figlio dell'uomo un figlio di Dio.

Siate strumenti d'unità

«Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola (...). Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (*Gv* 17, 21-23).

Nella stessa parabola del figliol prodigo, all'abbraccio del Padre segue il banchetto festoso per il figlio ritrovato. Allo stesso

modo il perdono sacramentale permette di prendere fruttuosamente parte all'Eucaristia nella ritrovata comunione con il Padre e nella Chiesa.

Amati Sacerdoti, siate strumenti di unità nell'esercizio del vostro ministero riconducendo i fedeli all'incontro con Cristo, soprattutto mediante la celebrazione dell'Eucaristia, conducendo tutti all'ortodossia della dottrina e alla motivata osservanza della disciplina ecclesiale.

Sappiamo che, soprattutto nell'Eucaristia, abbiamo realmente quella Porta di salvezza che Il Grande Giubileo ha illuminato e ha lasciato aperta, quella Porta viva che è Cristo stesso. Egli disse di sé: «Io sono la porta. Se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (*Gv* 10, 9).

È verso questi pascoli che dovete guidare il gregge a voi affidato: con le vostre energie migliori e sostenuti dalla forza dello Spirito Santo, continuate ad annunciare fedelmente e a celebrare degnamente l'Eucaristia, che è l'evento evangelizzatore e missionario più efficace che possiate porre nella storia del mondo!

È dall'Eucaristia, infatti, che ogni credente trae la forza indispensabile per testimoniare a tutti il Vangelo della salvezza. È dall'Eucaristia che nasce la fonte perenne che irrora la terra con la feconda acqua della vita nuova.

Il pane spezzato apre la vita dei fedeli laici e dell'intera comunità alla condivisione e al dono di sé "per la vita del mondo" (cf *Gv* 6, 51) ed è Gesù che, da ogni tabernacolo, si fa compagno di viaggio del nostro quotidiano pellegrinare.

Tutti i Movimenti e le Comunità ecclesiali devono poter affermare, come fecero i martiri di Abitiné: «Noi non possiamo stare senza la cena dei Signore» (*Dies Domini,* 46).

Cari fratelli sacerdoti, noi non possiamo essere un muro collocato sul cammino della Porta e del pascolo salutare.

In effetti, ammirevole è lo zelo apostolico manifestato nelle vostre iniziative ed attività pastorali, ed encomiabili sono le iniziative pastorali da voi delineate. Andate avanti con speranza!

Immenso è il panorama apostolico che si apre dinanzi ai vostri occhi.

Come i discepoli nella moltiplicazione dei pani, voi fate giungere a tutti coloro che seguono il Signore il pane del divino Maestro. Possa ogni Eucaristia risvegliare lo stupore dei fedeli innanzi al *tremendum mysterium*: Voi nei Movimenti e nelle Comunità squarciate il velo di estraneità tra le persone, che si riconoscono realmente membri di uno stesso corpo, fatte tutte "uno in Cristo" (cf *Gal* 3, 28), in quel segno di unità e vincolo di Carità che ha l'Eucaristia come origine e culmine (cf *SC*, 47; *LG*, 7).

Avete la gioia di essere stati costituiti quali ponti che uniscono il Cielo alla terra, l'umano con il divino, il Figlio di Dio con il figlio dell'uomo, proseguendo l'opera inaugurata dal Redentore «mediatore di una nuova alleanza» (*Eb* 9, 15), per ricapitolare tutte lo cose in Cristo stesso.

"Affinché il mondo creda"

«Che siano una cosa sola, affinché il mondo creda» (*Gv* 17, 21).

Desidero concludere, venerati fratelli, esortandovi a rimanere uniti tra di voi: insieme con le vostre Comunità plasmate sulla pulsante vita della Chiesa universale, formate «un cuor solo e un'anima sola», perseverando «nella dottrina degli apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera» (cf *At* 2, 42; 4, 32).

Unità! Unità non emotiva ma effettiva; unità che cresce solo attorno alla verità oggettiva, attingendo al cuore stesso della Chiesa.

Nonostante le difficoltà, impegnatevi con ogni energia nel dialogo con i lontani dalla fede e con gli indifferenti nella fede, perché prosegua il cammino verso la piena unità dei discepoli di Cristo. Egli stesso è con noi e ci

offre lo Spirito Santo per condurci verso quell'unità per la quale ha pregato il Padre.

«È sulla preghiera di Gesù, non sulla nostra capacità, che poggia la fiducia di poter raggiungere anche nella storia la comunione piena e visibile di tutti i cristiani» (*NMI,* 48).

In questa prospettiva proseguite sul cammino della promozione di una spiritualità laicale che aiuti i laici cristiani a vivere profondamente la loro vocazione alla santità «trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (*LG*, 31), e che aiuti i fratelli sacerdoti a vivere in pienezza la propria specifica identità.

Bisogna nutrire una profonda consapevolezza che la sfida di un'evangelizzazione efficace non può essere affrontata se non facendo leva sul compito profetico proprio di tutti i battezzati.

È urgente, dunque, la formazione del laicato che voi, amati sacerdoti, svolgete con tanta assiduità ed esemplare dedizione, in unione con gli Ordinari ed i rispettivi presbitèri. Dietro ad ogni laico ben formato c'è sempre un sacerdote veramente e totalmente sacerdote.

Ben sappiamo che spetta ai laici formati farsi lievito nella società per la salvaguardia di quei valori sui quali si gioca il futuro dell'uomo.

Mi riferisco in particolare al rispetto della vita umana, oggi sempre più insidiata da una cultura utilitaristica imbevuta di efficientismo, che si maschera come una cultura della libertà. Penso alla famiglia, alleanza di un amore indissolubile e alle responsabilità dei laici in campo professionale e politico che esigono una piena coerenza coi valori cristiani.

A Maria santissima, "porta dell'aurora", affido il Convegno ed il cammino che vi attende: la Regina degli Apostoli e la Madre dei sacerdoti vi ottenga il dono della fedeltà alla missione ricevuta, il coraggio di proseguire con audacia e spirito di iniziativa nell'annuncio del Vangelo e la gioia della testimonianza della vostra identità: Cristo Gesù, unico Salvatore del mondo, «la vera stella di orientamento dell'umanità intera» (*Dominus Jesus*, 23).

Card. Darío Castrillón Hoyos

Chiamati a vivere la divina avventura del mistero pasquale per il bene dell'umanità

La vita sacerdotale tra angoscia e meraviglia

del Card. James Francis Stafford

Durante la celebrazione eucaristica del secondo giorno del Convegno il Presidente del Pontificio Consiglio per i laici, ha rivolto ai presenti questa omelia con spunti originali e stimolanti. Alla fine, aprendo il suo cuore con semplicità e trasparenza, ha offerto la sua personale esperienza.

La vocazione di Abramo

Le letture liturgiche degli ultimi giorni, tratte dal libro della Genesi, parlano di Dio creatore che innanzi tutto è stato riconosciuto come colui che ha chiamato il mondo alla vita. Adesso ci viene descritto come colui che effettua un'altra chiamata, in cui pronuncia la sua parola redentrice. Questa chiamata è stata rivolta a due persone ben precise: Abramo e Sara, che era sterile. Mediante la vocazione di Abramo si è formato un nuovo popolo, il popolo eletto di Israele. Abramo fu scelto da Dio per essere il padre di questo popolo e da quella chiamata in poi la sua vita fu completamente cambiata. Tuttavia la chiamata a lasciare Ur dei Caldei non significava che Abramo dovesse vivere per conto suo, ma che avrebbe dovuto abitare là dove dimora Dio.

Ecco come tutto è cominciato: «Il Signore disse ad Abram: Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre verso il paese che io ti indicherò». E Abramo superò tale prova. Poi gli fu detto: «Alla tua discendenza io darò questo Paese». Ma l'unica cosa che Abramo acquisì in quella terra fu un sepolcro, come primo insediamento.

La prima lettura di oggi sottolinea ancora una volta l'assoluta, cieca obbedienza di Abramo. Tratta infatti della stipulazione dell'alleanza. Dio passa sotto silenzio la domanda angosciata e diffidente sollevata da un Abramo privo di figli circa il compimento della promessa: «Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?». Anzi, dopo il suo atto unilaterale nel patto sacrificale, Dio fa calare un torpore su Abramo, che cade in un sonno agitato.

Anche altrove troviamo lo stesso schema: nella prima storia di Agar, nella fertilità di Sara, la sterile, e nel sacrificio di Isacco. In ognuno di questi episodi, la totale adesione di Abramo a Dio viene messa a durissima prova. Il sacrifico di Isacco in particolare sembra distruggere l'intera promessa del Signore nel suoi confronti, nonché il compimento della medesima, che cominciava a realizzarsi.

La scelta che Dio fa del proprio popolo mediante la chiamata di Abramo e la sua obbediente risposta viene ripetuta in due successivi avvenimenti: dapprima con Mosè e poi con il ritorno degli Ebrei dall'Assiria e da Babilonia. Il fatto decisivo in tutti e tre questi avvenimenti è che ad Israele non fu mai concesso di dimorare nella sua patria, né gli fu mai possibile. In patria o all'estero, Abra-

mo, come il popolo da lui fondato, ha vissuto come straniero in rapporto a se stesso. Israele, insieme al suo padre fondatore, è sempre esistito nello stato di essere espropriato, di essere strappato da se stesso. Quindi Israele nel suo insieme era uno straniero nei confronti di Dio e un residente straniero di Dio.

In un'esperienza ancora più profonda dell'espulsione di Israele, si colloca quello strano atto di trascendenza che Paolo descrive come trascendenza di fede. Nella lettera agli Ebrei (11, 8) loda così il salto spirituale di Abramo: «Per fede Abramo... obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità». Israele ha vissuto nell'ambito di un patto offerto e iniziato da Dio. Durante la stipulazione di quell'antica alleanza, Dio passa accanto ad Abramo in un silenzio totale.

La fede di Abramo e la nostra fede nell'Assente-Risorto

Siamo tutti progenie spirituale di Abramo e del suo patto. La nostra vita di battezzati nella morte di Cristo Gesù sarà segnata dalla presenza inesplicabile dell'Assente. Dalla risurrezione di Cristo si è creato uno iato tra passato e futuro. E noi annunciamo il passato e il futuro di Gesù. Quando proclamiamo questo mistero, la sua gloria riempie il presente. Qui sta la fonte delle tensioni proprie dei battezzati, perché la loro forma interiore è il mistero pasquale, la forma originaria della Chiesa.

Come Abramo, nostro padre nella fede, tutti noi battezzati veniamo strappati in modo definitivo da quanto era nostro. Questo vale per ciascuno di noi. La nostra gloria non sta in noi stessi, ma nel mistero pasquale cui partecipiamo in quanto battezzati in Cristo Gesù. E questo mistero è umanamente inesplicabile, è paradossale. Nel proclamare un evento passato e una speranza futura, noi riconosciamo che il presente è opera e autoattestazione di Colui che Gesù ha chiamato il Consolatore. Pietro così descrive la nostra gioia per la presenza dell'Assente: «Voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa» (*1Pt* 1, 8).

Nell'obbedienza della fede battesimale, rispondiamo allo Spirito che ci sta chiamando. La morte di Gesù, l'Assente cui si rende testimonianza, appare precisamente nell'obbedienza della nostra fede, fede che sarà uno svuotarsi imitativo che durerà tutta la vita. Il nostro modello è Gesù. Mediante il Battesimo portiamo «sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (*2Cor* 4, 10). La nostra quotidiana obbedienza nella fede manifesta e svela di nuovo la morte di Gesù.

La gloria di Dio in noi

La gloria di Dio diventa accessibile all'oscurità circostante solo alla «luce della conoscenza della gloria divina». Ora questa gloria viene manifestata agli altri «nella nostra carne mortale» (*2Cor* 4, 11). L'obbedienza alle nostre promesse battesimali riflette la gloria del Padre che rifulge nel volto di Cristo. Certo, noi non siamo altro che vasi di creta. Ma mediante la nostra obbedienza portiamo la gloria di Dio. Perché l'identità e la missione della Parola di Dio fatta carne sono rivelate nell'obbedienza di Gesù. Ha detto infatti: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (*Gv* 4, 34). Qualunque cosa venga scoperta nel volto di Colui che «è stato crocefisso in debolezza» si nasconde nuovamente nella nostra obbedienza per venire svelato mediante la nostra debolezza.

La nostra debolezza non è nostra: è la debolezza di Cristo. Con San Paolo ognuno di noi – sia gli sposati che quanti osservano la santa verginità o la perfetta continenza – può dire all'altro, in famiglia o in comunità: «Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita» (*2Cor* 4, 12). Dio non mette alla prova la nostra forza, ma la nostra debolezza. La nostra debolezza in obbedienza all'amore di Cristo significa che noi scopriamo innanzi tutto la nostra miseria e la nostra inutilità.

Il disagio non è un'esperienza estranea al battezzato. Inquietudine e disagio non ci saranno pertanto estranei, perché siamo battezzati affinché nel sacrificio eucaristico tutte le nostre opere siano «piissimamente offerte al Padre insieme con l'oblazione del Corpo del Signore» (*LG*, 34).

L'Eucaristia è la rottura tra passato e futuro. Noi incarniamo la morte di Cristo soprattutto allorché professiamo il mistero della fede: «Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta». La proclamazione eucaristica per la potenza dello Spirito è la nostra preghiera più profonda.

Trasformare la morte in vita

Il Vangelo odierno sugli alberi che portano molto frutto mi rammenta un'altra parabola che illustra bene quanto ho appena detto: la parabola del chicco di grano (*Gv* 12, 24). Il seme dà la vita mediante la sua morte, da cui spunta il fiore che dà la vita e il frutto che la nutre.

Fin dai primordi i cristiani hanno visto la creazione del seme di frumento e della spiga di grano come un segno straordinario che rimanda al pieno, definitivo, unico e universale mistero salvifico di Gesù Cristo. La sua vita, in cui si è fatto obbediente mediante un totale abbandono di sé, è il sigillo trinitario apposto su tutta la creazione. Non è troppo ardito credere che il chicco di grano esiste solo perché il Figlio di Dio ha voluto che dall'eternità fosse il segno singolare della morte del Figlio dell'Uomo. Per Gesù la parabola del chicco di grano è destinata a noi, che siamo stati battezzati nella sua morte.

Riassumendo, essere battezzati significa essere buttati fuori, privati di qualsiasi riparo. È un'esperienza radicale e inattesa, o almeno così è stata per me. La mia esperienza di fede come vescovo è stata una somma di meraviglia e di angoscia. L'angoscia proviene dal fatto che il vescovo sa di essere parte dell'onta generale propria di tutto un universo che ha mancato. Anch'egli è stato consegnato alle tenebre. Nella speranza della redenzione il vescovo vive nascosto in Cristo per il bene dei peccatori e al loro posto. E la meraviglia? La meraviglia sorge nel vescovo dal fatto di tenere sempre le braccia spalancate e di sapere che la sua angoscia è diventata tutt'uno con l'angoscia del Crocefisso. La vita del vescovo e del sacerdote è predestinata, infatti, a non fare altro che vivere il mistero pasquale per il bene dell'umanità.

Card. James Francis Stafford

Anche nelle circostanze più avverse è possibile testimoniare il Vangelo vivendo l'amore

"Tutto vince l'amore"

del Card. François Xavier Nguyen Van Thuan

Il Cardinale Presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace all'inizio della concelebrazione che concludeva il Convegno si è presentato egli stesso ai sacerdoti con queste parole: «Voi potreste pensare che vengo "dall'Antico Testamento", perché anche se sono ancora in piena attività ho già celebrato trentaquattro anni come vescovo. Ma mi fa tanto piacere il fatto di trovarmi con voi. Ne è testimone mons. José Lai, appena consacrato vescovo a Macao e qui presente fra noi. Egli, infatti, quando era ancora un giovane prete, è venuto nella mia diocesi dove, ventisette anni fa, si apriva quella che è stata la mia prima Mariapoli in Vietnam».

Prigioniero ed evangelizzatore

Come sapete, proprio in coincidenza con la presa del potere da parte dei comunisti ero stato nominato arcivescovo di Saigon, ma fui messo in prigione prima ancora di poter assumere la diocesi.

Devo dire con totale sincerità che l'aver conosciuto Chiara Lubich ed il suo carisma dell'unità, mi ha salvato in quei lunghi anni. Voi conoscete il libro* dove racconto tante cose della mia prigionia. Qui vorrei parlarvi soltanto di alcuni aspetti di quella esperienza, che mi sembrano particolarmente significativi per il tema dell'evangelizzazione che avete affrontato in questo Congresso.

Uno dei momenti più difficili che ho vissuto è stato quando mi hanno incatenato per portarmi in una nave, con altri millecinquecento prigionieri, verso il Nord Vietnam.

Potete immaginare quale clima psicologico c'era fra queste persone! Tutti erano tremendamente tristi ed angosciati. Nella notte, nel buio, scendiamo nel fondo della nave. In quel momento anch'io mi sento confuso.

«Perché il Signore mi lascia qui?, mi domandavo. Io sono un giovane vescovo. Ho fatto otto anni di esperienza pastorale come vescovo. Adesso il Signore, attraverso Paolo VI, mi nomina arcivescovo. Ed eccomi in prigione! Perché il Signore permette questa sciagura?». Non riuscivo a capire.

L'indomani la gente mi vede. I non cattolici non mi conoscevano, ma i cattolici mi riconoscono e subito lo dicono agli altri: «C'è fra noi mons. Van Thuan!».

Allora anche tutti i non cattolici – buddisti, caodaisti, seguaci di Hoa Hao, musulmani, cristiani evangelici di varie denominazioni – vengono da me. Essi sono in un'atmosfera di lutto. Tutti pensano che stanno

* *Testimoni della speranza. Esercizi spirituali tenuti alla presenza di S.S. Giovanni Paolo II,* Città Nuova Ed., Roma 2000.

andando a morire in Nord Vietnam. Là fa così freddo, si è così lontani da casa, a più di millesettecento chilometri. Chi li potrà visitare? Chi li potrà aiutare? Pensano che la morte sarà inesorabile. Allora tutti si stringono intorno a me.

In quel momento il Signore mi ha dato la grazia. Ha fatto una rivoluzione nella mia vita sacerdotale.

Era come se mi dicesse: «Ti chiamo ad un nuovo ministero di evangelizzazione. Finora sei stato pastore nella tua diocesi. Hai fatto grandi cerimonie, avevi delle strutture, hai organizzato la pastorale. Adesso è qui che tu sei missionario, sei evangelizzatore... Ecco, questi prigionieri sono il popolo a te affidato. Non pensare più alla tua cattedrale. Questa nave, questa prigione, è la tua più bella cattedrale».

Messe "nel palmo della mano"

Allora c'è stato un cambiamento nel mio cuore. Ho capito che questo era il nuovo ministero pastorale che mi era domandato. Anche nella sofferenza, nella fame, ogni giorno mi sentivo unito a questa gente, cercando la presenza di Gesù in mezzo a noi che è attirata dall'amore reciproco. Dovevo servire loro che avevano bisogno di Dio.

E così abbiamo cominciato. Durante la notte, su un letto comune, dormivamo insieme cinquanta persone. Testa con testa e piedi fuori. Ho chiesto a sei cattolici di essere vicini a me. E quando non c'era più luce ho celebrato la messa. Con tre gocce di vino e una goccia d'acqua nel palmo della mia mano. Ma sono state le più belle messe della mia vita. Dopo ho passato la comunione sotto le zanzariere per gli altri ed ho conservato il Santissimo. L'indomani abbiamo raccolto la carta dei pacchetti di sigarette degli altri prigionieri, per farne dei sacchetti e conservare l'Eucaristia dentro.

Ogni venerdì avevamo una sessione di tutta la prigione dove ci veniva impartita la visione comunista delle cose: si tentava di farci una "rieducazione". Ma quando arrivava l'intervallo, i cattolici che erano con me approfittavano per portare questi sacchetti e distribuire l'Eucaristia ai cattolici che erano in ogni gruppo di prigionieri.

Aiutati dalla presenza eucaristica loro pregavano durante la notte. Ed anche durante il lavoro, perché l'Eucaristia era portata tra i vestiti a turno da ognuno di loro nei campi, e questa presenza di Gesù dava forze ed incoraggiamento. Questo trasformava la loro vita.

Evangelizzazione aperta a tutti

Così pian piano molti non cattolici sono venuti a domandar loro di diventare cristiani. Per cui questi prigionieri diventavano i loro catechisti, per poi battezzarli ed esserne padrini, di nascosto. In questo modo la prigione è diventata per me e per loro anche la più bella "scuola" catechistica.

In quel periodo ho capito come San Paolo è andato a morire, come Gesù, fuori le mura. Fuori le mura di Gerusalemme. Fuori le mura di Roma. Perché dobbiamo andare "fuori", verso i non cattolici, i cristiani abbandonati, quelli che non conoscono Dio o addirittura si considerano nemici di Dio. Tutti sono affidati a noi, nessuno è estraneo al nostro interessamento, al nostro servizio, al nostro amore concreto. Da allora questa è diventata una realtà vera nella mia vita.

Il Santo Padre ci ha spinti verso una "nuova evangelizzazione", nuova nei contenuti, nei metodi, nell'ardore. È stato questo "ardore" che ci ha fatto vivere in quel tempo terribile.

C'è stato un fatto che per me fu impressionante. Tutta la corrispondenza che io potevo ricevere erano soltanto due lettere dalla mia mamma ogni anno. Ma un giorno mi è arrivata una lettera di Chiara Lubich. Non so come, ma è arrivata, la polizia me l'ha passata. E' stata una grande gioia e sostegno, perché mi sono sentito in comunione con voi tutti pur essendo isolato e lontano.

Il perdono incomprensibile

I cattolici hanno dato una grande testimonianza in prigione. Solo i preti, ad un certo punto, erano trecento nelle carceri di tutto il Vietnam. E la cosa che più affascinava, che risultava incomprensibile per tutti i carcerieri, per la polizia comunista, era l'amore che trovavano in queste persone.

I miei carcerieri, dopo che sono diventati i miei amici, mi hanno raccontato che i loro capi, quando li hanno mandato a custodirci, hanno detto loro: «Questo vescovo Van Thuan è molto pericoloso. Vi mandiamo a custodirlo, ma soltanto per due settimane. Vi cambieremo ogni due settimane con un altro gruppo di cinque poliziotti. Altrimenti, se voi state con lui più a lungo, vi contaminerà».

Ma poi i capi li hanno seguiti, per osservarli. E hanno visto che diventavano sempre di più amici miei.

Allora li hanno chiamati per cambiare gli ordini: «Ormai non vi cambieremo più, perché se vi cambiamo ogni due settimane, lui contaminerà tutta la polizia».

Come potevo io "contaminarla"? Non possedevo dei mezzi, ero in una situazione limitatissima ed umiliante, umanamente parlando non avevo niente a mio favore. Ma c'era il cuore!

Per questo mi domandavo sempre che cosa potevo fare per loro, per le due guardie che erano costantemente con me. Per i primi nove anni, infatti, durante i quali ero in isolamento, con me c'erano solo le due guardie e nessun altro.

Io cercavo di parlare, ma loro evitavano di rispondere. Ma pian piano raccontavo delle storie interessanti che avevo visto nei miei viaggi in Europa, in Asia, in Australia. Allora erano eccitati dalla curiosità e cominciavano a farmi delle domande.

Poi sono diventati anche i miei alunni, perché hanno voluto che insegnassi loro il francese e l'inglese, e questo ci ha aiutati a far nascere fra noi un rapporto d'amicizia.

La croce

Un giorno dovevo tagliare un bel po' di legname. Allora ho domandato ad una delle guardie:

– Mi permetta di tagliare un pezzo di legno in forma di croce?

– Ma perché?

Ho detto semplicemente:

– Per un ricordo!

– È vietato! – è stata la secca risposta.

– Sì, lo so. Ma lei é mio amico.

– Ma se sarò scoperto, sarò punito.

– È vero che io non posso fare questo davanti ai suoi occhi, ma lei chiuda gli occhi, non mi guardi.

Allora è andato via, e così ho potuto tagliare un pezzo di legno in forma di croce che ho nascosto nel sapone finché sono stato in carcere.

Poi, quando fui rimesso in libertà, l'ho ricoperto con un po' di metallo ed è diventata la mia croce di vescovo.

Più tardi in un'altra prigione presso Hanoi ho domandato ad un'altra guardia:

– Lei può aiutarmi?

– A fare cosa?

– Voglio tagliare un pezzo di filo elettrico.

Preoccupato, mi chiede:

– Lei vuole suicidarsi?

No. Io devo vivere per portare avanti i valori del cristianesimo.

– Allora che cosa vuol fare?

– Una catena per portare la mia croce.

– Ma come si può fare una catena con filo elettrico?

– Io posso farla. Mi presti due piccole tenaglie e glielo mostrerò.

È andato via senza dirmi niente. Pochi giorni dopo è tornato:

– Io non posso rifiutarle questo, perché lei è troppo buon amico. Domani è il mio turno di guardia dalle sette alle undici. Porterò il

filo elettrico. Però abbiamo solo queste quattro ore. Dopo, se qualcuno viene e ci vede può denunciarci, per cui bisogna finire entro quel tempo.

Abbiamo finito effettivamente in quattro ore. Ed è questa catena che oggi sostiene la mia croce pettorale.

Ma non si tratta solo di un ricordo. Essa serve, adesso come allora, a rendere viva la chiamata di Gesù che abbiamo ascoltato nel vangelo appena letto: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati. Io ho dato la mia vita per voi. Date anche voi la vita per i vostri amici» (cf *Gv* 15, 12-13). È il segno del più grande amore.

Di fatto loro mi domandavano spesso:

– Ma lei ci ama?

– Sì, io vi amo.

– Ma come può amare dei nemici? Noi la teniamo in prigione da più di dieci anni, e lei ci ama?

– Sì, io continuo ad amarvi. Ed anche se vi venisse in mente di uccidermi, io continuerò ad amarvi.

Ed uno di loro:

– Quando lei uscirà di prigione, non manderà i suoi fedeli ad incendiare la mia casa, ad ammazzare me e la mia famiglia?

– No!

– Ma perché?

– Perché Gesù ci ha insegnato ad amare così. Se non lo faccio, non sono degno d'essere chiamato cristiano. E voi vedete che è possibile, perché io sono da tanto tempo con voi, ed abbiamo sempre vissuto come veri amici.

– È molto bello, ma è incomprensibile. Noi abbiamo imparato ad odiare i nemici e a vendicarci quando soffriamo un'ingiustizia. Per me è incomprensibile come si possa vivere come fate voi cristiani. Ma è molto bello…

"Tutto vince l'amore"

Carissimi amici: io non posso più dilungarmi. Ma celebro questa messa oggi per tutti voi, con voi e per voi, con il Signore in mezzo a noi.

Con l'intercessione della nostra Madre Maria, il Signore vi ricolmi di tutte le benedizioni, dato che siamo sacerdoti del suo cuore e vogliamo portare l'amore di Gesù. Come sant'Ireneo, che oggi ricordiamo nella liturgia. Egli, infatti, ha voluto sempre, come dice la colletta della Messa, l'unità e la concordia.

Solo così siamo veri figli della Chiesa, servitori fedeli dell'umanità, e portiamo a tutti l'amore.

Come ha detto Chiara questa mattina, "tutto vince l'amore"! Io l'ho provato, voi l'avete provato. Amen.

Card. François X. Nguyen Van Thuan

Un Movimento di educatori che forma apostoli al calore della paternità di Dio nel santuario di Maria per far risplendere il volto mariano della Chiesa

L'Opera di Schönstatt

P. Michael Johannes Marmann

L'autore, che è il superiore generale dei Padri di Schönstatt e allo stesso tempo il moderatore della presidenza dell'intera opera di Schönstatt, espone le linee portanti di questo Movimento ecclesiale che, nato agli inizi del ventesimo secolo con forte spirito profetico, è anche oggi di grande attualità.

Premesse

1. *Schönstatt: il più antico tra i Movimenti.* I suoi inizi risalgono al 1912. Quando nel 1914 scoppiò la prima guerra mondiale aveva preso già il via un'opera che solo oggi, nel contesto dei nuovi Movimenti, si riesce a comprendere ed a classificare più adeguatamente come un nuovo impulso di vita. Eravamo in un tempo completamente diverso, prima del Concilio, e comunque difficilmente comprensibile con i parametri odierni. Pur tuttavia, padre Kentenich ha preconizzato molti sviluppi successivi ed ha lavorato e portato avanti la sua fondazione in vista di essi. Parecchie affermazioni fatte dal Papa ai nostri giorni sono anticipate da testi profetici del Kentenich che risalgono agli anni '20 e '30.

2. *Una vita piena di incomprensioni.* Kentenich ha detto una volta: nessuno mi ha veramente compreso. Spesso egli parlava della sorte, del destino dei profeti. Su questo sfondo, sono emblematici la permanenza di tre anni e mezzo nel campo di concentramento di Dachau e il suo allontanamento dalla propria fondazione durante 14 anni, voluto quest'ultimo dall'autorità della Chiesa e da lui accolto con fede e nell'obbedienza.

3. *La diffusione.* Dalle sue mani di educatore è nata un'opera, o meglio un organismo articolato, che si è diffuso in tutto il mondo. Attualmente è presente in più di 80 Paesi ed abbraccia oggi 20 Comunità inedite, fra cui l'Istituto delle Suore di Maria, varie diramazioni sacerdotali e un buon numero di aggregazioni per donne, uomini, giovani e, soprattutto, un movimento di famiglie che è in costante crescita. Tutto ciò che aveva dato prova di validità lungo la storia della Chiesa avrebbe avuto diritto di cittadinanza in questa fondazione dalle vaste dimensioni.

4. *Opera e strumento di Maria.* Il Movimento dei focolari è *opus Mariae*: l'opera di Maria. Padre Kentenich ben presto ha designato il Movimento di Schönstatt come opera e strumento nelle mani di Maria. Nel 1935, in occasione del 25° anniversario della sua ordinazione sacerdotale, egli ha detto che tutta la sua opera era dovuta alla Madre del Signore.

Con la sua fondazione egli volle dimostrare per il futuro della Chiesa quanto può Maria, l'ancella del Signore che seppe perdere e donare tanto, anzi tutto, per guadagnare tanto, anzi tutto, per il mondo.

Qui presento Schönstatt specialmente sotto il profilo del tema di questo Convegno: l'evangelizzazione.

Opera missionaria fin dall'origine

Schönstatt è nato dal lavoro con i giovani. Nel seminario minore dei Padri Pallottini a Vallendar lungo il fiume Reno, non lontano da Koblenz, il direttore spirituale, padre Joseph Kentenich, aveva educato i ragazzi allo spirito d'iniziativa e all'autonomia e a questo scopo aveva fondato tra l'altro un'associazione missionaria. Voleva così stimolare ed indirizzare ad una meta concreta lo slancio missionario di chi gli era affidato: giovani che volevano tutti diventare sacerdoti e presumibilmente missionari nel Camerun in Africa. Così il *programma di Schönstatt* è legato fin dall'inizio all'*evangelizzazione.* Il fondatore di Schönstatt era però ben cosciente che ciò si poteva realizzare solo attraverso una formazione corrispondente, tanto più se si fiutavano, come lui, gli sconvolgimenti che avrebbero caratterizzato quell'epoca.

Così Schönstatt come movimento apostolico è fin dall'inizio anche un *movimento di educatori e di educazione.* Un discorso importante, il cosiddetto documento di fondazione, fa capire fino a che punto i giovani membri desideravano lasciarsi formare come strumenti di Dio e strumenti di Maria, la quale si vede a Schönstatt sin dall'origine nel ruolo attivo di educatrice e nella prospettiva della missione. Come ebbe a dire più tardi papa Paolo VI e come continua a ribadire anche il Papa attuale, ancor recentemente, nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*: per Schönstatt Maria è stata da sempre la "stella della nuova evangelizzazione".

La Madre di Dio è la vera fondatrice di Schönstatt. Quello che Padre Kentenich ha operato come educatore, padre e fondatore, lo ha compiuto sempre in intima unione con lei, come docile strumento di lei, in un'unione del tutto concreta. Non c'è da meravigliarsi, pertanto, se l'atto vero e proprio della fondazione, che avviene con e attraverso padre Kentenich, è in realtà l'*agire di Maria:* lei acconsente di prendere dimora nella piccola cappella [il santuario di Schönstatt], unisce la sua intercessione a questo luogo e ne fa il punto di partenza del suo agire, attirando le persone a sé per educarle e per inviare in missione strumenti adatti.

Per questo un accento ed un elemento essenziale della spiritualità di Schönstatt (l'unica nata nel corso della storia in Germania) consiste in ciò che il fondatore ha chiamato – anche nella situazione difficile del campo di concentramento di Dachau – la *"pietà dello strumento"*. Si tratta di una spiritualità, nella quale l'essere, la persona nella comunità – personalità formata in una comunità formata –, va di pari passo con l'impegno per il rinnovamento evangelico della Chiesa e del mondo.

Primato dell' essere sull'agire

Un secondo passo ci porta a considerare l'originalità dell'apostolato, come viene inteso da Schönstatt: esso pone al centro, come ho appena accennato, la *personalità formata* e l'instaurarsi di una *comunione* profonda. È evidente, infatti, che il cristiano maturo può avere una forte incidenza apostolica già per il suo solo modo di vivere, il suo stile, il suo "buon esempio", come si usava dire un tempo. Padre Kentenich si è reso conto ben presto che, nei nostri tempi in cui nella società aumentano i fenomeni di massa, può far da cellula missionaria soltanto il singolo, con la sua personalità originale e formata, unito ad una comunità il più possibile perfetta – altrimenti la nostra azione non godrà di durevole fecondità.

Per questo il carisma di Schönstatt come *movimento di educazione* è già di per sé orientato alla *causa finalis* dell'evangelizzazione. E qui, nel Movimento di Schönstatt – a differenza, forse, da qualche altro movimento – non si bada solo alla dimensione strettamente religiosa o cristiana, ma si mira sempre a coniugare lo sviluppo delle doti e potenzialità naturali con l'agire della grazia: si bada cioè alle cose del tutto terrene-naturali-umane nel loro nesso col divino. Così

anche questa piccola cappella [il santuario di Schönstatt] – luogo al quale si è unita Maria e che le serve da punto di partenza per formare, attraverso la sua alleanza con gli uomini, strumenti adatti – è diventata un luogo della missione, un Cenacolo.

Fa parte dell'apostolato dell'essere umano anche la dimensione della storia. Il modo come le cose si sono sviluppate a Schönstatt incide fortemente sul tipo della sua evangelizzazione. Ciò ha a che fare con la *spiritualità della fede nella divina provvidenza:* il Dio della vita ci indica porte aperte; con i suoi cenni, ci fa capire dove impegnarci in concreto. Le persone che si legano a Schönstatt attraverso l'alleanza d'amore con Maria, guardano con grande apertura al proprio tempo e a tutto ciò che, attraverso gli avvenimenti e le evoluzioni in atto, si fa riconoscere come voce di Dio. In questo modo esse si lasciano ispirare, nel loro impegno apostolico, sempre di nuovo da Dio stesso. Pur non soggetto al tempo, il Vangelo deve essere infatti tradotto ed annunciato nel rispettivo tempo, e ciò diventa possibile attraverso il contatto vivo ed animato con gli avvenimenti del proprio tempo, nei quali agisce il Dio della vita e della storia.

Vorrei sottolineare ancora due accenti caratteristici: non è che padre Kentenich aveva un'idea ed ha creato un'organizzazione, ma egli voleva essere al servizio della vita. Per questo egli poteva raccogliere esperienze nella realtà concreta della sua fondazione. È nato così un *organismo*, nel quale i membri si sono sviluppati con stretti legami a persone, luoghi ed idee; un organismo il quale ora, anche nel suo insieme, ha un'irradiazione apostolica. Quello che Schönstatt è, quello che Schönstatt vuole, lo si capisce, più che dalle parole scritte o dette, dalla vita vissuta. Maria è come l'anima di questo organismo: noi promuoviamo una Chiesa mariana cercando di vivere noi stessi questa Chiesa.

E il secondo accento: il nostro riferimento alla Chiesa. Padre Kentenich, quale architetto della sua opera, ha *incastonato* il Movimento – nei vari modi e gradi di impegno dei membri – *nella Chiesa.* Tanto è vero che i singoli gruppi nelle parrocchie in cui vivono e cooperano, sono chiamati a considerarsi come organo, come strumento nelle mani del parroco. Sottolineo questo aspetto in modo particolare qui, di fronte a tanti sacerdoti. In conformità con l'*ethos* missionario del fondatore, si è pronti a rispondere generosamente a richieste ed inviti del parroco a cui è affidato l'apostolato nella sua parrocchia.

Il messaggio di Schönstatt

Qual è il messaggio che Schönstatt porta come sfaccettatura caratteristica dell'annuncio del Vangelo? Voglio nominare tre aspetti. Il primo è l'*alleanza.* Schönstatt sottolinea innanzi tutto la realtà dell'alleanza dell'Antico e del Nuovo Testamento. Dio è il Dio dell'alleanza, il Padre misericordioso, che ha cura dei suoi figli. Ciò corrisponde al contenuto primario dell'evangelizzazione che il Santo Padre – come ci ha ricordato Chiara – indica con le parole: "L'uomo è amato da Dio". L'alleanza d'amore con Maria è l'inizio: Maria ci conduce vitalmente a Cristo, il quale è il volto del Padre chinato verso di noi. Ne è simbolo la "croce dell'unità" che raffigura il Buon Pastore che offre la sua vita, assieme a Maria ed al simbolo di Dio Padre. Maria, con il ruolo attivo che lei ha nel piano della salvezza, è sempre compagna e aiuto di Cristo: in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni espressione della vita.

Un secondo elemento è – come ho già accennato – la fede nel disegno della divina provvidenza, il *Dio della vita.* Siamo convinti che Dio interviene, ci mostra le vie della missione, ma anche ci guida e ci accompagna. Col passare del tempo e attraverso le realtà della nostra vita e le ispirazioni dell'anima, noi diventiamo apostoli che trovano porte aperte (come Paolo, prima di venire in Europa), attraverso le quali Dio stesso ci conduce incontro agli uomini.

Infine, l'immagine di Dio che Schönstatt sottolinea: uniti con Maria, noi vediamo e sperimentiamo Dio come molto vicino e personale. Egli è davvero il *Padre,* che ha cura di ciascuno dei suoi figli – come il Signore afferma nel discorso della montagna. Egli ha

tracciato l'itinerario della mia vita secondo un progetto sapiente e amoroso, egli dispone tutto, anche gli aspetti oscuri e sofferti del mio destino, con amore, e realizza tutto attraverso l'amore.

I centri di Schönstatt

Essi consistono sempre di una *duplice realtà: di un luogo di grazia,* cioè il santuario dove agiscono Dio e la Madre di Dio, e di un *luogo per l'educazione: una casa di ritiro per il movimento,* dove operano gli strumenti umani. Il valore di questi centri sta innanzi tutto nel fatto che essi fanno da casa alle persone. Siamo convinti che per ogni annuncio della fede, per tutti i passi nel processo dell'evangelizzazione, è necessario avere un luogo, un posto al quale ci sappiamo legati, dove siamo a casa, dove ci troviamo bene come gli apostoli sul Tabor, ma da dove veniamo allo stesso tempo sempre di nuovo inviati come gli apostoli dal Cenacolo. Per questo parliamo della grazia di *avere una dimora,* dataci dalla Madre ed Educatrice. Un altro dono del santuario è la grazia della *trasformazione* interiore, che forma, trasforma le persone in cristiani autentici, maturi. Dopo tutto quello che ho detto, si comprende anche questa seconda grazia legata alle nostre cappelle, ai nostri santuari. Vi è poi un dono speciale, che padre Kentenich, anche per via della sua esperienza concreta di fondatore, ha chiamato la grazia della *fecondità apostolica*: si tratta praticamente di qualcosa come il successo del nostro impegno missionario, un dono che – data la situazione attuale di disfacimento della Chiesa in Europa – è particolarmente promettente.

Dio agisce. Padre Kentenich parla dell'irruzione di forze divine. Ma anche l'uomo deve agire – come partner d'alleanza di Dio. Nella spiritualità dell'alleanza diciamo: *niente senza di Te (Dio), niente senza di noi.* Ognuno è missionario, anche chi per malattia o anzianità non riesce quasi più a muoversi. Con il suo contributo di preghiera e di sacrificio, partecipa all'opera apostolica del Movimento intero, all'operare di Maria. Con una parola che può essere fraintesa, ma che è molto popolare, parliamo qui di "contributi al capitale della grazia": tutti concorrono perché dal Santuario possa fluire un fiume di grazie.

Movimento apostolico: uno sguardo sull'insieme

Padre Kentenich, nella sua lunga vita (1885 - 1968), si è fatto guidare. Egli non aveva un piano definito a priori. Occorreva sviluppare nel tempo e nella storia quella missione e quel compito che Dio aveva deposto in lui. Egli ha visto la sua fondazione sempre in dipendenza da Maria, come strumento nelle mani di Maria, la Madre Tre Volte Ammirabile; come adempimento di una missione che gli è stata conferita da lei. Maria con il suo modo di pensare, il suo atteggiamento, le sue possibilità, deve nuovamente dire di sì ai tempi di oggi. In questa svolta epocale occorre un ripensamento e un nuovo inizio, a tutti i livelli ed in tutti gli ambiti. Per questo Schönstatt evangelizza come insieme: come movimento di idee, di vita e di grazie.

Movimento di idee

Padre Kentenich si è reso conto di tanti principi che hanno valore universale e rilevanza concreta. Uno dei più importanti è: «libertà quanto più possibile – legarsi fin dove è necessario – formazione spirituale in misura massima». Legarsi liberamente e giungere alla vera libertà attraverso il legame con luoghi, persone ed idee, richiede una buona dose di sensibilità viva, di lavoro come movimento per creare "atmosfera", e l'arte di motivare (formazione dello spirito). Solo così può prendere forma un organismo vitale che si compone di comunità e diramazioni, che non hanno un'autorità centrale, e dove i membri sono legati tutt'al più attraverso un contratto.

Movimento di vita apostolica

Nei singoli Paesi il Movimento necessita dell'ispirazione di gruppi centrali di animatori, le cosiddette "centrali". Questi gruppi sono costituiti da membri degli Istituti e delle Comunità federative, che li preparano per i vari compiti e li mettono a disposizione. L'impegno dello *staff* interno per la formazione si compone, secondo una creativa polarità, con le esigenze dell'apostolato concreto come viene portato avanti e richiesto dai vescovi (e dai parroci) (vedi sopra al punto II). Ne deriva naturalmente una feconda polarità anche con l'Azione cattolica in tutte le variazioni con cui essa si configura nella Chiesa universale. Padre Kentenich vedeva tre modi secondo cui questa polarità si può realizzare: a seconda delle situazioni, i membri del Movimento potranno essere impegnati all'*interno* dell'Azione cattolica, oppure, in un rapporto di reciproca comunione, *a fianco* all'Azione cattolica, oppure – dove non esiste l'Azione cattolica – *al posto di essa.*

Uno dei principi di vita più importanti è il cosiddetto *principio di polarità.* Il fondatore lo derivava dalla sua visione del governo di Dio sul mondo. Secondo questo principio, Padre Kentenich ha lasciato che si sviluppassero comunità ed istituzioni in una vicinanza reciproca carica di energia. Solo se questo funziona, Schönstatt rimane animato, vivo e creativo.

Movimento di grazie

Il Movimento non può esistere e portare frutti, se Dio non "fa tutto". Nella tensione alla santità dei membri e nell'avventura di fede degli strumenti, il singolo e le comunità sperimentano di essere sostenuti e ricolmi della potenza provvidenziale del Dio vivo il quale, se da un lato va in cerca dell'uomo e necessita di lui come libero partner, dall'altro lo guida e lo colma dei suoi doni. Questo abbandonarsi a Dio ed alla sua guida amorosa si concretizza nei punti attorno ai quali gravita il Movimento: i santuari, che sono dunque il caratteristico distintivo di Schönstatt.

La Madonna peregrinante

Per concludere vorrei accennare ad un'azione, che è ovunque motivo di tanta gioia ed ha avuto vasta diffusione: la cosìddetta "Madonna peregrinante". João Pozzobom, padre di sette figli a Santa Maria nel sud del Brasile, negli anni '50 si è sentito spinto e chiamato a recarsi con l'immagine della Madonna nelle case. Ne è nato un movimento, che coinvolge oggi più di due milioni di persone in vari Paesi e Continenti. Il senso è questo: Maria, Madre ed Educatrice dei singoli e delle famiglie, visita le case, incontra le persone che giungono così, coi loro problemi sociali e religiosi, ad una nuova apertura alla volontà di Dio. Tutto si svolge in maniera molto semplice: qualcuno è responsabile dell'immagine della Madonna, che è destinata a 15 o 30 case, in modo che essa arrivi ogni giorno o ogni due giorni in un'altra casa. E ciò si ripete di mese in mese. Maria si mostra a tutti gli effetti come colei che conduce le persone a Cristo e anche, in modo nuovo, le une verso le altre. Visione di una Chiesa mariana, che cresce dalla base.

Questa espressione della missione si configura in modo diverso nei vari luoghi e lega con lo stile di vita, le abitudini, le usanze del popolo nelle singole culture. Così viene in rilievo il principio educativo di base: si tratta di coniugare natura e grazia, di giungere al rapporto polare ed allo stesso tempo armonioso tra condizioni naturali, culturali e familiari e l'agire della grazia nell'alleanza d'amore con Maria, che ci conduce in Cristo all'esperienza di un Dio-Padre, pieno d'amore, che vuole farci strumenti dei suoi piani.

Far sì che la vita della Chiesa prenda un volto mariano, questo è il duraturo e sempre nuovo compito di Schönstatt: far sì che il primato dell'essere personale rispetto all'agire, della vita e del servizio rispetto a qualsiasi potere, della misericordia rispetto al giudizio, dell'amore sopra tutto il resto facciano parte della realtà della Chiesa del futuro, affinché essa sia il luogo del *fiat* di Maria, del suo *Magnificat*, dello *stabat* sotto la croce e dell'evento della Pentecoste.

Michael Johannes Marmann

Aiutare i cristiani a rievangelizzarsi ripercorrendo le tappe del catecumenato della Chiesa primitiva

Il cammino neocatecumenale

di Stefano Gennarini

Kiko Argüello, non potendo venire personalmente al Convegno per gravi impegni sopravvenuti, ha inviato uno dei suoi più vicini collaboratori, autore della presente relazione. Dottore in fisica teorica, ha sessant'anni, è celibe e da trent'anni è nel Cammino, dove ha svolto e continua a svolgere un'ampia attività in ambito internazionale.

Vorrei presentarmi brevemente per far capire che cosa ha significato per me il Cammino neocatecumenale. Sono nato a Milano in una famiglia cattolica, mio padre era un giornalista che per molti anni ha diretto i programmi della televisione italiana. Dopo gli studi classici mi sono laureato in fisica teorica sulle particelle elementari. Poco dopo la pubblicazione della tesi, mentre lavoravo come ricercatore all'Università, sono entrato in una profonda crisi esistenziale: mi rendevo conto che la fede che i genitori mi avevano trasmesso aveva lasciato nel mio interiore un'impronta profonda della persona di Gesù Cristo, ma di fatto non mi bastava per vivere da cristiano.

Avevo cioè l'intuizione profonda che essere cristiano significava amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze e amare il prossimo come se stessi; mi ritrovavo invece borghese, egoista, con tutte le gelosie che ci sono all'interno degli ambienti accademici. Aiutato da don Giuseppe Dossetti, amico di famiglia e mio direttore spirituale, ho lasciato la carriera universitaria e sono andato in Germania a studiare teologia.

La teologia non mi bastava

A Tubinga ho vissuto gli anni della contestazione del '68, il periodo in cui il prof. Küng esprimeva il suo dissenso dalla Chiesa cattolica. Il prof. Ratzinger divenne il punto di riferimento di un gruppo di cui facevo parte. Subito dopo la licenza in Nuovo Testamento con il prof. Schnackenburg, mentre preparavo il dottorato, mi attendeva una crisi ancora più profonda di quella in cui mi ero trovato dopo lo studio della fisica. Per grazia di Dio ero rimasto ortodosso da un punto di vista intellettuale, ma la mia vita non era appoggiata in Gesù Cristo. Avevo cercato con la teologia una fede più adulta, avevo trovato un'altra carriera universitaria. Quindi stava entrando in me come una frustrazione profonda e una sorta di risentimento nei confronti della Chiesa, come se non fosse riuscita a trasmettere la fede alla mia vita. In questa situazione ho incontrato la catechesi del Cammino neocatecumenale.

Quando tornai a Roma per il Natale del '69, tutta la mia famiglia stava seguendo le catechesi condotte da Kiko Argüello e Carmen Hernandez – iniziatori del Cammino –

con don Francesco Cuppini, nella parrocchia di S. Luigi Gonzaga.

L'incontro con una vita nuova

Ero molto scettico, diffidente, ma sono andato anch'io. E lì è stata la sorpresa, perché mi sono trovato di fronte a una predicazione che profetizzava sulla mia vita, la svelava; mi mostrava perché ero incapace di donarmi veramente a Dio e di fare la sua volontà: ero accerchiato dalla paura di perdere la mia vita, dalla paura della morte. Dice la lettera agli Ebrei che, «poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, Cristo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (*Eb.* 2, 14-15). C'è un nemico che tiene la nostra vita nella schiavitù, e questa schiavitù è la schiavitù del peccato, cioè il trovarsi chiusi nell'egoismo, l'incapacità di amare, di obbedire a Dio, di fare la sua volontà, di perdere la vita.

Ma nello stesso tempo la predicazione mi annunciava che Cristo era venuto a rompere questo cerchio con la sua morte e resurrezione. In questa predicazione si ricomponeva il volto di Cristo che avevo conosciuto nella mia infanzia e adolescenza. Forse perché avevo sofferto molto in Germania con la teologia, ho detto "amen", ho detto sì a che si realizzasse in me questa Parola.

Così Dio ha cominciato ad agire nella mia vita: mi sono ritrovato in una comunità che non avevo scelto, fatta di persone diversissime per cultura, età, ceto, modo di pensare, ma che avevano tutte aderito a questa predicazione. Dopo circa due anni il Signore mi chiamò a mettermi al servizio del Vangelo come catechista itinerante del Cammino. Visti i frutti di conversione nella vita dei fratelli della mia comunità e la comunione che Dio creava tra persone così diverse, ho lasciato tutto e sono partito per evangelizzare lì dove i vescovi lo richiedevano: in Austria, in Germania, in Francia, in Cecoslovacchia; da 25 anni sono in Polonia, coordinando anche le *équipes* che lavorano nei paesi dell'ex Unione Sovietica.

Come è nato il Cammino?

È nato tra i poveri delle baracche di Madrid ai tempi del Vaticano II. Dio, attraverso due persone – un artista, Kiko Argüello, convertito dall'esistenzialismo ateo, e una missionaria, Carmen Hernandez, licenziata in chimica e teologia – che per vie diverse aveva portato a vivere tra i poveri, ha voluto donare alla Chiesa uno strumento di evangelizzazione per contribuire a quel rinnovamento che il Concilio auspicava.

In questo ambiente poverissimo, in molti casi degradato, in cui qualunque linguaggio astratto cadeva nel vuoto, Kiko e Carmen si sono trovati a dover dare ragione della propria fede perché la gente lo chiedeva. Il Signore li ha aiutati a riscoprire una parola viva, un *Kerygma* che va direttamente alla vita. L'accoglienza dell'annuncio dell'amore gratuito di Dio da parte di queste persone piene di peccati, provocava un cambiamento di vita, creava la comunione; nasceva una comunità in cui si toccava con mano la potenza dello Spirito Santo. Nasceva un primo seme: l'annuncio del *Kerygma*, una liturgia viva in cui la Parola celebrata si attualizzava in modo diretto e sorprendente nella vita delle persone, e nella comunità.

L'allora arcivescovo di Madrid, mons. Casimiro Morcillo, di ritorno dal Concilio, venne in contatto con quella piccola comunità delle baracche (composta da zingari, ladri, ex carcerati...) e ne rimase profondamente colpito. Fu lui che volle che questo seme fosse portato nelle parrocchie, raccomandando di farlo mettendo al centro il parroco. L'esperienza si diffuse in Madrid e in altre diocesi di Spagna. Nel 1968 furono invitati a Roma e, con una lettera dell'arcivescovo di Madrid per l'allora cardinal vicario Dell'Acqua, iniziarono il Cammino in alcune parrocchie. Da lì esso si diffuse poi in tutta la diocesi attraverso catechisti eletti dalle prime comunità, e in tante altre diocesi e Paesi, in

tutti i continenti, mediante *équipes* di catechisti itineranti.

Le parrocchie si rinnovano

È nelle parrocchie che questo Cammino ha preso la forma di un itinerario «di formazione cattolica valida per la nostra società e per l'uomo di oggi»[1]. Qualcosa cambiava: l'annuncio veniva accolto, destava una grandissima risposta di gioia, nasceva la comunità.

Ma tanti nostri parrocchiani non si conoscono. Siamo abituati a portare delle maschere per essere accettati, a crederci più buoni di quello che siamo, a ricoprirci delle nostre buone opere, ma non conosciamo veramente quello che c'è dentro di noi, la nostra realtà profonda. Quindi Kiko e Carmen si resero conto che non bastava l'annuncio del *Kerygma*, non bastava il tripode sperimentato nelle baracche – cioè Parola, liturgia e comunità – ma c'era bisogno di un itinerario per arrivare a una fede adulta, un cammino di *kenosi*, di discesa nella propria realtà per conoscersi e provare la potenza dell'amore gratuito di Dio. Toccare con mano che Cristo è veramente sceso con noi fino al fondo della nostra miseria e ci permette di riconoscere l'uomo vecchio che è in noi per dargli morte, con l'aiuto dello Spirito Santo, nelle acque del nostro Battesimo; e questo ogni giorno, come la Chiesa ci invita a fare nella Vigilia Pasquale.

Era cioè necessario un cammino di riscoperta del Battesimo, che assomigliasse al catecumenato della Chiesa primitiva; che fosse cioè graduale, per tappe. Inoltre bisognava tener conto del fatto che la gente era già battezzata, quindi era necessario nutrire questa creatura nuova che si era come svegliata attraverso l'annuncio del *Kerygma*. Ora bisognava far crescere la grazia del Battesimo con l'alimento della Parola e dell'Eucaristia, e preparare un utero in cui il seme del Battesimo potesse svilupparsi fino ad arrivare a quella fede adulta che si richiede per adempiere la missione della Chiesa oggi.

Ripristinare il catecumenato

Il Cammino veniva così a configurarsi come un catecumenato post-battesimale vissuto in regime di piccole comunità.

È stato decisivo il rapporto sia con le Congregazioni romane, sia con i Papi che ci hanno sostenuto e aiutato. Nel 1971-72, quando Kiko e Carmen ebbero il primo incontro con la Congregazione del Culto, ci fu una sorpresa da entrambe le parti. Kiko e Carmen vennero a sapere che la Chiesa, in conformità agli auspici del Vaticano II, stava per pubblicare l'*Ordo Initiationis Christianae Adultorum* che nel IV capitolo prevedeva la possibilità di adattare tale *Ordo* anche a persone già battezzate. E la sorpresa degli esperti della Congregazione fu di vedere che Dio aveva suscitato nella Chiesa una realtà che stava già mettendo in pratica tutto questo.

Così nel 1974 questa Congregazione, dopo essersi adeguatamente documentata, pubblicò una nota in cui si dice che come dopo il concilio di Trento Dio ha dovuto suscitare dei carismi per portarlo a compimento, così succede oggi dopo il concilio Vaticano II.

«Un modello eccellente di questo rinnovamento – dice la nota – si trova nelle "comunità neocatecumenali"... Le comunità hanno lo scopo di rendere visibile nella parrocchia il segno della Chiesa Missionaria, e si sforzano di aprire la strada all'evangelizzazione di coloro che hanno quasi abbandonato la vita cristiana. A questo fine i membri delle comunità cercano di vivere più intensamente la vita liturgica cristiana cominciando dalla nuova catechesi e dalla preparazione catecumenale, percorrendo cioè con un cammino spirituale tutte quelle fasi che nella Chiesa primitiva i catecumeni percorrevano prima di ricevere il sacramento del Battesimo. Poiché si tratta non di battezzandi ma di battezzati, la catechesi è la medesima ma i riti liturgici si adattano allo stato di cristiani battezzati, secondo le direttive già date dalla Congregazione per il Culto divino»[2].

Evangelizzare i lontani

L'esperienza di più di 30 anni ha mostrato poi che il Cammino, come catecumenato post-battesimale, apre nelle parrocchie una pastorale missionaria per chiamare alla fede i lontani. Per far questo è necessario che nella parrocchia si dia la testimonianza di una fede adulta in una comunità che costituisca un sicuro punto di riferimento, come dice il *Direttorio Generale della Catechesi.*

Oggi tanti cristiani tradizionali vivono la loro fede in una dimensione infantile, come dimostra il divorzio fra religione e vita. Per questo è necessario un processo di vera conversione, un cammino di crescita nella fede per arrivare a dare quei segni di cui parla Gesù Cristo nel Vangelo: l'amore nella dimensione della croce («Amatevi come io vi ho amato, in questo amore conosceranno che siete miei discepoli» cf *Gv* 13, 34-35), e il segno dell'unità («Siate uno, affiché il mondo creda che Dio mi ha inviato» cf *Gv* 17, 21).

Per arrivare a dare questi segni c'è bisogno di una vita che ha vinto la morte. Per amare il nemico, per amare la moglie malata, per amare nella dimensione della croce c'è bisogno che questo dono fattoci nel Battesimo, questa creatura nuova, diventi adulta. Per "essere uno" è necessario che siano abbattute tutte le barriere che ci dividono (età, cultura, ceto sociale), perché nella comunità appaia la Chiesa come Corpo del Risorto. E perché quest'amore e quest'unità sono un segno che può chiamare anche i lontani? Perché rendono presente la vittoria sulla morte, la resurrezione di Cristo. Perché io possa donare la mia vita per una persona che non mi piace, per una persona che non mi dà vita, è necessario che abbia in me la vita eterna, quella che ha vinto la morte. Possiamo dare testimonianza che grazie a questi segni è possibile trasmettere la fede ai figli (oggi così difficile!), e le comunità, man mano che i fratelli crescono nella fede, attirano tante altre persone e la rete si riempie.

Un itinerario formativo

Il Cammino neocatecumenale è offerto alla diocesi e alla parrocchia come un itinerario di formazione alla fede, un catecumenato post battesimale. Dove c'è una richiesta da parte del vescovo o di un parroco, un'*équipe* di catechisti composta da un presbitero e alcuni laici inizia le catechesi che aprono l'itinerario di formazione. Tutto il Cammino è basato su quel tripode già menzionato: Parola, Liturgia, Comunità, e si sviluppa in 4 fasi:

Nella *catechesi iniziale*, che porta alla costituzione della comunità, è essenziale l'annuncio del *Kerygma* proclamato in varie forme. In questa fase si danno anche le chiavi ermeneutiche, cristologiche ed esistenziali perché la Parola celebrata possa farsi carne nella vita delle persone; si aiuta a scoprire il Mistero pasquale come centro dei sacramenti (Penitenza, Eucaristia). Dopo la costituzione della comunità, i catechisti se ne vanno e l'affidano alla cura pastorale del parroco. La comunità si riunirà due volte alla settimana, per celebrare la liturgia della Parola e l'Eucaristia della domenica il sabato sera, e una volta al mese, una domenica, per una convivenza (ritiro). I catechisti ritorneranno circa una volta l'anno, per incontrare la comunità e portare avanti le tappe del catecumenato post battesimale.

Il *pre-catecumenato* è un tempo di *kenosi* per arrivare all'umiltà che è verità, per aiutare i fratelli a rinunciare agli idoli del mondo (soldi, sesso, potere...), per cominciare a capire il senso della croce nella loro storia, e porre Dio al centro della propria vita.

Il *catecumenato* è un tempo di semplificazione interiore per arrivare ad abbandonarsi alla volontà di Dio. I fratelli sono aiutati in questo tempo dalle consegne: Preghiera dell'Ufficio, Credo, Padre nostro.

Il tempo dell'*elezione* è la preparazione al solenne rinnovamento delle promesse battesimali durante la Veglia Pasquale, tempo di illuminazione e di gratitudine per l'opera di salvezza operata da Dio nella vita.

Durante tutto il processo, che dura circa dieci anni, c'è un approfondimento graduale della conoscenza della Scrittura, della Tradizione, del Magistero della Chiesa, della vita morale e della vita di preghiera.

I frutti dello Spirito

Concludo con due citazioni del Papa che mettono in luce i frutti del Cammino: «Dopo oltre vent'anni di vita delle comunità, diffuse nei cinque continenti

– tenendo conto della nuova vitalità che anima le parrocchie, dell'impulso missionario e dei frutti di conversione che sbocciano dall'impegno degli itineranti e, ultimamente, dall'opera delle famiglie che evangelizzano in zone scristianizzate d'Europa e del mondo intero;

– in considerazione delle vocazioni, sorte da codesto Cammino, alla vita religiosa e al presbiterato, e della nascita di collegi diocesani di formazione al presbiterato per la nuova evangelizzazione, qual è il *Redemptoris Mater* di Roma;

– avendo preso visione della documentazione da Lei presentata e accogliendo la richiesta rivoltami:

riconosco il Cammino neocatecumenale come un itinerario di formazione cattolica, valida per la società e per i tempi odierni»[3].

«Il vostro "Cammino"... viene attuato in piccole comunità nelle quali la "riflessione sulla parola di Dio e la partecipazione all'Eucaristia... formano cellule vive della Chiesa, rinnovano la vitalità della Parrocchia mediante cristiani maturi capaci di testimoniare la verità con una fede radicalmente vissuta"[4]. Tali comunità aiutano a sperimentare la Chiesa come Corpo di Cristo nel quale mediante i segni sacramentali, Dio estende la sua azione salvifica agli uomini di ogni generazione. Non è difficile pertanto constatare i frutti del Cammino Neocatecumenale: le famiglie riconciliate, aperte alla vita e grate alla Chiesa, si offrono per portare l'annuncio del Vangelo fino ai confini della terra. Io stesso ho avuto modo in altre occasioni di consegnare il Crocefisso a famiglie in partenza per le zone più povere e scristianizzate. Da queste stanno ora sorgendo moltissime vocazioni. Ragazze che abbracciano la vita religiosa e contemplativa; ragazzi incamminati verso il sacerdozio nei seminari locali ed in quelli diocesani missionari *Redemptoris Mater* sorti per venire in aiuto alle Chiese che, data la scarsità di clero, si trovano in grave difficoltà. Viene così ad attuarsi l'auspicio del Vaticano II: "Ricordiamo ai presbiteri che ad essi incombe la sollecitudine di tutte le chiese. A questo scopo potrà essere utile la creazione di seminari internazionali..." (*PO* 10). Vi esorto a restare sempre fedeli al carisma che Dio vi ha affidato per il bene dell'intera comunità ecclesiale, contribuendo con la vostra opera alla più profonda riscoperta dell'iniziazione cristiana degli adulti»[5].

Fino ad oggi il Cammino neocatecumenale si è diffuso in 900 diocesi di 104 nazioni, con 16.000 comunità. Il Papa ha inviato oltre 300 famiglie in 50 nazioni. 1500 seminaristi si stanno preparando in 43 seminari diocesani missionari *Redemptoris Mater* in diverse parti del mondo. Numerosissime anche le vocazioni alla vita religiosa maschile e femminile.

Stefano Gennarini

---

1) Lettera di Giovanni Paolo II a mons. Cordes, in AAS 82, 1990, 1513-1515.

2) In "Notitiae", n. 95-96 (1974).

3) Lettera di Giovanni Paolo II a mons. Cordes, cit.

4) Messaggio del Papa ai vescovi d'Europa, 12/04/1993.

5) Giovanni Paolo II agli itineranti del Cammino neocatecumenale, in "L'Osservatore Romano" 17-18/01/1994).

N.B. Per ulteriori informazioni sul Cammino neocatecumenale: Pasotti, *Il Cammino neocatecumenale secondo Paolo VI e Giovanni Paolo II*, Alba 1994.

R. Blazquez, *Le comunità neocatecumenali. Discernimento teologico*, Alba 1987.

G. Zevini, voce "Neocatecumenato", in: S. De Flores - T. Goffi, *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Roma 1982.

"Kiko Argüello" in: M.M. Bru Alonso, *Testimoni dello Spirito. Movimenti e comunità*, Napoli 1999.

L'annuncio deve sempre poggiare sulla Parola vissuta

Il Rinnovamento nello Spirito

di Salvatore Martinez

L'autore è in Italia il coordinatore nazionale del Rinnovamento nello Spirito. Se l'essenza di Dio è "amore", la missione della Chiesa è evangelizzare, comunicare questa "buona novella". Gesù è venuto per questo, la Chiesa esiste per continuare questa missione. Ne consegue che tutti i cristiani hanno nel "dovere di evangelizzare" la forma più certa d'obbedienza alla volontà del Padre, il quale vuole che tutte le creature umane siano salve mediante Gesù.

Fondamenti teologici e spirituali

Qual è il compito specifico del Rinnovamento nello Spirito (RnS) che Paolo VI definì "chance per la Chiesa" e Giovanni Paolo II "speranza per il mondo", proprio con riferimento alla missione evangelizzatrice?

Il RnS è uno strumento ecclesiale per una nuova comunicazione spirituale della fede, ma non rappresenta in se stesso una nuova spiritualità; il RnS vuole contribuire a ridestare la struttura fisiologica dell'esistenza cristiana, che è, per sua natura, un'esistenza "nello Spirito". Ecco perché già il Card. J. L. Suenens definiva il Rinnovamento «una corrente di grazia capace di dare una scossa alla Chiesa postconciliare... un movimento dello Spirito che aiuti la Chiesa a divenire tutta carismatica secondo le attese e le proposizioni del Concilio Vaticano II...».

Il Rinnovamento è caratterizzato dal «costituirsi di gruppi e comunità che pregano insieme e chiedono nella preghiera, per ognuno dei propri membri, una nuova effusione dello Spirito Santo, in virtù della quale si aggiunga alla grazia dell'iniziazione cristiana, una nuova presa di coscienza della Signoria di Gesù, una nuova esperienza dei doni e dei carismi dello Spirito e una nuova disponibilità ad usare, a servizio dei fratelli e della Chiesa, tutti i talenti e i carismi dei quali Dio ha stabilito di dotarli».

L'assemblea comunitaria, che prega e celebra, è l'evento fondante del Rinnovamento. Il modello può essere recuperato nella celebre descrizione contenuta in *Atti* 2, 42-48 e nella *1Cor* 12 e 14.

Mediante la preghiera carismatica e il ricorso alla Parola di Dio i membri del RnS si impegnano a vivere una spiritualità integrata, cioè un modo di vivere la fede che abbracci tutte le dimensioni umane: corporeità, affettività, emozioni, razionalità, creatività, socialità.

Una spiritualità che non sia una parte della vita, bensì la vita stessa guidata dallo Spirito. Una spiritualità che non allontani dalla vita quotidiana, ma che abbatta il divario tra fede e vita. Ne consegue che l'evangelizzazione non rappresenta un gesto, un tempo, una metodologia da individuare all'interno della

vita comunitaria, ma l'espressione naturale, senza fratture, della vita nuova che si è abbracciata.

La preparazione remota all'evangelizzazione avviene nei cenacoli di preghiera, dove i fratelli sperimentano l'abbandono fiducioso e docile allo Spirito e vedono rifiorire i doni di Dio come effetto del cammino di vita nuova e di conversione permanente che viene proposto. Questo nuovo dinamismo spirituale ha il suo cuore generante nell'esperienza della preghiera per una nuova "effusione dello Spirito o battesimo nello Spirito".

Nel 1980 Giovanni Paolo II, incontrando i gruppi e le comunità italiane del RnS, ebbe a dire: «A questa effusione dello Spirito Santo noi sappiamo di essere debitori di un'esperienza sempre più profonda della presenza di Cristo».

Non si tratta certo di un nuovo battesimo o della reiterazione del sacramento, ma implica il rapporto a un sacramento (ecco perché nei Paesi anglofoni si definisce "battesimo nello Spirito"), meglio a più sacramenti, quelli dell'iniziazione cristiana. L'effusione dello Spirito attualizza e rinnova il nostro battesimo, dona una coscienza più chiara della sua attualità in vista dell'evangelizzazione a cui tutti i cristiani sono chiamati.

Afferma padre Raniero Cantalamessa, a proposito dell'efficacia dell'effusione dello Spirito nel riattivare il battesimo: «L'uomo finalmente reca la sua parte, cioè fa una scelta di fede responsabile e personale, preparata dal pentimento, che permette all'opera di Dio di liberarsi e di sprigionare tutta la sua forza. Il dono di Dio viene finalmente 'slegato', la fede rivive e l'*opus operantis* si rende manifesto». L'effusione dello Spirito Santo è causa di "rinascita" spirituale, la stessa che Gesù proponeva a Nicodemo, perché fosse capace di stupirsi delle meraviglie e delle novità dello Spirito.

L'evangelizzazione

Nel RnS, l'evangelizzazione è fondamento, cuore e rimedio della vita comunitaria. Non si può decidere di aderire al RnS se non si sceglie di "dipendere dalla Parola" e diventare evangelizzatori.

La nostra identità carismatica ed ecclesiale può essere espressa in cinque rimandi alla Parola, cinque relazioni vitali in cui si esprime il processo permanente di evangelizzazione in cui gruppi e comunità sono impegnati, traendo origine e sostentamento nel loro cammino.

Il RnS è generato dalla Parola

La fondazione di gruppi e comunità derivano da un "pronunciamento di Dio": nel discernimento, mediante la Parola, gli anziani e i responsabili comprendono la volontà di Dio e si assumono la responsabilità di "consegnare il deposito", la tradizione della nostra esperienza carismatica ad altri fratelli. Inizia così un cammino di "illuminazione spirituale", cioè la chiamata alla conversione mediante l'apposito "seminario di vita nuova nello Spirito", in cui l'annunzio dell'opera di "rinnovamento nello Spirito" è reso fecondo dalla Parola di Dio proclamata e accolta dai fratelli.

Prega con la Parola

La mancanza di Parola, di profezia negli incontri di preghiera comunitaria è "mancanza d'ispirazione": mediante la Parola lo Spirito "ispira" la nostra preghiera, perché questa non rimanga soltanto "spontanea". Senza la Parola la preghiera non ha il respiro carismatico: chi ha confidenza con la Parola di Dio nella preghiera personale, si lascerà più facilmente coinvolgere nella preghiera comunitaria, sperimentando una maggiore intimità con Dio e con i fratelli. Ogni gesto, ogni esortazione, ogni impegno che gli animatori richiedono all'assemblea durante la preghiera comunitaria, devono sempre essere "mossi" dalla Parola.

Celebra la Parola

La vita liturgica è fondamento di ecclesialità, è ciò che "ci fa Chiesa". Gruppi e Comu-

nità sono chiamati a celebrare comunitariamente la Parola mediante momenti liturgici opportunamente preparati per la crescita dei fratelli. La celebrazione eucaristica e la celebrazione penitenziale comunitaria sono due appuntamenti in cui il RnS vede rifiorire la propria identità cattolica, ecclesiale ed ecumenica. È in queste celebrazioni che gruppi e comunità sperimentano la pienezza della fraternità e della vita comunitaria. Quando il RnS "celebra la Parola" si offre a Dio come strumento di salvezza per tanti e si sente spinto dallo Spirito a dilatare i confini della Chiesa.

Vive della Parola

Senza lo studio della Parola, senza l'applicazione del cuore e della mente a ciò che Dio vuole per il nostro bene, il cammino di crescita di gruppi e comunità è come bloccato. "Ricordare le promesse fatte dal Signore": è un modo per aiutare i fratelli a sentire la fedeltà di Dio lungo gli anni di cammino. Ecco perché "vive della Parola" quel gruppo o comunità che "cammina con la Parola"; un impegno, questo, che non può essere disatteso, un'occasione irrinunciabile in cui ci si confronta con la volontà di Dio facendosene carico responsabilmente ai vari livelli di vita comunitaria.

Testimonia la Parola

Se la Parola diviene la stessa nostra vita, cioè l'espressione della "vita nuova" secondo lo Spirito, ne consegue che "testimoniare la Parola" è già "dare la vita". Lo Spirito ci manda ad essere "servi della Parola", testimoni di ciò che abbiamo accolto e creduto nella vita comunitaria. La Parola è Gesù stesso: non può essere "custodita gelosamente", ma deve essere "condivisa", perché divenga salvezza per coloro che non credono o si rifiutano di credere. Senza l'evangelizzazione la fede tende a spegnersi: ogni gruppo è chiamato a "rendere ragione" della speranza riposta in Gesù, Parola vivente in mezzo a noi. Gruppi e comunità che non evangelizzano estinguono il fuoco di Pentecoste

Più preghiera e meno tecnica; più profezia e meno discorsi astratti

Bisogna tornare alla guida dello Spirito, bisogna recuperare questa guida profetica, interiore nella preghiera. Questa è la sola vera tecnica che un evangelizzatore deve desiderare. Le tecniche, le metodologie di evangelizzazione sono buone, ma nessuna di esse, anzi nemmeno l'insieme di tutte potrebbe sostituire l'azione discreta, sorprendente, sempre nuova, tutta divina in noi dello Spirito che solo nella preghiera sappiamo trovare.

Senza lo Spirito, anche la preparazione più raffinata non opera nulla; senza lo Spirito la dialettica più convincente è impotente; senza lo Spirito tutti gli schemi di catechesi su base sociologica e psicologica si rivelano vuoti.

Serve più abbandono allo Spirito e meno sicurezze umane; serve più semplicità evangelica e meno ricorso alla scienza per evangelizzare.

Il Vangelo è comunicazione da cuore a cuore: è un annuncio immediato, senza mediazioni, senza sovrastrutture. Dobbiamo rivelare Gesù e non noi stessi; è Cristo che deve apparire e non le nostre invenzioni comunicative.

Bisogna tornare a parlare di Gesù, perché la fede nasce dall'ascolto: «Come potranno credere senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare, senza nessuno che lo annunzi? La fede dipende dalla predicazione della parola di Cristo» (*Rm* 10, 4.17), senza dimenticare, poi, che «la testimonianza di Gesù è lo spirito di profezia» (*Ap* 19, 10).

Senza una fede operante, la nostra vita cristiana resta mediocre, priva della gloria di Dio; non serve a niente parlare della fede se essa non è attiva, se non è messa in pratica.

Non possiamo annunciare ciò che non abbiamo nel cuore; non possiamo raccontare ciò che non abbiamo sperimentato: è qui il segreto di un'evangelizzazione efficace. La parola che noi proclamiamo è una parola di fede, è una professione di fede, è sempre riconoscere Gesù. Solo una parola veramente creduta potrà essere veramente annunziata,

cioè risultare vera, credibile, attraente per chi la riceve.

Il Vangelo è parola di verità: ricevere il Vangelo è fare la verità; annunziare il Vangelo è insegnare come si può essere veramente felici, in Gesù, se si è veri. Il card. Ratzinger, nel discorso tenuto nell'ottobre scorso in occasione del "Giubileo dei catechisti", affermava risolutamente: «Evangelizzare è insegnare l'arte di vivere».

Aspetti peculiari dell'evangelizzazione nel RnS

Gesù ha detto: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli» (*Gv* 8, 31). Rimanere in Lui (ecco la preghiera) per conoscerlo (ecco l'ascolto della sua Parola) e diventare così suoi. Senza la preghiera e la Parola ci illudiamo di essere discepoli di Gesù: siamo ancora lontani, addirittura estranei per il Padre, pur professandoci figli.

Il cenacolo e la piazza

Preghiera ed evangelizzazione, allora: per farci santi e aiutare il mondo e la Chiesa ad essere più santa. Preghiera ed evangelizzazione per risentire forte, intenso, il respiro della Pentecoste. Pentecoste è un "cenacolo" ed una "piazza", e si consuma sempre in due luoghi distinti e strettamente complementari: un "cenacolo" per pregare e attendere lo Spirito e i suoi carismi profetici; una "piazza" per parlare di Gesù, per far brillare il Vangelo di salvezza sulle nostre labbra, sul nostro sguardo, nella nostra vita.

Il RnS intende ridare forza profetica alla causa dell'evangelizzazione, ripartendo dalla preghiera, ripartendo dalla Parola; un'evangelizzazione supportata da una spiritualità profetica che riaffermi la signoria di Gesù nel potere dello Spirito in tutte le situazioni nelle quali ci siamo adagiati, nelle quali il mondo è rassegnato.

La preghiera di lode

«E li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio. Tutti erano stupiti e perplessi, chiedendosi l'un l'altro: "Che significa questo?". Altri, invece, li deridevano e dicevano: "Si sono ubriacati di mosto"» (*At* 2, 11-13). Annunziare le grandi opere di Dio, rendere gloria al nome onnipotente di Dio: ecco il frutto della Pentecoste, ecco il segreto dell'evangelizzazione. Gli apostoli non vogliono farsi un nome, ma vogliono farlo a Dio; non discutono più fra di loro chi sia il più grande: sono travolti dallo Spirito Santo, abbagliati dalla gloria di Dio. Avviene in loro la rivoluzione più grande dal giorno della dispersione delle lingue di Babilonia: lo Spirito ci decentra da noi stessi e ci ricentra su Dio.

La preghiera di lode è uno dei carismi specifici del RnS, vorrei dire quasi la sua arma segreta nell'evangelizzazione: è lo strumento più efficace per ricentrarsi in Dio e vivere la conversione permanente, il cammino personale di evangelizzazione. Nella lode appare manifesta la santità di Dio e la nostra povertà; nella lode noi diamo gloria a Dio, riconoscendo ciò che Egli è nonostante noi, senza guardare a noi, come accade quando ci si rivolge a Dio per ciò che egli ha fatto (preghiera di ringraziamento) o per ciò che può fare (preghiera di richiesta).

Mediante lo Spirito, lodare è entrare nel riposo di Dio; lodare è sprofondare nei misteri di Dio; lodare è amare la volontà di Dio su di noi.

La lode è pura oblazione a Dio, che non accresce la grandezza di Dio, ma ci ottiene la grazia che ci salva. La lode si addice ai piccoli e ai peccatori: essi confidano nella misericordia di Dio da credenti e non da clienti, proclamando la fedeltà di Dio. Come dice la Scrittura: «Se con la bocca proclamerai che Gesù è il Signore e nel tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» (*Rm* 10, 9).

Chi non prega resta solo: perde se stesso, perde Dio. La preghiera è la sola capacità che abbiamo di essere aperti verso l'alto e verso l'altro, di incontrare Dio e di incontrare in

Dio qualunque prossimo, di riconoscere Dio in Cielo e di riconoscerlo vivo nei fratelli, sempre.

«Il cristiano vale quanto prega» (Lettera autografa di Giovanni Paolo II al RnS, 2001): solo pregando anche gli altri avranno valore per noi, anzi, sempre più valore, così da essere pronti a dare la nostra vita per loro.

Pregare, allora, non è abdicare ad altri l'impegno: solo chi prega sa sporcarsi le mani, perché sente l'urgenza di Dio, il fuoco, la passione di Dio per noi, e non può fare a meno di impegnarsi, di entrare nella storia, di dare la vita per il Regno di Dio.

Non "colti" di Dio,
ma "cultori" della sua gloria

È nella vita comunitaria che i membri del RnS sperimentano la docilità allo Spirito, la forza della preghiera carismatica, il discernimento basato sulla Parola di Dio. Si impegnano, così, a riprodurre l'esperienza del Cenacolo di Pentecoste.

Quando non è possibile parlare al mondo di Dio, non si cessa di parlare a Dio del mondo nella preghiera e nell'intercessione, così che mediante lo Spirito Gesù sia sempre vivo nella sua Chiesa e la Chiesa non cessi di desiderare che il Regno di Dio progredisca sulla terra.

Più che preoccuparsi di tenere un discorso su Dio, i nostri fratelli sono educati a testimoniare la loro esperienza spirituale e il cammino di conversione iniziato a partire dalla preghiera per una nuova effusione dello Spirito. Piuttosto che "colti di Dio", ci professiamo "cultori della gloria di Dio", testimoni della "cultura di Pentecoste", di cui il mondo tristemente manca.

È un incredibile miracolo potere ammirare la rinascita nella Chiesa di fedeli che prima della conversione avevano condotto un'esistenza apatica, indifferente ad ogni forma di coinvolgimento ecclesiale, e che oggi si assumono responsabilità individuali e collettive per il miglioramento della propria vita personale, familiare, comunitaria, sociale.

Ecco che i silenziosi diventano eloquenti annunciatori della Parola di Dio; gli ignoranti rivelano forme di conoscenza e di sapienza spirituale sorprendenti: davvero una nuova Pentecoste. Quanti figli di Dio che non avevano avuto accesso a ministeri istituiti o ordinati nelle istituzioni ecclesiastiche ricevono dallo Spirito dignità ecclesiale come guide e animatori di ministeri di fatto, assumendo anche responsabilità pastorali.

I prodigi dello Spirito

Un'altra caratteristica dell'evangelizzazione nel RnS è il credere fortemente che essa debba essere contraddistinta dai carismi dello Spirito e dai segni e dai prodigi che – come nella Chiesa primitiva – sempre accompagnano la predicazione del Vangelo. Crediamo infatti che lo Spirito di Cristo non abbia esaurito la missione annunziata da Gesù duemila anni or sono e che la Chiesa non abbia perduto nulla della sua potenza originaria nella diffusione del Regno di Dio. Dio è onnipotente e risveglia mediante lo Spirito la "fede carismatica", l'invocazione delle meraviglie di Dio, perché il mondo creda e si converta a Lui. Gli interventi carismatici dello Spirito dirigono la nostra attenzione verso il Signore Risorto, dandoci di meritare la sua gloriosa vittoria sulla morte e sul peccato.

Sempre, dalla prima persecuzione degli Apostoli a causa del Vangelo (cf *At* 4, 29-31 ss), la Chiesa ha invocato l'assistenza di Dio, il suo intervento prodigioso, perché – come al tempo in cui Gesù passava tra i suoi «risanando e beneficando quanti stavano sotto il potere del diavolo» (cf *At* 10, 38) – guarigioni, liberazioni, miracoli si manifestassero a maggior gloria di Dio e a vantaggio dei cuori induriti.

L'apostolo Paolo ci ricorda come il Vangelo si sia diffuso «non soltanto per mezzo della Parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con profonda convinzione» (*1Ts* 1, 5). La Chiesa di oggi possiede lo stesso potere di predicare, guarire, liberare che apparteneva a Gesù, perché essa è – nello

spazio e nel tempo – il sacramento del potere salvifico di Gesù nella storia, e «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre» (*Eb* 13, 8). Predicare il messaggio di salvezza senza invocare i doni dello Spirito che permettono alla Parola di portare maggior frutto, equivale a non assecondare l'insegnamento ultimo di Gesù sulla costruzione del Regno di Dio, a non camminare in sintonia con il magistero del Vaticano II e con l'insegnamento del nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica che incoraggiano l'uso di tutti i carismi per l'evangelizzazione, «utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa» (*LG* 12).

Gesù non ha inviato i suoi apostoli a insegnare teorie o idee astratte, ma a testimoniare ciò che avevano udito e visto. Spesso appare che noi siamo più preoccupati di insegnare una dottrina piuttosto che di comunicare la vita: per crescere nella vita di Dio, la vita nuova, bisogna prima essere nati dalla potenza dello Spirito Santo. Un evangelizzatore è prima di tutto un testimone che ha un'esperienza personale della morte e della risurrezione di Cristo Gesù, un testimone che trasmette agli altri più che una dottrina una Persona viva, che dà la vita in abbondanza. Dopo, solo dopo e sempre dopo, si deve fare catechesi e trasmettere insegnamenti morali.

I comandamenti vennero dati dopo la teofania di Dio sul Monte Sinai. Che i comandamenti dati dal Signore a Mosè fossero opera divina e non umana, fu chiaro al Popolo dal volto luminoso di Mosè, conseguenza del misterioso incontro del profeta con la Parola discesa dal Cielo. Dio si mostra, non si dimostra: siamo spesso preoccupati di far comprendere alla gente i comandamenti di Dio, quando la stessa gente ignora il Dio dei comandamenti.

È essenziale in questo nostro tempo pagano e scristianizzato che il Vangelo della Salvezza, Gesù stesso, possa agire, operare in mezzo a noi. Molti si accontentano che Gesù sia solo "presente" senza preoccuparsi di verificare che sia anche "operante" in mezzo ai suoi. La fede è dinamismo di Dio, richiama l'attività di Dio in mezzo a noi. Sono sempre solito ripetere ai miei: non basta sapere che Gesù è in mezzo a noi se la sua presenza non si vede, non si sente, non si tocca, se lo Spirito non può fare Pentecoste con noi.

Se rileggiamo gli incontri di Gesù narrati dai Vangeli, osserviamo Gesù ripetere «cosa vuoi che io ti faccia?», spesso oltre che con la voce anche con un solo sguardo d'amore. Ogni venuta di Gesù, la sua presenza in mezzo a noi è sempre un evento "sensibile". Questo richiamo ai sensi spirituali è assai importante per comprendere la celebre affermazione dell'apostolo Giovanni nel prologo della sua prima lettera: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della Vita... noi l'annunziamo anche a voi...» (*1Gv* 1, 1-3). Ne deriva che più che parlare di Gesù, occorre pregare Gesù che agisca con tutta la potenza dello Spirito Santo. Il Vangelo non è fatto di parole; anche il Regno di Dio non consiste di parole ma si fonda sulla Parola, sul Dio vivente, sulla potenza che viene dall'alto.

Chiamati a trasformare il mondo

Nella terza parte della *Novo millennio ineunte* il Santo Padre ci ha esortato a "ripartire da Cristo". "Ripartire da Cristo" significa prima di ogni cosa "ritornare a Cristo nello Spirito". Si può parlare di Cristo, se ne può vantare una buona conoscenza senza poi essere con Lui. Dobbiamo lasciarci convincere dallo Spirito: forse abbiamo dimenticato Gesù, abbiamo trascurato la sua presenza nella nostra vita. Questo è il vero male per noi: tutto quello che accade, ne è la conseguenza.

Tante persone oggi sembrano aver dimenticato Dio e per questo sono in balia del mondo. Abbiamo trascurato lo Spirito Santo, perché non abbiamo accolto e creduto fino in fondo alle parole di Gesù. Ogni mancanza di fede è uno "spazio buio", uno spazio proibito a Dio, una terribile solitudine.

Diceva Paolo VI: «Molti anziché convertire il mondo a Cristo hanno convertito se stessi al mondo». Noi non siamo chiamati a conformarci al mondo, ma a trasformare il mondo.

I discepoli di Gesù non soltanto "parlavano di Gesù", ma trovarono la forza di testimoniare il Vangelo fino a dare la vita per il Signore. La testimonianza è un dire che si vede, è un dire con la vita che fa trasparire una forza invisibile, che è dentro di noi: la presenza dello Spirito Santo.

Maria, modello degli evangelizzatori

E a testimoniarci questo, a gridarcelo con la sua vita è proprio Maria.

Quella stanza al primo piano è casa di preghiera e Maria aiuta gli apostoli nel cenacolo a costruire nel loro cuore il cenacolo interiore dove lo Spirito può sempre essere invocato, atteso, ospitato. Perché si rinnovi la Pentecoste, inizio della missione evangelizzatrice della Chiesa, bisogna ricostruire il cenacolo e mettere in questo cenacolo Maria.

Lei ci insegna che non c'è preghiera più importante nella nostra vita di quella di fare del nostro essere una solida dimora di Dio, così che il Signore mediante il suo Spirito arrivi a santificarci nelle corde più intime della nostra esistenza. Come Maria, dobbiamo sentirci "scelti da Dio" a diventare nella Chiesa e per la Chiesa la casa, il cenacolo dove si attinge pensiero, parola, forza per essere testimonianza assidua di vita nuova.

I sacerdoti, "uomini dello Spirito"

Termino con una parola diretta a voi, carissimi sacerdoti.

Una delle più grandi scoperte che può fare un sacerdote in mezzo ai suoi combattimenti apostolici, è quella della confidenza con lo Spirito Santo. Nella *Pastores dabo vobis,* al n. 33, rivolgendosi ai sacerdoti, il Papa ha affermato con fermezza: «Sì, lo Spirito del Signore è il grande protagonista della nostra vita spirituale... Come non riflettere sul ruolo essenziale che lo Spirito Santo svolge nella specifica chiamata alla santità che è propria del ministero sacerdotale?».

Il sacerdote è "l'uomo dello Spirito", rivestito della potenza dello Spirito; è "l'uomo dinamico", cioè la dinamite di Dio nel mondo, perché accenda fuochi d'amore e di santità tanto desiderati da Gesù sulla terra.

Possiate avere, sempre, per la presenza dello Spirito in voi, «fuoco nel cuore, Parola sulle labbra, profezia nello sguardo» (Paolo VI nell'udienza dell'ultimo mercoledì del novembre 1972).

Possiate prendere sempre più coscienza dello Spirito che è Santo e che vi vuole "avanguardia di santità" in questo mondo che non risplende della gloria di Dio. La promessa compiuta nella Pentecoste non è un fatto del passato che nostalgicamente, una volta l'anno, noi attualizziamo: la crescita, la purificazione, la santificazione del vostro sacerdozio passa ogni giorno dall'accogliere le parole di Gesù: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà una altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre... lo Spirito dimora presso di voi e sarà in voi... non vi lascio orfani» (cf *Gv* 14, 16-18).

Voglia il Signore accogliere la preghiera che in fine, con la parola di Paolo a Timoteo (*1Tm* 1, 12-17), insieme, io a nome vostro, eleviamo al Signore: «Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù, Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al ministero... Il Signore mi ha usato misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede; così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù... perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna. Al Re dei secoli, incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen».

Salvatore Martinez

"Non una formula ci salverà, ma una Persona"

Comunione e Liberazione

di Gerolamo Castiglioni

In questo breve ma denso intervento, don Gerolamo Castiglioni, sacerdote dell'arcidiocesi di Milano e assistente diocesano della Fraternità di Comunione e Liberazione, partendo dalla sua personale esperienza presenta i punti salienti dell'evangelizzazione che questo Movimento attua nella nostra società.

Evangelizzare è far "vedere" Cristo

L'evangelizzazione è una questione fondamentale per la vita della Chiesa in quanto è la sua ragion d'essere. Per questo, da diverso tempo, sentiamo parlare di "nuova" evangelizzazione. Alcuni preferiscono parlare di "prima evangelizzazione", ripartendo dall'annuncio delle verità fondamentali. Trovo necessario riaffermare che l'evangelizzazione deve rispettare il metodo di Dio: l'incontro con l'essere umano iniziato con la vocazione di Abramo. Anche oggi, prima di chiedere comportamenti morali, occorre mostrare il volto di Dio nell'Avvenimento di Cristo.

«Come quei pellegrini di duemila anni fa, gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di "parlare" di Cristo, ma in un certo senso di farlo loro" vedere". Non è, forse, compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo millennio?» (*NMI*, 16).

Teofilo di Alessandria diceva: «Mostrami la tua umanità, ti dirò chi è il tuo Dio».

Dopo trent'anni di sacerdozio non mi è difficile ripensare alla predicazione dei primi anni: c'era una prevalenza del richiamo morale rispetto all'annuncio dell'Avvenimento di Cristo. "Strapazzavo" i miei ascoltatori, ma non descrivevo loro il contenuto, il metodo con cui Dio sta salvando il mondo. Davo per presupposto e per ovvio, metodologicamente almeno, il contenuto dogmatico del cristianesimo, la sua ontologia, perciò semplicemente l'avvenimento della fede.

Ancora oggi nella Chiesa è diffusa una prevalenza dell'etica sull'ontologia e questo conduce anche alla confusione tra senso religioso e fede. L'equivoco è presente e tocca la questione della nuova evangelizzazione.

In alcune situazioni, la coscienza moderna è più disponibile alla domanda di senso e di significato, preparando il terreno favorevole per la "nuova" evangelizzazione. Ma questa posizione non è ancora quella della fede cristiana.

Essa è atto della ragione, mossa dalla grazia dello Spirito, che ci accompagna a riconoscere ed aderire a Cristo presente nella storia, redentore di tutti. La *Redemptor hominis*: dice: «Il redentore dell'uomo, Gesù Cristo, è il centro del cosmo e della storia».

Conversione del cuore

Cristo è il nuovo principio di conoscenza e di azione. È un problema di conoscenza il contenuto dell'evangelizzazione: il Vangelo parla di conversione del cuore nel senso biblico.

Troppa predicazione si attarda su richiami etici e doveristici, cercando convergenze su valori comunemente condivisi. Ma il cristianesimo non è riducibile ad un programma di vita morale.

La bellezza che salva il mondo, per usare la celebre espressione dello scrittore russo, è la novità dell'Avvenimento di Cristo. L'evangelizzazione intesa come annuncio di questo Avvenimento, rende nuova la vita umana. In questo senso io parlo di "nuova" evangelizzazione.

Scrive don Giussani: «L'incomprensione e l'ostilità della mentalità moderna verso la parola Avvenimento si riflettono nella riduzione operata riguardo alla concezione della fede. Il cristianesimo è un avvenimento in cui l'io si imbatte e che scopre essergli consanguineo, è un fatto che rivela l'io a se stesso».

«Quando ho incontrato Cristo mi sono scoperto uomo», diceva il retore romano Mario Vittorino.

«Che l'uomo sia salvato vuol dire che egli riconosce chi è, che riconosce il suo destino e sa come condurre i propri passi verso di esso» (Giussani).

Questo è anche il fondamento del vero ecumenismo. Nulla è escluso da questo abbraccio positivo di Cristo Redentore. L'ecumenismo è lo sguardo cristiano su tutta la realtà, è un amore alla verità che è presente, fosse anche per un frammento, in chiunque.

Giustamente il card. Giacomo Biffi afferma: «Verosimilmente si deve ritenere – e in ogni caso è consentito sperare – che non si dia uomo alcuno sguarnito di ogni sia pur tenue valenza ecclesiale e posto interamente al di fuori della realtà del *Christus totus*».

Evangelizzazione "nuova"

Più di venticinque anni fa ho incontrato il Movimento di Comunione e Liberazione. Mi sono sentito "ribattezzato". Personalmente avevo osteggiato questo Movimento, attratto dalla Teologia della liberazione. Quello che prima avevo combattuto, ora diventava il mio popolo.

Espulso dalla scuola come sovversivo, dopo essere stato invitato alle dimissioni da direttore di un settimanale diocesano, il Signore ha voluto, tramite il card. Martini e don Giussani, che io diventassi l'assistente diocesano della Fraternità di Comunione e Liberazione, facendo anche il parroco nella periferia milanese.

Questo incontro continua come appartenenza a quella Fraternità, che per me è il grembo dell'autentica libertà. Non uno schieramento, ma una casa dove è possibile accogliere e condividere il cammino di ogni persona. E ogni giorno ripeto con il salmista: «Rivelaci il mistero dell'uomo e colma il suo desiderio di liberazione».

È un grido che rimane, una domanda che tiene svegli. L'incontro con il Movimento ha cambiato l'autocoscienza che ho di me stesso più che l'idea che avevo di Dio.

Lo scopo del nostro Movimento è quello di aiutarci vicendevolmente nella maturazione della fede, così da diventare collaboratori attivi della volontà di Dio, fedeli al compito a cui Lui ci ha chiamati.

Per grazia diventiamo comunicatori di questo Avvenimento che ci ha toccati, creando un Movimento che dimostra l'utilità e la creatività della fede negli ambiti della vita quotidiana. La fede tende a investire di fatto tutta la vita, essendo essa la forma della persona, del suo esprimersi.

Questa per me è la nuova evangelizzazione!

Movimenti e genialità dello Spirito

Nella giornata indimenticabile del 30 maggio 1998 il Papa ha indicato nei Movimenti ecclesiali la risposta provvidenziale alle drammatiche sfide del nuovo millennio. La risposta suscitata dallo Spirito Santo.

I Movimenti ecclesiali rappresentano quindi le espressioni visibili della nuova evangelizzazione della Chiesa, perché sono frutto dell'instancabile genialità dello Spirito di Dio. Essi appaiono come una emergenza carismatica che, insieme a molte altre esperienze ecclesiali, rispondono alla necessità, oggi sentita, di una ricentratura, rifondazione e rivitalizzazione dell'esperienza cristiana.

«Trovo magnifico – scrive il card. Ratzinger riferendosi ai Movimenti ecclesiali – che lo Spirito sia ancora una volta più forte dei nostri programmi e valorizzi ben altro rispetto a quello che noi ci eravamo immaginato».

Hans Urs von Balthasar parla dei carismi dati sotto forma di "grappolo", volendo indicare una intercomunicazione di grazie. Questo non significa formare un "blocco movimentista" nella Chiesa, quanto piuttosto riconoscere quello che afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica: «I carismi nella loro diversità e complementarietà cooperino all'utilità comune». Utilità comune che si esprime nell'unità attorno al Papa e ai vescovi in comunione con il Papa.

Per fare questo è necessario crescere nella spiritualità di comunione, come indicato nella *Novo millennio ineunte* (43) e desiderare di realizzare la preghiera di Gesù per l'unità di tutti i suoi discepoli: «che tutti siano uno, affinché il mondo creda» (*Gv* 17, 15-18).

Quello che è successo il 30 maggio 1998 in piazza S. Pietro è nella memoria di noi tutti e la testimonianza di unità, dell'unità di tutta la Chiesa, è affidata alla custodia di ciascuno di noi.

Dopo quella indimenticabile giornata don Giussani ha detto: «Noi siamo per la Chiesa, siamo fattore che costruisce la Chiesa... E questa responsabilità è tale in quanto si comunica ad altri proprio come responsabilità. Essa è vera quando è per tutta la Chiesa, e quindi per tutto il Movimento».

Il mondo potrà sempre attaccare i comportamenti di noi cristiani, specialmente quando sono segnati dalla fragilità e dalla debolezza. Non dimentichiamo, però, che spesso il mondo attacca l'errore, ma in verità non sopporta l'origine della nostra presenza nel mondo, un'origine irriducibile ad ogni forma di potere.

Una luce nuova investe il mondo

Vorrei chiudere questo mio intervento con queste parole di don Giussani gravide di realismo e di speranza: «Senza il riconoscimento del Mistero presente la notte avanza, la confusione avanza e – come tale, a livello di libertà – la ribellione avanza, o la delusione colma talmente la misura che è come se non si attendesse più niente e si vive senza desiderare più niente. Dal mistero della Resurrezione di Cristo una luce nuova investe il mondo e contende palmo a palmo il terreno alla notte».

«*Veni, Sancte Spiritus. Veni per Mariam.* La Madonna è il tocco più potentemente umano e persuasivo che Dio abbia fatto nel Suo agire sull'uomo» (L. Giussani).

Lei ci aiuti, come madre della Chiesa, a fare esperienza di una profonda comunione generatrice del nuovo impeto missionario, cioè di una nuova evangelizzazione.

All'inizio di questo nuovo millennio i Movimenti ecclesiali non sono chiamati ad una quasi autoccupazione della Chiesa, bensì a rendere presente in tutti gli ambienti della vita umana la presenza del Signore che salva. Questa evangelizzazione si rivela così la più vera e più perfetta promozione umana.

Gerolamo Castiglioni

"La Chiesa nostra casa: non per rivendicarne un pezzo, ma per costruirla"

La Comunità di Sant'Egidio

di mons. Vincenzo Paglia

L'attuale vescovo di Terni, presenta in tratti brevi ma molto incisivi la storia e il metodo di evangelizzazione della Comunità di Sant'Egidio, da cui egli proviene.

Sono particolarmente lieto di poter condividere questo momento di fraternità e di comunione; un momento senza dubbio straordinario, che collocherei dentro l'esortazione del Papa a "prendere il largo" (*NMI*). Credo che anche questo sia un modo per attuarla. Anzi si potrebbe dire che qualche tratto di navigazione c'è già stato.

Quando Giovanni Paolo II, nella veglia di Pentecoste del 1998, sottolineava la nascita dei Movimenti come una nuova primavera della Chiesa, in fondo riconosceva che il *duc in altum!* era già iniziato, che una nuova stagione della comunicazione del Vangelo stava già sorgendo. Non mi fermo su quest'aspetto, ma credo che la vicenda dei Movimenti ecclesiali contemporanei vada letta all'interno di quest'orizzonte della nuova evangelizzazione già in atto.

Certo, anche per i Movimenti è necessario ascoltare il *duc in altum!*, perché il millennio appena iniziato ha bisogno di un amore più grande, di una solidarietà più ampia. E i Movimenti debbono sentire con ancora più urgenza questa chiamata. Il nuovo millennio non è un semplice passaggio temporale, ma una chiamata ad essere più generosi nell'amore, più audaci nella comunicazione del Vangelo. Ha ragione il Papa quando afferma che il programma c'è già. E lo dice anche a noi vescovi e sacerdoti, spesso ossessionati dai programmi e dai piani pastorali. No, il programma è il Vangelo, che deve essere riscoperto, ricompreso e annunciato, di generazione in generazione. E questa è un po' la storia dei Movimenti contemporanei. Anche della Comunità di Sant'Egidio.

La nostra esperienza è un tentativo umile di scoprire qualcosa del messaggio cristiano in un tempo di transizione com'è il nostro. In tale contesto vorrei offrire qualche riflesso della vita della Comunità di sant'Egidio. Presenterei quattro quadri: il primo riguarda le origini, un secondo i poveri e Roma, un terzo la realtà di Sant'Egidio ed un quarto la sua incidenza nel mondo.

Le origini

La comunità muove i suoi primi passi nel 1968 ad opera di Andrea Riccardi.

L'avete conosciuto e ascoltato l'altro ieri. Era allora un giovane di 17 anni che viveva il clima particolare di quegli anni, segnato nel mondo giovanile da un atteggiamento di contestazione che conteneva una forte domanda di autenticità. Riporto le sue parole: «Per noi

studenti di Roma, di un liceo, ragazzi di buona famiglia, la spinta contestatrice del '68 s'incontrò con un fatto importante: la scoperta del Vangelo. Direi che il Vangelo ci ha salvato dalle derive solamente distruttive del '68. Una domanda di autenticità che si è incontrata con il Vangelo. Come? Ho in mente i primi incontri, i primi passi, le prime esperienze e ricordo questo senso forte dell'incontro col Vangelo inteso come una parola autentica, non mistificata. Era la scoperta del Libro. L'incontro con il Vangelo è l'incontro anche con un mondo di cristiani, con la Chiesa che di tale Vangelo era portatrice. Devo dire che le istituzioni, le associazioni piuttosto convenzionali di quel momento erano come sullo sfondo: non ci interessavano troppo. Ciò che ci interessava e continua ad interessarci è la parola del Vangelo».

Era chiara una cosa: la spinta al cambiamento sarebbe stata valida se avesse affrontato il grande problema del cambiare se stessi, l'antico e sempre presente problema della conversione del cuore. Ebbene, il Vangelo, questo libro antico, ci sembrava che potesse cambiarci. La nostra fede è stata fidarci della Parola di Dio e cominciare a seguirla, magari comprendendo molto poco di quello che voleva dire vita cristiana, ma con una fiducia: «Sulla tua parola, Signore, getterò le reti».

Ancora Andrea: «Con semplicità, ma con convinzione, credevo: se cambiamo noi, potremo cambiare il mondo. Solo persone nuove potranno creare un mondo nuovo. Le istituzioni cattoliche mi sembravano lontane. Sentivo che bisognava fare qualcosa nel mondo del mio liceo, e così mettemmo in piedi un gruppo di liceali che cominciò a radunarsi proprio nei primi mesi del '68».

Sullo sfondo di questo inizio, non c'è solo il movimento del '68, c'è il Concilio Vaticano II. Il messaggio ai giovani diceva: «Noi vi esortiamo, giovani, ad allargare il vostro cuore alle dimensioni del mondo, ad ascoltare l'appello dei vostri fratelli, a mettere ardentemente le vostre energie al loro servizio».

Lo spirito del Concilio ci colpì, soprattutto nel senso che ci fece comprendere che nella Chiesa tutti erano a casa propria. Ma non una casa in cui rivendicare un pezzo, bensì una casa da costruire.

Allora, frequentando il mondo dei poveri di Roma e la periferia, ci rendemmo conto che la Chiesa era una realtà da costruire nel cuore della gente, perché la sentiva lontana, la percepiva come un ente assistenziale, non ascoltava in essa la Parola di Dio, spesso era muta nella vita di tante donne e di tanti uomini. Cambiare il proprio cuore alla luce del Vangelo, ma anche – allo stesso tempo – cominciare a costruire una comunità a scuola, nella periferia urbana, dove la Parola del Vangelo non risuonava molto. Sì, la gente conosceva la Chiesa, ma non il Vangelo.

L'incontro con il Vangelo ci ha salvato dal grande rischio dell'ideologizzazione diffuso nell'Italia e nell'Occidente di quei tempi. La Comunità di S. Egidio, tra i pochi meriti, ha quello di porre al centro della propria vita la Parola di Dio. Questo incontro con la Parola si è trasformato progressivamente in ascolto e in preghiera.

Una delle caratteristiche della Comunità di Sant'Egidio è la preghiera quotidiana comune della sera. Così a Roma: a Santa Maria in Trastevere, a Trinità dei Pellegrini, a San Bartolomeo, e in altri luoghi. Ma un po' tutte le nostre comunità raccolgono la sera chi di noi può partecipare e gli amici: dall'Avana ad Anversa, da Maputo ad ogni angolo del pianeta dove esse sono presenti. È il filo rosso dell'ascolto quotidiano della Parola di Dio che ci ha accompagnato in questi anni da quelle prime riunioni nel '68 alla preghiera serale, a Roma e in altri luoghi del mondo.

Abbiamo progressivamente cominciato a maturare il senso che nella Chiesa più che attivisti o protagonisti bisogna essere discepoli. Se dovessi dire un tema su cui insistiamo molto è la teologia della discepolanza. Il cristiano è stato chiamato tale ad Antiochia, ma è nato discepolo in Galilea: è lì il nodo. In una comunità ormai adulta la dimensione del discepolato è fondamentale, ciascuno di noi è sempre discepolo ed ha sempre bisogno di ascoltare, perché la fede viene dall'ascolto. Questo ha rappresentato il motivo della continuità, della durata di Sant'Egidio, perché Sant'Egidio non ha voluto essere un'espe-

rienza di socializzazione giovanile o di volontariato adulto (che non disprezzo), ma una comunità di donne e di uomini che si ritrovano in ascolto della Parola del Signore.

Vorrei dire che la preghiera è la prima opera della Comunità. Scrive Solov'iëv: «La fede senza le opere è morta, e la preghiera è la prima opera e il principio di ogni vera azione». È l'opera di tutta la vita: lo vediamo negli anziani, quando non possono fare più nulla, non possono aiutare, allora la preghiera resta quell'opera che nessuno può toglier loro. Il primo passo del discepolo – all'inizio e poi ogni giorno – è chiedere al Signore: fin dal primo incontro i discepoli cominciano a chiedere al Signore qualcosa e ad ascoltare quello che dice, magari senza capire molto. Tutte le nostre Comunità pregano con molta semplicità e fedeltà, anche all'inizio. Così si manifestano quello che sono veramente: non membri di una tribù cristiana o di quella di Sant'Egidio, ma discepoli.

I poveri e Roma

Fin dall'inizio i poveri sono stati i nostri compagni. Almeno abbiamo cercato di essere i loro amici. È un aspetto caratterizzante Sant'Egidio, che chiamerei, con le parole del Profeta, "l'alleanza tra gli umili e i poveri".

La parabola del buon samaritano, con il suo invito a fermarsi presso l'uomo mezzo morto, lungo la strada tra Gerico e Gerusalemme, rappresenta una delle regole di fondo di ogni cristiano, e quindi anche nostra. I poveri erano allora i bambini delle baracche della periferia romana, poi sono diventati gli anziani, gli stranieri, i barboni, i malati di AIDS, i carcerati (specialmente in Africa), gli handicappati fisici e psichici.

Potrei farvi un elenco delle opere di Sant'Egidio, ma quel che più conta è l'amicizia con i poveri. Infatti, il rapporto con i poveri vuole essere caratterizzato da un'amicizia personale. L'amicizia è un tratto fondamentale per cui sentiamo che nel servizio ai poveri e nel rapporto con essi il problema non è solo l'aiuto, la solidarietà, ma è anche l'amicizia: è una contestazione muta ad un servizio ai poveri meramente funzionalista o assistenzialista. I poveri, quelli che conosco e seguo, sono miei amici, i miei parenti. Quando si realizza questa amicizia, si realizza un vero interscambio. Per questo, ogni comunità di Sant'Egidio, anche la più piccola, si caratterizza per la preghiera comune e per l'amicizia con i poveri.

La realtà della Comunità

Il terzo quadro: cosa vuol dire diventare una comunità durevole, stabile? La Comunità di Sant'Egidio ha voluto sempre essere una comunità di laici, di uomini e donne che fanno una vita come tutti: lavorano, si sposano, hanno i loro problemi, ma che nello stesso tempo sentono che la loro vita di cristiani è una "vita paradossale", come si legge nella lettera a Diogneto.

Oggi siamo presenti in circa quaranta Paesi con comunità più o meno piccole, ma che vivono fino in fondo il rapporto con la Chiesa locale e con la città: l'essere comunità è essere come tutti nella Chiesa. Questo dà il gusto della collaborazione, del ritrovarsi con gli altri, del sentirsi cristiani come tutti, non migliori e nemmeno peggiori.

Nei primi anni abbiamo vissuto il senso di un'esperienza forte e calda, che tracciava frontiere. Ma l'ascolto del Vangelo e l'incontro con la gente han fatto maturare in noi un maggiore senso di amicizia.

Così dice Andrea: «Se ho un orgoglio, è quello di dire che Sant'Egidio non vuole vivere l'orgoglio della propria identità. Se c'è un aspetto che io considero immaturo dell'esperienza ecclesiale è il messianismo di gruppo, movimento o istituzione. Di Messia ce n'è uno solo ed è grande e basta. Ogni realtà ecclesiale rappresenta un fermento, una via, un aiuto, ma è una via e un aiuto non solo per quelli che vi appartengono, ma per tutta la Chiesa e ha un messaggio per tutta la Chiesa ed è un soggetto in più che arricchisce la famiglia ecclesiale.

La maturità di un'esperienza ecclesiale deve essere non sentirsi messianicamente unico, ma un carisma per la Chiesa. Ci sono molte dimore nella casa del Padre, grazie a Dio. La Chiesa "monolocale" non è mai esistita. Il nostro apporto con la grande Chiesa, con la Chiesa universale, non è passato attraverso soluzioni istituzionali – che poi abbiamo trovato come associazione pubblica della Chiesa avendo uno statuto – ma attraverso una scelta interiore».

Così, con il passare degli anni, abbiamo ricevuto il dono di essere un piccolo popolo, sparso e radicato in tante Chiese. Siamo nati come movimento di giovani, come una Comunità in cui si sa chi ci sta; ma oggi siamo una realtà di gente di tutte le età e con differenti livelli di partecipazione. A questa Comunità si sono uniti sacerdoti, religiose, religiosi che, pur non venendo dall'interno di essa, formano un'unica fraternità spirituale. Naturalmente questa fraternità non toglie nulla alla vita della Chiesa locale, anzi la arricchisce.

Così il Papa ha ripercorso la sua storia con noi: «Ricordo i tanti incontri con la Comunità agli inizi del mio episcopato alla Garbatella; nel dicembre 1978 m'imbattei in una vostra opera di carità e la visitai. Dopo quella prima volta spesso vi ho incontrati soprattutto nella periferia della diocesi, durante le visite, ma anche nella chiesa di Sant'Egidio, nella basilica di Santa Maria in Trastevere, a Castelgandolfo. E poi ho trovato in Italia, e in altre parti del mondo, la Comunità di Sant'Egidio. Ho avuto molte occasioni lungo questi anni di seguirvi e ascoltarvi: è stato per voi un periodo di crescita interiore e di sviluppo, dentro e fuori Roma. La vostra comunità nata nel '68 da un gruppo di studenti è cresciuta in questa Chiesa di Roma che presiede nella carità. Vi siete quindi sviluppati altrove inserendovi nelle Chiese locali, ma avete sempre avuto un senso spiccato della vostra romanità, perché dove ci sono le comunità di Sant'Egidio, anche non a Roma, sono sempre di Roma. La Comunità di Sant'Egidio ha vissuto lo spirito di Roma nel mondo...».

La nostra Comunità ha una sua storia e una sua geografia, ma allo stesso tempo si sente una piccola Comunità senza confini, aperta ad avventure spirituali e a legami anche in maniera inedita e senza tenere le distanze.

Il mondo: pace e dialogo interreligioso

Molte altre cose avrei da dire, anche se la nostra esperienza è modesta. Ricompongo ogni cosa in un ultimo quadro: il mondo. Negli ultimi tempi si è parlato di Sant'Egidio a proposito delle iniziative di pace.

Il 4 ottobre del 1992 venne firmato l'accordo di pace tra il governo mozambicano e la guerriglia, ponendo fine a una guerra dimenticata, che in 15 anni aveva fatto un milione e mezzo di morti. Le trattative erano iniziate un po' da "amatori". Il giornale *Le Monde* le definì così, irridendole. Invece alla fine gli accordi sono durati. Ad essi hanno partecipato Italia, Francia, Stati Uniti e ONU, che poi ha continuato a verificare in Mozambico l'applicazione di quanto firmato a Roma. Durante questi ultimi anni in questo Paese africano la gente non è più morta per la guerra.

Quando si firmarono quegli accordi, una giornalista del *Washington Post* chiese ad Andrea: «Voi quando avete lasciato l'assistenza ai poveri per lanciarvi nella diplomazia?».

Non aveva capito che il lavoro per la pace non era diverso dal lavoro per i poveri, perché la guerra è la madre di tutte le povertà. Il discorso dell'impegno per la pace non fonda un Sant'Egidio "diplomatico", che è forse uno degli aspetti più noti sulla stampa. Il lavoro per la pace è cominciato facendo cooperazione con il Mozambico, uno dei Paesi più poveri dell'Africa, scoprendo come la cooperazione era bloccata dalla guerra, causa principale della povertà. Abbiamo intuito che i cristiani, oltre agli appelli e alle marce per la pace, oltre a un'educazione alla pace, possono anche lavorare per la pace. Naturalmente senza avere gli strumenti diplomatici, di pressione, i soldi che hanno gli Stati. I cri-

stiani hanno una loro forza di pace, che non si sostituisce a quella degli Stati, anzi che è caratterizzata proprio da una debolezza. Soprattutto in questo mondo, dopo 1'89, tutti possono lavorare per la pace. Oggi tutti possono fare la guerra, però è anche vero che tutti possono fare di più per la pace.

Noi cristiani di questo nuovo secolo abbiamo il tema della pace sempre più all'ordine del giorno nella vita delle nostre comunità. Non solo i cristiani, ma la gente di tutte le religioni. Questo è chiaro fin da Assisi dell'86, quando Giovanni Paolo II invitò i *leaders* religiosi del mondo a pregare l'uno accanto all'altro per la pace.

Ci siamo resi conto che la preghiera libera energie profonde di pace. L'incontro di persone religiose libera dalla grande tentazione che spesso i loro leaders hanno – tutti i leaders, ma in particolare cristiani, ebrei e musulmani – di rimanere intrappolati nel propri orizzonti etnici e nazionali. Nazionalismo ed etnocentrismo costituiscono la grande malattia che tocca tutte le culture anche religiose. In questo senso noi abbiamo sentito di dover continuare, anno dopo anno, la preghiera di Assisi come un grande impegno. L'immagine di Assisi è un'intuizione profetica in questo tempo in cui persone di religione diversa vivono insieme.

La coabitazione tra gente diversa etnicamente e religiosamente è la grande sfida del prossimo secolo. È una realtà del mondo, anche contraddittoria se si guarda a Sarajevo, al Libano, a Gerusalemme, all'Indonesia o alle grandi città occidentali ormai multietniche.

Il dialogo interreligioso vuol dare senso alla convivenza, vuol andare al di là delle identità precostituite, e vuol essere un parlare al cuore e trovare motivi profondi per vivere insieme. Il dialogo interreligioso ha conosciuto una grande fase di entusiasmo dopo il Concilio, ma anche successivamente una stagione di delusione. Le grandi religioni mondiali, infatti, non sono tutte sincroniche. Pensiamo all'Islam che ha vissuto, soprattutto negli anni '80, una fase di ripresa dell'orgoglio di se stesso, coincisa con un suo rifiorire. Così anche per l'Ebraismo.

Il dialogo richiede una pazienza geologica: non bastano anni, perché non si tratta di diplomazia, ma di cambiamento di mentalità.

Il dialogo è un'educazione a comprendere l'altro senza perdere te stesso. Il dialogo non indebolisce, ma ti rende più consapevole della tua originalità, identità, vocazione. Chi, per difendere la propria identità e la propria fede, ha paura del dialogo, nasconde una debolezza.

Lo spirito di Assisi non è una richiesta sincretistica, di unificazione: le differenze vanno rispettate, ma il dialogo deve continuare. Il dialogo è come l'amore: non punta a convincere o ad avere dei risultati immediati, altrimenti amerei solo i miei amici e non i miei nemici. Il dialogo è una vita offerta, nella forza delle proprie ragioni ma anche nella volontà di comprendere. In questo senso credo dobbiamo continuare il dialogo interreligioso e le difficoltà non ci devono spaventare.

Mons. Vincenzo Paglia

INDICE ANALITICO 2001

All'interno delle singole tematiche gli autori degli articoli sono in ordine alfabetico. Dopo il titolo di ogni articolo seguono il numero dell'anno, quello del fascicolo ed infine quello della pagina.

SPIRITUALITÀ

Gesù in mezzo

LUBICH Chiara

L'amore fa casa. Quando nella Chiesa nasce un nuovo carisma, esso lascia la sua impronta anche nelle case e nel modo di vestire dei suoi membri. 2001/1/4

Gesù crocifisso e abbandonato

DALLAPICCOLA Natalia (a cura di)

Gesù crocifisso e abbandonato: chiave della comunione ecclesiale. Un contributo per la comunione ecclesiale e per la nuova evangelizzazione. 2001/5-6/169

LUBICH Chiara

Gesù crocifisso e abbandonato: radice della Chiesa-comunione. Un approfondimento nel solco della "Novo millennio ineunte". 2001/4/102

ASPETTI DELLA VITA CRISTIANA

Armonia e ambiente

BALLARINI Francesco

Chiamati a far casa (Flash di vita). 2001/1/25

CERQUETTI Ave

"Come un celeste piano inclinato". La cittadella di Loppiano costruisce la sua chiesa. 2001/1/18

COMMISSIONE CEI (Confrenza episcopale italiana)

Costruire una chiesa oggi. 2001/1/3

D'ARMI Lino

Una casa che racconti la nostra vita. È nata così l'abitazione del Centro dei sacerdoti e diaconi volontari del Movimento dei focolari. 2001/1/15

LAVALLE Luigi

La casa che accoglie. Le case e le chiese siano un segno della bellezza di Dio in mezzo agli uomini. 2001/1/12

LUBICH Chiara

L'amore fa casa. Quando nella Chiesa nasce un nuovo carisma, esso lascia la sua impronta anche nelle case e nel modo di vestire dei suoi membri. 2001/1/4

PEPE Enrico

È possibile una casa povera e bella? (Dialogo con i lettori). 2001/1/28

RAVBAR Bojan

Una chiesa in armonia con l'ambiente e i suoi abitanti. La realizzazione di quest'opera ha visto uniti tutti i credenti, compresi i musulmani. 2001/1/20

REDAZIONE (a cura della)

Una casa anche per i politici (Flash di vita). 2001/1/26

Sentirsi a casa (Editoriale). 2001/1/1

Testimonianza e irradiazione

LUBICH Chiara

La nuova evangelizzazione. Il contributo del Movimento dei focolari. 2001/5-6/147

VITA DELLA CHIESA

Avvenimenti ecclesiali

REDAZIONE (a cura della)

Charta oecumenica (Attualità ecclesiale). 2001/3/91.

Dialogo interreligioso (Attualità ecclesiale). 2001/3/91.

Convegno del laicato cattolico. 2001/1/23.

Convegno ecumenico di vescovi dal Papa (Attualità ecclesiale). 2001/1/24.

La diocesi del Papa a convegno (Attualità ecclesiale). 2001/4/131

Chiesa-comunione

BLAUMEISER Hubertus

Scuola di comunione (Editoriale). 2001/4/97

CODA Piero

Chiesa per il terzo millennio. Solo una spiritualità di comunione, incarnata ad ogni livello, pone i cristiani all'altezza dei tempi. 2001/4/108

LUBICH Chiara

Gesù crocifisso e abbandonato: radice della Chiesa-comunione. Un approfondimento nel solco della "Novo millennio ineunte". 2001/4/102

PEPE Enrico (a cura di)

La comunione come scuola di vita. (Intervista a mons. J. A. Tosi Marques). La vita d'unità ha preparato un giovane sacerdote brasiliano alla responsabilità di pastore nella Chiesa. 2001/4/113

Documenti

COMMISSIONE CEI (Confrenza episcopale italiana)

Costruire una chiesa oggi. 2001/1/3

GIOVANNI PAOLO II

Il segreto della comunione. 200/4/99

La spiritualità dell'unità porterà frutti di rinnovamento per tutti. 2001/4/100

Vivere la Chiesa nella co-essenzialità dei doni. 2001/5-6/144

Laicato

Convegno del laicato cattolico. 2001/1/23.

Movimenti ecclesiali

CASTIGLIONI Gerolamo

Comunione e Liberazione. "Non una formula ci salverà, ma una Persona". 2001/5-6/205

CASTRILLÓN HOYOS Card. Darío

Non basta "dire" Cristo, occorre "farlo vedere". I sacerdoti trovano nei Movimenti ecclesiali scuole di comunione e di unità. Omelia. 2001/5-6/176

CODA Piero

Il volto pluriforme della Chiesa: epifania della comunione. Doni gerarchici e carismatici in comunione per l'edificazione e la missione della Chiesa. 2001/5-6/162

COLA Silvano

Una metodologia per la nuova evangelizzazione (Editoriale). 2001/5-6/140

GENNARINI Stefano

Il cammino neocatecumenale. Aiutare i cristiani a rievangelizzarsi ripercorrendo le tappe del catecumenato della Chiesa primitiva. 2001/5-6/193

LUBICH Chiara

La nuova evangelizzazione. Il contributo del Movimento dei focolari. 2001/5-6/148

MARMANN Michael J.

L'opera di Schönstatt. Movimento di educatori per formare apostoli al calore della paternità di Dio nel santuario di Maria. 2001/5-6/188

MARTINEZ Salvatore

Il Rinnovamento nello Spirito. L'annuncio deve poggiare sempre sulla Parola vissuta. 2001/5-6/198

PAGLIA Vincenzo

La Comunità di Sant'Egidio. "La Chiesa nostra casa: non per rivendicarne un pezzo, ma per costruirla". 2001/5-6/208

PUGLIESE Giorgio

Movimenti ecclesiali in parrocchia. Tutti uniti, conservando la propria identità. 2001/4/125

RADKOVSK' Frantiπek

L'unità tra i Movimenti ecclesiali. Dopo l'incontro in Piazza San Pietro nella Perntecoste '98. 2001/4/121

RICCARDI Andrea

I Movimenti ecclesiali: scuole di comunione. I sacerdoti, uniti nello spirito di un carisma, danno un contributo importante alla nuova evangelizzazione. 2001/5-6/155

STAFFORD Card. J. Francis

La vita sacerdotale tra angoscia e meraviglia. Chiamati a vivere l'avventura del mistero pasquale. Omelia. 2001/5-6/181

VAN THUAN Card. François. Xavier

"Tutto vince l'amore". Anche nelle circostanze più avverse è possibile testimoniare il Vangelo, vivendo l'amore. 2001/5-6/184

Sacerdoti

D'ARMI Lino

Una casa che racconti la nostra vita. È nata così l'abitazione del Centro dei sacerdoti e diaconi volontari del Movimento dei focolari. 2001/1/15

GIOVANNI PAOLO II

Vivere la Chiesa nella co-essenzialità dei doni. Lettera al Card. J. Francis Stafford. 2001/5-6/144

MENDES George

In diaspora tra gli indù: un uomo di Dio a servizio di tutti. Un sacerdote abbraccia con fede la sua croce e la comunità cristiana dispersa ritrova l'unità e rinasce a vita nuova. 2001/3/84

Seminari e vocazioni

AA. VV.

Come Lui. Notizie dal mondo dei seminari - 28. 2001/1/31

Coltivare gli spazi della comunione. Notizie dal mondo dei seminari - 29. 2001/2/61

L'amore fa casa. Notizie dal mondo dei seminari - 30. 2001/3/93

Seminari e spiritualità di comunione. Notizie dal mondo dei seminari - 31. 2001/4/133

VIE DELLA PASTORALE

Catechesi

CAMBÓN Enrique

Il cuore di una catechesi vitale (Dialogo con i lettori). 2001/2/59

Dialogo ecumenico

REDAZIONE (a cura della)

Charta oecumenica (Attualità ecclesiale). 2001/3/91.

Dialogo interreligioso

D'SOUZA Darryl

Uno sguardo all'Induismo. Per i maestri indù una dottrina vale per quanta bontà riesce ad incarnare in chi la professa. 2001/3/79

LUBICH Chiara

In dialogo con la terra di Gandhi. Costruire insieme una civiltà degna della persona. 2001/3/68

RAVBAR Bojan

Una chiesa in armonia con l'ambiente e i suoi abitanti. La realizzazione di quest'opera ha visto uniti tutti i credenti, compresi i musulmani. 2001/1/20

REBON Alejandro

Così ho riscoperto il cristianesimo (Flash di vita). 2001/3/89

REDAZIONE (a cura della)

Tappe di un viaggio in India. Coniugare la via dell'amore con la verità di Cristo: un contributo al dialogo con l'Induismo, offerto da Chiara Lubich. 2001/3/74

Evangelizzazione

CASTIGLIONI Gerolamo

Comunione e Liberazione. "Non una formula ci salverà, ma una Persona". 2001/5-6/205

CASTRILLÓN HOYOS Card. Darío

Non basta "dire" Cristo, occorre "farlo vedere". I sacerdoti trovano nei Movimenti ecclesiali scuole di comunione e di unità. Omelia. 2001/5-6/176

COLA Silvano

Una metodologia per la nuova evangelizzazione (Editoriale). 2001/5-6/140

GENNARINI Stefano

Il cammino neocatecumenale. Aiutare i cristiani a rievangelizzarsi ripercorrendo le tappe del catecumenato della Chiesa primitiva. 2001/5-6/193

LUBICH Chiara

La nuova evangelizzazione. Il contributo del Movimento dei focolari. 2001/5-6/148

MARMANN Michael J.

L'opera di Schönstatt. Movimento di educatori per formare apostoli al calore della paternità di Dio nel santuario di Maria. 2001/5-6/188

MARTINEZ Salvatore

Il Rinnovamento nello Spirito. L'annuncio deve poggiare sempre sulla Parola vissuta. 2001/5-6/198

PAGLIA Mons. Vincenzo

La Comunità di Sant'Egidio. "La Chiesa nostra casa: non per rivendicarne un pezzo, ma per costruirla". 2001/5-6/208

RICCARDI Andrea

I Movimenti ecclesiali: scuole di comunione. I sacerdoti, uniti nello spirito di un carisma, danno un contributo importante alla nuova evangelizzazione. 2001/5-6/155

STAFFORD Card. J. Francis

La vita sacerdotale tra angoscia e meraviglia . Chiamati a vivere l'avventura del mistero pasquale. Omelia. 2001/5-6/181

VAN THUAN Card. François Xavier

"Tutto vince l'amore". Anche nelle circostanze più avverse è possibile testimoniare il Vangelo, vivendo l'amore. Omelia. 2001/5-6/184

Mondo giovanile

BECK Ruedi

Pastorale vocazionale (Flash di vita). 2001/2/57

PETROCCHI Giuseppe

Un invito ai giovani: "Non contentatevi di piccole cose". Quale pedagogia per la pastorale giovanile? 2001/2/47

Pastorale parrocchiale

BORROTTI Eugenio

Vuoi la comunione? Semina l'amore (Flash di vita). 2001/4/129

MALAVASI Carlo

Prima di tutto curare il rapporto. Nella pastorale bisogna capire l'altro mettendosi dalla sua parte. 2001/2/53

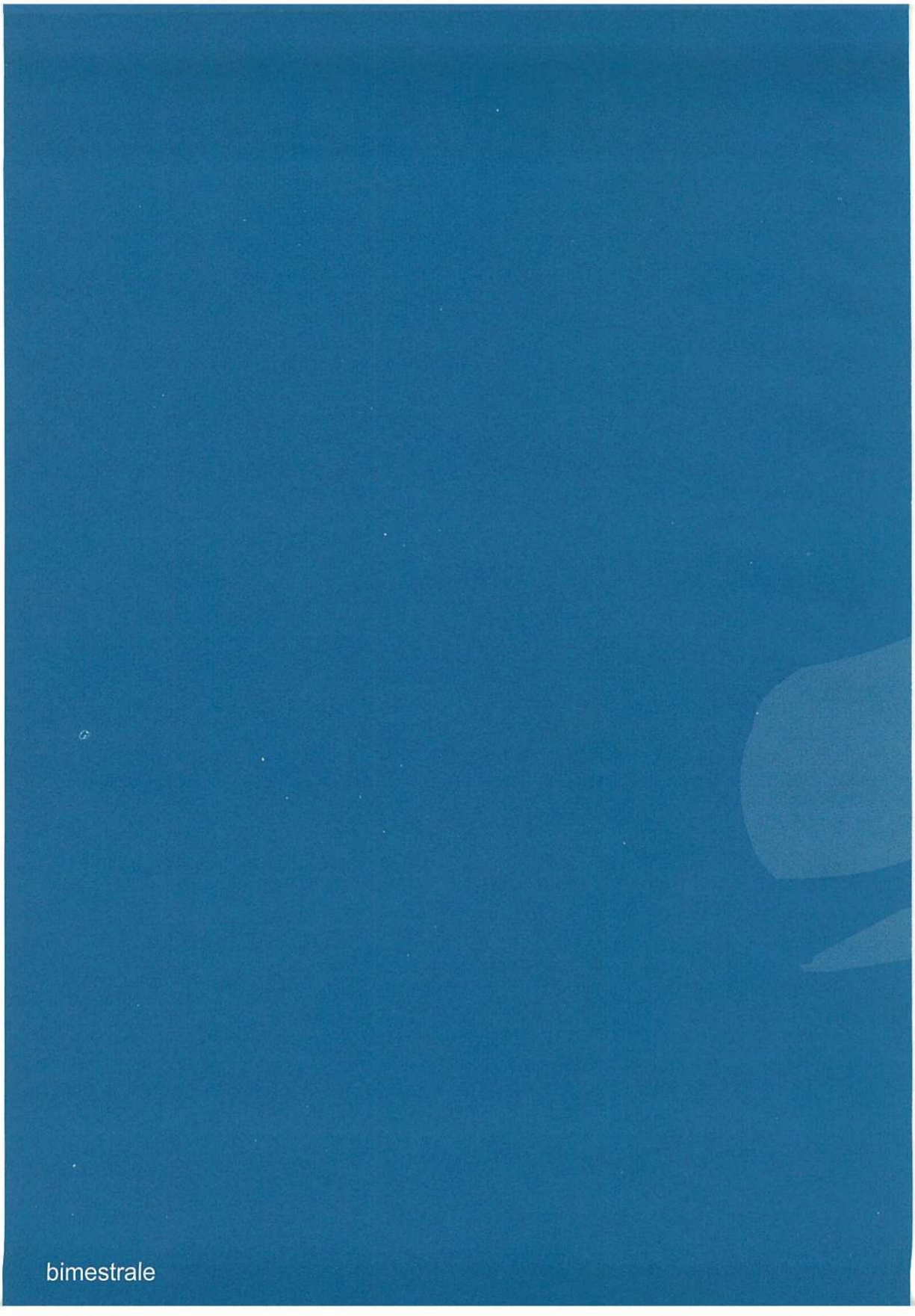
PUGLIESE Giorgio

Movimenti ecclesiali in parrocchia. Tutti uniti, conservando la propria identità. 2001/4/125

RAVBAR Bojan

Una chiesa in armonia con l'ambiente e i suoi abitanti. La realizzazione di quest'opera ha visto uniti tutti i credenti, compresi i musulmani. 2001/1/20

STACCOLI Franco


bimestrale